

STORIA

DI

MARTINO LUTERO





STORIA

DELLA VITA , DELLE OPERE E DELLE DOTTRINE

DI

MARTINO LUTERO,

DI AUDIN

Prima Versione Italiana



VOLUME SECONDO
ED ULTIMO.



MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1842.

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897



Capitolo XXII.

NORIMBERGA E RATISBONA.

1523-1524.

Dopo l'esaltazione di Clemente VII, gli Ordini si radunarono di nuovo a Norimberga nel 1524. La guerra straziava l'Italia, ove due principi, Carlo V e Francesco I, si contendevano l'impero del mondo. Il papa aveva stretta alleanza col re di Francia per timore delle armi dell'imperatore, e queste turbolenze, occupando i pensieri, servivano al progresso della riforma. Carlo V fu più felice del suo rivale, lo vinse, e Clemente VII si gettò fra le braccia del vincitore. L'imperatore fu magnanimo e generoso, dimenticò il passato e promise di pensare agli affari religiosi della Germania. Il papa per essere rappresentato alla dieta fece scelta del cardinale Campeggio, uomo di senno e di carattere, abile teologo, retore esercitato alla parola, amico ed ammiratore di Erasmo. Ma gli spiriti in Germania s'irritavano vieppiù; il luteranismo acquistava giornalmente nuove forze, e cresceva in audacia ed in potere. Già i segni del cattolicismo gli spiacevano del pari che i suoi dogmi, e faceva loro aperta guerra; atterrava sulle pubbliche strade le croci, le immagini, le statue dei santi ed i quadri, e proscriveva o vituperava la sottana del prete, o la tonaca monastica. Campeggio al suo ingresso in Augusta

volle dare la sua benedizione, ed il popolo si pose a ridere ed a beffarsi del legato. I principi che si erano recati a riceverlo alle porte di Norimberga lo pregarono di spogliarsi dei distintivi della sua dignità, per timore che il popolazzo non lo insultasse; Campeggio fu dunque costretto a rivestirsi d'abiti secolari, ed entrare in Norimberga senza pompa di sorta. Il cardinale credeva di trovare l'elettore Federigo, cui era incaricato di consegnare, per parte del papa, un breve pieno di benevolenza. Egli poi confidava nella sua naturale eloquenza per decidere questo principe ad abbracciare gli interessi della Chiesa cattolica; ma l'elettore erasi allontanato; Campeggio spedì il breve, ma non si conosce la risposta dell'elettore.

All'indomani il cardinale fu ricevuto in udienza solenne dai principi e dai deputati delle città imperiali; egli vi si era preparato, e la sua arringa non mancava di accortezza nè d'abilità. La pittura ch'egli fece dei mali ai quali le nuove dottrine avevano dato in preda la Germania, e dell'avvenire che se ne doveva aspettare, era viva e profetica. Non fece motto del concilio nazionale invocato con tanta istanza dagli Stati, ma affettò di parlare a lungo intorno ai gravami dei quali la dieta aveva chiesto il risarcimento, e promise in suo nome che sarebbero ascoltati i lamenti, e che verrebbe fatta ragione alle loro doglianze, sotto condizione per altro che da quella esposizione di gravami gli Ordini avessero a sopprimere alcuni articoli che tendevano apertamente allo sconvolgimento dell'autorità pontificia e dei privilegi della Chiesa.

Le forze dei due partiti nella dieta erano divise in tal modo: il legato poteva far conto sul voto dell'arciduca Ferdinando, fratello e luogotenente dell'imperatore, sopra quelli dei duchi di Baviera, del cardinale arcivescovo di Salisburgo, del vescovo di Trento e di dieci altri principi secolari o ecclesiastici. Quasi tutti i deputati delle città vicine erano infetti di luteranismo, e formavano la maggioranza. La delibera-

zione fu lunga e tempestosa: l'ambasciatore di Carlo V insistette per l'esecuzione dell'editto di Worms e minacciò gli Stati della collera dell'imperatore. I principi luterani avrebbero voluto proclamare, in quel giorno medesimo, la libertà di coscienza, e, in altri termini, la ribellione contro l'editto imperiale, ma fu preso un mezzo termine. La dieta decretò che il papa convocherebbe, coll'assenso dell'imperatore, un concilio generale in Germania per porre un termine alle dissensioni religiose; che sarebbe tenuta una nuova assemblea a Spira nel giorno di S. Martino, in cui gli Ordini, dopo di aver fatto esaminare da valenti dottori quanto si dovesse ritenere o rigettare delle dottrine di Lutero, formulerebbero poscia il loro decreto. Nell'aspettazione della decisione del concilio, essa prometteva di esaminare, e, se fosse possibile, di emendare in qualche punto l'esposizione dei *centum gravamina* contro la corte di Roma, e, per obediare all'imperatore, di prestar mano alla esecuzione dell'editto di Worms.

La dieta era assurda e contraddiceva a tutte le coscienze. Ai laici, essa rimetteva il diritto di giudicare di nuovo delle dottrine condannate dalla Santa Sede; ai vassalli di Carlo, concedeva il potere di disobbedire ad un reseritto imperiale. Essa ammetteva il decreto di Worms siccome legge dell'impero, e provocava la Germania ad affrancarsene. Gli Ordini si costituivano giudici in materia di fede e di legislazione, e, con una manifesta contraddizione, assolvevano e condannavano Lutero, coll'approvare l'editto del 1520, in cui era stato dichiarato eretico, e col prescrivere un nuovo esame della sua simbolica a Spira.

Il legato protestò, e l'ambasciatore di Carlo V dichiarò che avrebbe portato le sue lagnanze ai piedi del suo sovrano.

L'imperatore era allora assente. Il papa lo aveva fatto consapevole della determinazione della dieta e del disprezzo che facevasi degli ordini di lui e delle

decisioni della Chiesa. Carlo, irritato, diresse ai principi tedeschi un rescritto, in cui minacciava la pena di morte a chiunque non obedisse all'editto di Worms. Ma questa non era che una minaccia, della quale gli Stati non tennero conto. Il luteranismo non si nascondeva; anzi camminava a fronte scoperta, affrontando il papa e l'imperatore, proclamando le proprie eredenze e sforzando le porte delle chiese cattoliche allorchè venivangli rifiutate le chiavi di esse. Magdeburgo, Norimberga e Francoforte cangiavano apertamente la forma del culto cattolico. A Magdeburgo i borghesi si radunavano nel giorno 24 giugno 1523, intimavano l'ordine al magistrato civile di chiudere i conventi, di scacciare i preti, di riconoscere i ministri mandati da Wittemberg e di stabilire la comunione sotto le due specie; ed i magistrati, che non avevano forza bastante per far eseguire l'editto dell'imperatore, ne trovavano per obediire a cotesti fanatici borghesi. Alcuni cavalieri offrivano seriamente agli abitanti di Norimberga, se si volesse sostenerli, di non lasciare una testa di vescovo nello spazio di venti miglia; a Neustadt, i luterani tendevano un agguato al cappellano di Ferdinando e lo mutilavano. Lutero non era soddisfatto: l'editto della dieta lo fece montar sulle furie. Giammai assemblea politica non soggiacque ad un castigo, quale lo inflisse il monaco sassone. Se vi fosse stato qualche goccia di sangue tedesco nelle vene di uno dei membri della dieta, sarebbe stato posto Lutero al bando dell'impero, per punire la sua insolenza.

I principi cattolici furono intimoriti. In sicuro a Wittemberg, il riformatore si rideva dell'imperatore e del papa, mentre le sue dottrine acquistavano terreno. Dall'alta Sassonia si erano sparse nelle provincie settentrionali, quindi si erano stabilite, un po' per forza, un po' per convinzione, nei ducati di Luneburgo, di Brunswick e di Mecklenburgo. La Pomerania e le città di Magdeburgo, Brema, Amburgo e Rostock

avevano loro aperte le porte: avevano attraversato il mar Baltico ed invasa la Livonia, poi erano discesi in Prussia, ove il marchese di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, aveva loro dato asilo, ed ove il vescovo Giorgio le aveva altamente confessate ammogliandosi! I due culti si ergevano al cospetto l'uno dell'altro: il luteranismo voleva trattare col cattolicismo di potenza a potenza; da oppresso, era divenuto oppressore. Non si contentava di farsi costruire dei templi, prendeva le chiese cattoliche, dopo di averne rovesciate le immagini, e colà convitava, al suono delle campane, gli evangelici alle sue cerimonie, e dalla cattedra tuonava contro le superstizioni di una religione che diceva spenta per sempre, e che vantavasi di avere mortalmente ferita. I principi cattolici, mossi da interesse per la fede minacciata, o da timore per la loro corona, sentirono la necessità di unirsi più strettamente. Tre uomini nobili si collegarono contro l'eresia, a Ratisbona: il duca di Wilhem, il duca Luigi di Baviera, e l'arciduca Ferdinando d'Austria. Il giorno 6 di luglio 1524, gli arcivescovi e vescovi di Salisburgo, di Trento, di Bamberg, di Spira, di Strasburgo, di Costanza, di Basilea, di Frisinga, di Passavia, si recarono presso i principi e conchiusero un trattato di alleanza, in cui dichiaravano: — Che l'editto di Worms contro Lutero e suoi aderenti doveva essere osservato come legge dell'impero; che non verrebbe cangiato nulla nè nell'amministrazione dei sacramenti, nè nelle cerimonie, nè nei comandamenti e nelle tradizioni della Chiesa cattolica; che gli ecclesiastici che si ammogliassero, ed i monaci apostati sarebbero puniti con tutto il rigore dei canoni; che verrebbe predicato il Vangelo secondo le interpretazioni dei padri e dei dottori; che quelli fra i loro sudditi che studiavano a Wittemberga sarebbero astretti di lasciare quell'università nello spazio di tre mesi, sotto pena di confisca dei loro beni, e che quelli che avessero ivi fatto i loro studj, non

potrebbero mai possedere benefìcj; che nessun luterano bandito non troverebbe asilo negli Stati confederati, e che verrebbe prestato soccorso ed assistenza a qualunque principe assalito per una delle clausole della confederazione.

Il legato che assisteva a questa conferenza chiese pel primo che si soddisfacesse ai giusti riclami degli Ordini di Norimberga contro certi abusi che eransi introdotti nel clero. Fece pubblicare una costituzione in trentacinque articoli, per regolare il reggimento ecclesiastico, l'amministrazione delle parrocchie, l'oblazione delle decime: alcune fra le disposizioni di questo regolamento dipingono i costumi dell'epoca. In un articolo, per esempio, viene prescritto agli ecclesiastici di portare un abito decente e di cessare da ogni commercio; in un altro vien loro vietato il frequentare le bettole, ed il discutere a tavola fra i bicchieri intorno a materie religiose.

Seckendorf vide, nel colloquio di Ratisbona, il segnale che sollevò la Germania; come se il cattolicismo spogliato, scacciato, che non poteva più esporre le sue immagini nella cattedrale fabricate a proprie spese, predicare ai popoli da esso convertiti alla fede, dovesse tollerare che fosse dato in preda a ciò che Lutero chiamava le bestie dell'arena, il popolazzo ed i grandi! Un uomo corre al martirio senza lagnarsi; ma un culto ha un'altra missione, quella di vivere; e se volete dargli la morte, egli deve respingerla, in nome di Colui che gli ha data e gli conserva la vita. Vi hanno due profezie, una di Gesù Cristo che ha promesso alla sua Chiesa di assisterla sino alla consumazione de' secoli, l'altra di Lutero che fissava il termine in cui Dio cesserebbe di prestar soccorso al cattolicismo. I principi luterani credevano che fosse giunto il momento predetto dal monaco, e si adoperavano all'adempimento dell'oracolo. Ogni cosa loro si confaceva contro la vecchia fede tedesca, le beffe, l'oltraggio, la persecuzione, il furto, l'esiglio; e stu-

pivasi che un culto « che aveva i suoi anni » alzasse il capo ed abbracciasse una terra tutta bagnata del sangue de' suoi martiri! Come se la violenza non facesse abbastanza progredire l'opera della riforma, si ricorre alla calunnia. Un disgraziato, Ottone Pack, vicecancelliere del duca Giorgio, vantasi di aver sorpreso il segreto del suo padrone, fabbrica un progetto di cospirazione cattolica da esso suggellato col sigillo del duca Giorgio. L'elettore di Sassonia, ed il langravio di Assia stavano per venire alle mani, quando venne scoperta la menzogna di Ottone Pack. Ma la Germania si era mossa; il popolo fanatizzato credeva di buona fede ad un attentato meditato contro la vita de' suoi principi e delle sue credenze religiose. Venne da esso indicato col nome di lega di Passavia, nome che gli storici gli conservarono come ad una realtà, e che in oggi, quando non si è accecati dallo spirito di parte, viene classificato fra quelle favole che nascono sempre tanto a proposito, allorchè si ha bisogno di sollevare o di mantenere gli odj popolari.

I principi luterani rappresentarono mirabilmente la loro parte: simularono la paura, e finsero di credere alle rivelazioni di Ottone Pack; allora furono veduti radunarsi di chiaro giorno, ed eccitarsi vicendevolmente alla rivolta. Lutero, da Wittemberga, applaudiva al coraggio di quelli ch'egli chiamava figli di luce. I figli delle tenebre erano il duca Giorgio, il duca di Baviera, e gli altri principi che volevano obbedire agli ordini dell'imperatore: l'obediienza era trattata di ribellione dai riformati, e la rivolta era esaltata siccome una ispirazione del cielo. Avevano in pronto corone per la fellonia e per l'apostasia, e disprezzo ed odio per la fedeltà verso Dio e verso il monarca. Le circostanze servivano Lutero. Era scoppiata la guerra fra l'imperatore ed il papa Clemente VII, che aveva abbracciato le parti di Francesco I. Pavia vedeva finire in Italia la gloria di questo monarca, per la vittoria riportata dalle armi del suo

rivale; Roma era stata presa e saccheggiata dal contestabile di Borbone. Il costui esercito, composto in parte di luterani, aveva colmato di abominazioni la città santa: i satelliti di quel genere le avevanoangiata in una stalla la basilica di S. Pietro, dato per strame ai loró cavalli le bolle papali, e, rivestiti delle cappe dei cardinali, avevano proclamato papa Lutero in una cappella del Vaticano. Essendosi Clemente dichiarato in favore della Francia, Carlo V se ne vendicava col vomitare sull'Italia un'orda di luterani che egli voleva sterminare dalla Germania: docili strumenti di collera che abbruciavano persino l'erbe dei campi, e vendevano a peso d'oro le orecchie dei loro prigionieri. Era finita per la città eterna, se Iddio non gettava sopra di lei uno sguardo di pietà. Egli si servì della peste, sparsa ovunque erano passate queste soldatesche, per iscacciarle dall'Italia. In questo frattempo Solimano minacciava l'Ungheria, e tosto o tardi doveva costringere Carlo V a rivalicare le Alpi per portarsi in soccorso dell'arciduca Ferdinando. Restituita la pace all'Italia, l'imperatore volse gli sguardi verso la Germania, ed una nuova dieta fu convocata a Spira, ove i cattolici furono in maggioranza. Quivi erano presidenti e commissarj il re Ferdinando, Federico conte Palatino, Guglielmo duca di Baviera, ed i vescovi di Trento e di Hildesheim. I sacramentarj si erano decisi a tener testa ai luterani; le città imperiali erano quasi tutte infestate di Zuingliuismo, e la discordia regnava fra i settarj. Il langravio di Assia, comprendendo il pericolo di siffatta scissione, dovette adoperarsi ad estinguerla; ma i suoi sforzi erano rimasti inutili. I cattolici finalmente si annoveravano. Dopo lunghe contestazioni l'assemblea decretò: che ovunque sarebbe stato ricevuto l'editto di Worms, sarebbe proibito di cambiare religione; che le città che avrebbero adottate le nuove dottrine, le serberebbero sino alla tenuta del concilio, senzachè per altro potessero abolire la messa, o togliere ai cattolici

il libero esercizio del loro culto ; che i sacramentarj sarebbero banditi dall' impero, e gli anabattisti puniti colla morte.

I principi Interani, Giovanni elettore di Sassonia, Giorgio marchese di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo langravio di Assia e Volfango principe d'Anhalt; i deputati di quattordici città imperiali, di Strasburgo, fra l'altre, che aveva abolita la messa, si radunarono due giorni dopo, ed in uno scritto publico protestarono in nome di Dio e degli uomini — che non potevano obedire ad un decreto tanto ostile alle verità evangeliche, e si appellarono contro il concilio generale all'imperatore ed a qualunque giudice non sospetto. In quel giorno ai riformati fu dato il nome di *Protestanti*, da essi adottato come un nome glorioso.

La dieta aveva chiesto e votato sussidj per la guerra contro i Turchi: i cattolici recarono dell'oro, i protestanti ne ricusarono; ma l'oro dei cattolici non era abbastanza abundante per trattenerne Solimano. I suoi duecento mila uomini si avanzarono dunque verso l'Ungheria, ed al 26 settembre 1529 piantarono le loro scale contro le mura di Vienna. Macchia incancellabile è pel protestantismo il vile abbandono in cui lasciò i suoi fratelli; in presenza di un pericolo che minacciava la croce di Gesù, ogni dissensione avrebbe dovuto cessare. La patria era in pericolo, il nome cristiano stava per essere cancellato, e l'islamismo era per trionfare, se dietro di quelle mura battute in breccia non avessero combattuto generosi cuori. Onore a quei capi valorosi, Filippo conte Palatino, Nicola di Salm, Guglielmo di Regendorf, ed a quella popolazione di vecchi, di donne, di fanciulli, i quali, in preda alla fame, alle infermità, alla peste, poichè tutto si riuniva ad opprimerli, non disperarono del cielo, e respinsero sino a Costantinopoli l'esercito di Solimano! Dopo Dio, dovettero un tale fortunato successo alle loro braccia; poichè l'imperatore, l'impero ed i suoi

principi gli avevano abbandonati. Una voce, quella di Lutero, aveva gridato: Pace ai Turchi! e questa era stata più forte della voce della patria piangente e della croce di Cristo. Pronunzii ora il lettore fra i riformati e i cattolici! Dica in quali vene scorresse il sangue cristiano.

Il giorno stesso in cui Solimano intendeva cangiare in moschea la chiesa di S. Stefano, i deputati della minoranza entravano nel campo di Carlo V, allora a Bologna, e gli presentavano la loro protesta.

— Iddio vi giudicherà, disse l'imperatore, avete negato il soccorso del vostro braccio e del vostro denaro ai vostri principi assediati, ed avete violata una legge fondamentale dell'impero.

E li congedò promettendo loro che ben presto sarebbe andato con tutte le sue forze a regolare gli affari della Germania.

V' hanno in Lutero delle instabilità accuratamente notate dagli storici cattolici, senza scandagliarne le cause. Così, a proposito della guerra contro i Turchi, si adoperano a diffamare le sue mobili opinioni, affine di fare il processo a quello Spirito Santo di cui dicevasi l'organo; argomento scolastico, mirabile sui banchi di un convento! Ma coteste antilogie annunziano tutt'altro che la miseria o la disperazione di un' intelligenza.

Nel 1520, Lutero affligge sui muri della chiesa di Ognissanti che, i Turchi sono strumenti della collera di Dio, che ribellarsi contro di loro è un disobbedire alla Provvidenza. Egli prosegue nella sua via continuando ad insegnare quella dottrina che viene trattata di assurda da' suoi avversari.

Nel 1524 egli non vuole che si dia un obolo per respingere questi nemici della nostra fede, i quali, a suo dire, vagliono più dei papisti, e non è per sua colpa se il Danubio non ha portato sino a Pest i cadaveri cattolici.

Ma nel 1528, nel suo Trattato *de Bello turcico*,

diretto al langravio di Assia, come flagella que' meschini istrioni, semi-uomini, semi-demonj, i quali se ne vanno per le pubbliche piazze, dissuadendo il popolo dal prendere le armi contro gli Ottomani, e che insegnano nei crocicchj che un cristiano non può portare la spada, nè esercitare politica magistratura: precisamente ciò ch'egli cantava soltanto jeri nel suo libro: « della magistratura secolare! »

Tutto ciò è facile a spiegarsi.

Sino al 1528 Lutero aveva bisogno di occupare la casa d'Austria, sua implacabile nemica. Le turbolenze sono per Lutero una buona ventura. La guerra dei contadini porrà inciampo alla esecuzione dell'editto di Worms, e gli servirà a spargere le proprie dottrine, a sollevare le popolazioni, a cangiare la liturgia, a muovere i conventi, ad eccitare la cupidigia dei monaci, a far purlare il demonio della carne.

Trovandosi in Italia l'imperatore, Lutero può darsi senza timore alla propria opera; torni in Germania Carlo, e Lutero deve inquietarsi. Ecco dunque il momento per esso di formulare il suo codice politico, nel quale si leggerà — Che un cristiano non può, senza peccato, portare la spada, od esercitare una magistratura secolare. Se il principe, per l'esecuzione dei proprj editti, deve ricorrere alla forza, più non vi saranno agli occhi del riformatore che carnefici e martiri; i carnefici, già indovinate che sono i giudici; i martiri, i ribellati.

La sua dottrina si fa grande; ha conquistate città, ducati, elettorati, regni. Al nuovo culto occorre una polizia, vale a dire una spada. Ci ricordiamo ch'egli voleva toglierla da qualunque mano cristiana; oggi egli ne arma i suoi magistrati. La Scrittura si piega ai suoi capricci. In quella guisa che essa gli aveva vicendevolmente negato ed accordato il purgatorio, la preghiera pei defunti, la confessione e la messa, così gli renderà la spada che avevagli ritirata. Ecco consti-

tuita la sua società ed alzato il suo brando, con cui minaccia ad un tempo il turco ed il malvagio cristiano, che non vuole combattere gl'infedeli.

Nel 1521, è delitto il dare un soldo per far la guerra ai Turchi: egli ne aveva bisogno.

Nel 1528, dannazione per quegli oratori da bettola, i quali distornano il popolo dall'armarsi contro gli infedeli: ne aveva paura.

Nel 1522, portare una spada o farne uso, egli è un rovesciare le leggi costitutive di una società cristiana: ne aveva paura.

Nel 1528, la spada è un cristiano attributo del potere: ne aveva bisogno.

Lo vedremo alle prese con un re tomasista, ed attraversare le doppie fasi dell'audacia e della versatilità.

Capitolo XXIII.

ENRICO VIII.

1522-1523.

La *Schiavitù della Chiesa a Babilonia* è il primo libro che, uscito dalla penna di Lutero, sparse per la Germania il suo nome: è un' amplificazione da collegio in cui lo scrittore ha radunate tutte le lamentanze de' suoi predecessori contro la sede di Roma, e quanto si è già letto in Pietro di Valdo ed in Savonarola. Ad ogni pagina si scorge una penna che provasi, esita e si ferma allorchè dovrebbe darsi carriera, e gettare viva luce ai suoi lettori. Lutero è ancora « nelle fascie del cattolicismo » e ciò spiega le timidezze e lo andar di tasto del monaco; tuttavia in quest' opera egli è più ardito che nelle sue tesi di Wittemberga. In sulle prime egli aveva negato, come lo si ricorda, che il papato fosse di origine divina; egli ne faceva una istituzione umana che si perdeva nel passato, e che poteva essere adorata con quel culto che si ha per tutte le istituzioni la cui culla riposa nella notte dei tempi. Ma nella sua *Schiavitù*, il papato non ha per sè neppure il prestigio della lontananza; fu dato in luce da un pensiero affatto mortale, nato jeri, e che un accidente deve cancellare un giorno; un' anomalia nel governo ecclesiastico che bisogna affrettarsi a correggere; una usurpazione

che i popoli hanno lasciato trascorrere per loro sventura; è la sorgente delle miserie che di secolo in secolo hanno assalito il gregge di Cristo, delle piaghe che hanno rose le verità primitive della rivelazione, e dello stato di schiavitù in cui geme la figlia di Sionne. Tre secoli dopo l'apparizione di coteste bugiarde elegie sull'influenza del papato, uno storico, Banke, che appartiene alla scuola luterana, andava ad ispirarsi nella Babilonia del suo maestro, ed a dissetarsi alle aque corrotte. E sotto lo sguardo del moderno Nemrod, scriveva quelle pagine nelle quali vendica Roma degli oltraggi fattigli da suo padre nella fede, additandocela d'età in età siccome la guardiana della civilizzazione, dei lumi e della moralità dei popoli.

La *Schiavitù di Babilonia* sparsa con profusione per la Germania, letta avidamente e lodata dagli antagonisti della scuola di Colonia, andò in Inghilterra a fare qualche strepito. La scolastica a Londra aveva saldi difensori nel clero e nei seminarj; la ribellione di Lutero aveva cagionato uno stupore frammisto di spavento. Per ventura il teologo dell'epoca era precisamente il monarca che regnava sulla Gran Bretagna, Enrico VIII, il quale lesse pel primo l'opuscolo di Lutero, proponendosi tosto di confutarlo. Erasmo ebbe a sapere siffatta fantasia reale e vi applaudì. Il principe stette rinchiuso per alcune settimane col suo cancelliere, coll'arcivescovo d'Evora e con altri prelati, i quali, se si deve prestar fede a Lutero, partecipavano al loro padrone i proprj sofismi e la loro collera. La risposta apparve sotto il titolo di: *Difesa dei sette sacramenti contro il dottore Martino Lutero*.

Una notte, un'apparizione molto più reale di quella di Satana, venne a tormentare il riformatore alla Wartburg, fu il fantasima di Enrico VIII. Egli giunse al castello, non già quale ce lo rappresentano gli storici con quella « buona ciera » che non la cedeva che a quella di Francesco I, o come fu dipinto da Holbein col pieghevole armellino, col viso circondato da una

gorgiera a crespè, e coll' occhio fulvo di una volpe ; ma bensì sotto la cappa di un monaco , avente fra le mani la *Difesa della fede cattolica* da lui dedicata a Leone X.

Fu un grande avvenimento nel mondo religioso contestata apologia del cattolicesimo fatta da una testa coronata. L'opera di Enrico VIII passò ben presto il mare e fu riprodotta in tutti i formati in Olanda, nel Belgio, in Germania ed in Francia. In Italia poi vi ebbe una pioggia di sonetti, di odi, di poemi in onore del monarca; Vida e Cicoli celebrarono l'opera reale in versi latini; Erasmo decantò la prosa, Eck l'argomentazione del principe, di modo che per più di sei mesi il mondo non si occupò che di Enrico VIII e della sua gloria letteraria. Questa gloria è ora dimenticata, ed il suo libro giace sepolto in un sudario di pergamena in alcune biblioteche tedesche, ove lo abbiamo trovato, a lato delle opere di Prierio, di Latio, di Cocléo che fecero essi pure cotanto strepito su questa terra. Bisognava pure cercarlo per porne in luce alcuni brani. Dunque ascoltate:

— Vi fu un tempo, dice Enrico, in cui la fede non aveva d'uopo di essere difesa, poichè non aveva nemici. Oggi havvene uno che sorpassa in malignità i suoi predecessori, che ha l'istinto del demonio, che si copre collo scudo della carità, e, pieno di odio e di bile, viene a vomitare il suo veleno di serpe contro la Chiesa ed il cattolicesimo. Bisogna dunque che ogni anima cristiana, che ogni servo di Cristo, che ogni età, ogni sesso, ogni ordine, si sollevi alla sua volta contro questo commune nemico...

« Qual peste simile si è mai scagliata sul gregge del Signore? Qual è il serpente che potrebbe essere paragonato a cotesto monaco che ha scritto sulla babilonica schiavitù della Chiesa; che si prende giuoco della lingua sacra per affrontare i sacramenti; motteggiatore delle nostre antiche tradizioni, che non ha fede nelle sante intelligenze, nei vecchi interpreti dei

nostri libri sacri se non in quanto abbondano in parole secondo il suo senso; che raffronta la santa sede all'impura Babilonia, tratta di tiranno il sommo pontefice, e di questo sacro nome forma il sinonimo d'Anticristo? Uomo pieno di orgoglio, di bestemmia e di scismal Lupo vorace che vorrebbe sbranare le carni del gregge cristiano! Satanico figlio che tenta staccare le pecore da Cristo loro pastore. Anima di fango, che cerca di far risurgere eresie che stanno nel sepolcro da più secoli, che aggiunge nuovi errori agli antichi, e, simile a Cerbero, riconduce dall'inferno la luce delle eresie che dormivano vergognose nelle tenebre, e ripone la sua gloria nel turbare colla sua parola la Chiesa e la comunione cattolica! »

Enrico entra tosto in materia, e combatte, e distrugge la simbolica del Sassone. Il teologo coronato è succinto, stringente, incisivo. Egli non somiglia a quegli argomentatori che abbiamo veduto a Worms, a quelle vesti rosse di cardinale che blandiscono Lutero, gli prodigano l'incenso ed il miele, e si provano con parole di latte a far rientrare l'anima smarrita nella via dell'autorità.

Enrico VIII è il monarca della storia e della pittura: coll'occhio fiammeggiante, colla fronte su cui traspare la collera, colle labra agitate dal furore. Il teologo ben vorrebbe gettare il sajo e brandire la spada per fare entrare il suo argomento nella gola del suo avversario.

— Disgraziato, grida egli a Lutero, non capisci quanto l'obediienza prevalga sulla vittima! Non vedi che, se nel Deuteronomio è pronunziata la pena di morte contro qualunque spirito orgoglioso ribellasi contro il prete suo maestro, tu meriteresti tutti i supplizj per aver disobedito al prete supremo, al gran giudice su questa terra....

Havvi tratto tratto negli scritti di Enrico VIII qualche movimento di eloquenza. Allorchè parla della maestà delle fronti coronate, del rispetto dei sudditi verso

il loro principe, delle umiliazioni cui soggiacque il triregno per opera di Lutero, egli si anima, si colorisce, e getta fuoco. La sua frase si diffonde, e produce immagini piene di grandezza :

— Negli egli adunque che la comunione cristiana per intero saluta in Roma la propria madre e la propria guida spirituale. Sino alle estremità del mondo, i Cristiani, separati dall'oceano e dalla solitudine, obediscono alla santa sede! Dunque se questo immenso potere non fu dato al papa nè per ordine di Dio, nè per volere degli uomini; se è una usurpazione ed un furto, Lutero ce ne stabilisca l'origine! La sorgente di un sì gran potere non potrebbe essere avvolta nelle tenebre, principalmente se la rimembranza può ritenere l'epoca. Vuol egli che la sua culla risalga ad uno o due secoli al più? ecco la storia, ne apra le pagine.

« Ma se questo potere è tanto antico che il suo principio giace nella notte dei tempi, allora deve sapere che le leggi umane stabiliscono, che qualunque possesso di cui la memoria non vale ad indicare la sorgente è legittimo, e che coll'unanime consenso delle nazioni è vietato il por mano a ciò che fu fatto immutabile dal tempo.

« È d'uopo avere una rara impudenza per affermare, quando si ha sostenuto il contrario, che il papa ha fondato il proprio diritto coll'ajuto soltanto del dispotismo. Ma per chi ci prende dunque Lutero! Ci crede egli tanto stupidi da persuaderci che un povero prete abbia potuto giungere a stabilire un potere qual è il suo? Che senza scopo, senza missione, senza alcuna specie di diritto, abbia sottoposte tante nazioni al proprio scettro? Che si sieno trovate tante città, tanti regni, tante provincie così prodighe della loro libertà per riconoscere in tal guisa uno straniero cui non dovevasi nè fede, nè omaggio, nè obediienza.... »

La pagina più strana del libro di Enrico VIII, e quella in cui difende la messa contro gli argomenti

del monaco Agostiniano, sotto il doppio punto di veduta dogmatica, di buona opera e di sacrificio, qualità che Lutero rifiuta a questo sacramento. Nel leggere quell'argomentazione solida, ben tessuta, alle volte brillante di poesia, ed in cui traspare il retore iniziato alle cavillazioni della scuola, all'intelligenza dei sacri testi, ed alle raffinatezze della lingua latina, non duriam fatica ad intendere, da un lato, che Lutero abbia sospettato che il monarca fosse uno scolaro che scriveva sotto la dettatura di uno de' suoi vescovi; dall'altro che il papa abbia dato al teologo il titolo di difensore della legge. Sadoletto, il segretario del papa, non sarebbe certamente stato più elegante, nè il suo periodo sarebbe stato maggiormente ciceroniano.

Lutero sosteneva che queste parole di Cristo: « Tutto ciò che voi rimetterete su questa terra sarà rimesso nel cielo » erano dirette alla comunità de' fedeli, ad ogni cristiano, uomo o donna che fosse.

Enrico VIII abbandona qui la parte di teologo, e non si cura d'impacciarsi nelle fascie della scuola: si rammenta ad un tratto la storia antica, ed evoca una delle grandi ombre romane per confondere il suo avversario, quella di Emilio Scauro.

— Quiriti, esclamava il vecchio Romano accusato dinanzi al popolo da un uomo senza fede; Varo afferma, ed io nego. A chi presterete fede? Avendo il popolo battute le mani, l'accusatore fu confuso. Non voglio altri argomenti in questa quistione del potere delle chiavi. Lutero dice che le parole d'istituzione sono applicate ai laici. Agostino dice di no; a chi crederete? Lutero dice di sì, Beda dice di no; a chi crederete? Lutero dice di sì, Ambrogio dice di no; a chi crederete? Lutero dice di sì, la Chiesa intiera si è alzata e dice di no; a chi crederete?

Il teologo non ha lasciato nessuna delle asserzioni di Lutero senza risposta: Eck a Lipsia non era certamente più stringente nè più incisivo. Perciò come si compiace di sè medesimo, come scorre con orgoglio tutti

gli errori del monaco, come cita i sacri testi per far pompa della sua scienza scritturale, e gli storici profani per provare di non essere talmente coperto della polvere scolastica, che non si possa vedere in lui lo scolaro che ha coltivato assiduamente le muse greche e latine! Giunto al termine della sua lunga apologia, si è fatto retore a simiglianza d'Isocrate, e, in un profluvio di periodi disposti con arte egli vi mostrerà Lutero quale lo ha inteso e quale ha dovuto uscire da questa lotta teologica:

— Così dunque, non vi è dottore tanto antico nel mondo; non vi è santo elevato in beatitudine, non vi è saccente per quanto versato egli sia nella cognizione delle Scritture, che questo dottorello, questo santerello, questo eruditello non respinga colla sua superba autorità. Poichè disprezza tutti, poichè non crede che a sè, perchè mai si sdegnerebbe che gli venisse reso disprezzo per disprezzo, e disdegno per disdegno?... A che cosa servirebbe ormai un duello con Lutero che non è del parere di alcuno, e che non s'intende da sè medesimo, che nega quanto aveva affermato dapprima, che afferma quanto negava poc'anzi? Se per combatterlo vi armate della fede, egli vi oppone la ragione; se vi racchiudete dietro lo scudo della ragione, egli salta nella fede; se citate i filosofi, si appella alla Scrittura; se invocate i libri santi, si avviluppa ne' suoi sofismi: scrittore sfrontato che si pone al disopra delle leggi, che disprezza i nostri vecchi dottori, e, dall'alto della sua grandezza, si ride dei lumi del giorno; che perseguita co' suoi insulti la maestà dei pontefici, che oltraggia le tradizioni, il dogma, i costumi, le leggi, i canoni, la fede, e la Chiesa medesima ch'egli non trova in nessun luogo, se non in mezzo di quel cenacolo di due o tre novatori de' quali si è costituito capo.

Nell'organizzazione di Lutero v'era una fibra irritabile in supremo grado: quella dell'orgoglio; male per chi ardiva toccarla! Enrico, conoscendo il suo av-

versario, volle fargli espiare le lodi che gli venivano tributate da ogni lato, e, con una gioja crudele offese e derise la sua vanità letteraria. Ed infatti egli è da lui trattato da *doctorculus*, da *sanctulus*, d'*eruditulus*, diminutivi che non si troveranno certamente negli scrittori del regno di Augusto, ed impiegati da Enrico precisamente acciò il suo disprezzo sembri cadere da più abbasso. Eck, Miltitz, e persino Latomo si erano mostrati più cortesi e non gli avevano negati i suoi titoli di dottore e di letterato. Ah! se Lutero avesse avuta la manopola del suo rivale, quanto avrebbe amato immergerla nelle carui reali! Ma aveva fortunatamente una penna di cui erasi già servito in più di un duello, e che poteva gettare del fango e lordare un volto in modo da renderlo travisato; diciamo del fango per pudore, poichè Tomaso Moro pretende ch'egli andasse a prendere altrove la sozzura, con cui asperse la fronte del suo rivale.

La risposta ad Enrico d'Inghilterra non si fece aspettare: Lutero impiegò poche ore a comporla, e poco tempo dopo l'intera Germania fu invitata ad uno spettacolo inaudito.

Spetta ora al monaco.

— Due anni sono ho pubblicato un libricciuolo col titolo: *La schiavitù di Babilonia*. Essa ha turbato il cervello dei papisti, i quali non mi hanno risparmiato nè menzogne, nè collera, ed a cui perdono di buon grado. Altri lo avrebbero ingojato allegramente, ma l'amo era troppo duro e troppo acuto per cotali gole. Ultimamente il signore Enrico, per la disgrazia di Dio re d'Inghilterra, ha scritto in latino contro questo trattato. Havvi chi crede che quell'opuscolo non sia uscito dalla penna del re Enrico; dalla penna del re Heintz, del diavolo, o dell'inferno, è cosa indifferente. Chi mente è un mentitore: e non ne ho paura. Ecco che cosa io penso: che il re Enrico ha dato una o due aune di panno grossolano, e che quel sofista pituitoso, quell'allievo del gregge tomasista (Léo)

che ha scritto contro di Erasmo, ha preso l'ago e la forbice e ne ha fatto una cappa ».

Lutero allora fa come Eurico : passa in rivista le asserzioni del suo rivale e le confuta.

« Se un re d'Inghilterra mi sputa in viso le sue sfacciate menzogne , ho diritto io pure di fargliene rientrare sino in gola. S'egli bestemmia le mie sacre dottrine : s'egli getta il suo fango fetente contro la corona del mio monarca e del mio Cristo , perchè si maraviglierebbe se io imbratto di consimile bava il suo diadema reale, e se proclamo che il re d'Inghilterra è un mentitore e un marrano?

« Egli ha forse pensato : Lutero è perseguitato, non potrà rispondermi , i suoi libri sono arrostiti , le mie calunnie passeranno : sono re, e si crederà ch'io dica la verità! Posso darmi il coraggio di gettare in viso al povero monaco quanto mi passerà pel capo , di pubblicare quanto mi piacerà, e di dare la caccia alla sua riputazione in campo vuoto. Ah ! mio piccino, di pure quanto la tua testa ti saprà suggerire, dal canto mio ti costringerò ad ascoltare delle buone verità che per nulla ti garberanno: voglio che le tue mariuolerie te ne lascino il bruciore. — Egli mi accusa di avere scritto contro il papa per odio e per malvagità , di essere stizzoso , maldicente, orgoglioso, e di credermi il solo saggio in questo mondo!... Ma se io ti chiedessi, mio piccino, che monta qui che io sia vanitoso, increscevole e malvagio? Il papato è egli innocente perchè io sono un poco di buono? Dunque il re d'Inghilterra è saggio, perchè lo tengo per pazzo? Che cosa diresti? Ma il caro re, che ha tanto in orrore la menzogna e la calunnia, ne ha radunate nel suo libro avvelenato più di quante se ne trovano nei miei scritti. Forse è d'uopo in tale discussione far differenza di persone: un re farà ingiuria a suo bell'agio ad un povero monaco, ma sarà strisciante col papa ».

Abbiamo veduto che il re d'Inghilterra sosteneva

non senza strepito di parole che la vecchiaja, tanto nell'umanità quanto nelle istituzioni, ha diritto ai nostri rispetti, e che per conseguenza il papato non doveva essere trattato come se fosse nato jeri. Il monaco non si cura di discutere la proposizione, ma per combatterla ricorre alla solita sua arma, il motteggio.

« Voglio finirla una volta per sempre coi papisti, e rispondere ad essi, col dirigermi al re d'Inghilterra: Il tuo giusto, vecchio di un secolo, non saprebbe essere giusto neppure un' ora. Se la vecchiaja formasse il diritto, il diavolo sarebbe su questa terra la cosa più giusta del mondo, poichè egli ha più di cinque mila anni ».

Egli tien dietro al suo avversario attraverso all'opera teologica, occupandosi pochissimo di quistioni dogmatiche, nè inquietandosi della voce della tradizione, che dal re vien fatta parlare tanto chiaramente, nè della testimonianza di quelle gran luci cattoliche chiamate da Enrico in suo ajuto, nè di quelle terribili deduzioni pel riposo delle società tratte dal tomasista dalle proposizioni del suo rivale. Ha posto in serbo per la fine della sua difesa i suoi migliori argomenti: il diavolo e la legge del sangue.

« Ciò che mi fa stupore, dice, non è già l'ignoranza di Heintz il re d'Inghilterra, non è già perchè intenda la fede e le opere meno di un baggeo che sente il proprio Dio; è che il diavolo rappresenti in tal guisa la parte di buffone coll'ajuto del suo Heintz, quando sa bene che io mi rido di lui. Il re Enrico conosce il proverbio: Non v' hanno maggiori pazzi dei re e dei principi. Chi non vede il dito di Dio nell'accieciamento e nella pazzia di costui?... Voglio lasciarlo per un momento in riposo, poichè ho sulle spalle la Bibbia da tradurre, senza tener conto di altre occupazioni le quali non mi permettono di borbottare più a lungo nel fango di sua maestà. Ma voglio, se Dio il concede, serbarmene il tempo un'altra volta per rispondere a bell'agio a quella bocca reale

che fa bava di menzogna e di veleno. — Penso che egli siasi assunto il suo libro per spirito di penitenza, poichè la sua coscienza gli grida ad alta voce ch'egli ha rubata la corona d'Inghilterra, col far morire di morte violenta l'ultimo rampollo della stirpe reale, e coll'inaridire la sorgente del sangue dei re della Gran Bretagna. Egli trema entro la pelle che quel sangue non ricada sopra di lui ».

Poi, abbandonando quella maestà del nulla come se non meritasse neppure uno de' suoi sguardi, egli evoca i più gloriosi rappresentanti della scuola, i tomasisti, e getta loro in viso questa superba sfida :

« Coraggio, majali che siete: abbruciatemi dunque, se ne avete l'ardire! Ecconvi, vi aspetto. Vi perseguiterò colle mie ceneri dopo la mia morte, quando pure le aveste sparse a tutti i venti ed a tutti i mari. Vivente, sarò il nemico del papato; abbruciato, sarò due volte suo nemico. Porci di tomasisti, fate quello che potrete, Lutero sarà per voi l'orso sulla vostra strada, la leonessa sul vostro sentiero; vi perseguiterà in ogni luogo, si presenterà incessantemente al vostro cospetto, non vi lascerà pace nè tregua, finchè non avrà infranto il vostro cervello di ferro e la vostra fronte di bronzo, per vostra salvezza o per vostra perdizione ».

Strane parole certamente son queste, che per altro un discepolo di Lutero non temette di porre sul conto dello Spirito Santo: « Per un momento ho creduto, diceva Pomer, che il nostro padre Lutero fosse stato troppo violento contro Enrico d'Inghilterra, ma veggio ora che mi ero ingannato e che egli fu anche troppo dolce; è lo Spirito del cielo che ha dettate tutte quelle parole: Spirito di santità, di verità, di costanza e di forza invincibili ».

Erasmus, in luogo di ispirazione divina, non trovava nella risposta di Lutero che segni di demenza e di rozzezza.

Lutero pensava come Pomer, e nell'epilogo del suo

libro si applaudiva della propria moderazione e della propria dolcezza.

Si frugli in tutti gli opuscoli religiosi e politici, e non si troverà in nessun luogo un cinismo tanto ributtante di parole, tranne forse nel vecchio Francescano del padre Duchesne; ma questo giornalista faceva il suo mestiere e forse non credeva in Dio; ed il monaco interrompeva la sua traduzione della Bibbia per rispondere ad Enrico.

Ma ciò che reca ancora più doloroso stupore, è il silenzio dei principi riformati; neppur uno, nemmeno l'elettore di Sassonia, che voglia dare una lezione a questo monaco sfrontato, ed insegnargli che non si schiaffeggia in tal guisa un volto reale. Il libello è stanipato di pieno giorno, firmato col nome dell'autore e colla cifra del tipografo; lo si vende pubblicamente, alla fiera di Francoforte, traversa i mari, si sparge fra il popolo; e tale scandalo non eccita nell'anima dei sovrani nè commozione, nè pietà, nè collera! Enrico si lagna presso l'elettore di Sassonia per sì crudele offesa, e l'elettore si contenta di avvisare il monaco del risentimento reale!

Ora giudicheremo Lutero.

La lettera dell'elettore non racchiude nè minaccia nè sdegno, ma bensì timidi consigli e dolci rimproveri, e Lutero ha paura, e non si ricorda della sua parola di Worms: « Se l'opera mia viene da Dio, non potrà perire »; e canta un inno in onore della bocca reale che ha lordato la corona del suo Cristo. Quanto erasi mostrato insolente, altrettanto è piccolo e strisciante; non vi è penna monastica tanto ossequiosa: bisogna udirlo.

« Serenissimo re, illustrissimo principe, egli scrive, dovrei, a vero dire, temere di dirigermi a Vostra Maestà, allorchè mi rammento quanto ho dovuta offenderla nel libello che, cedendo a nemici consigli, e non al mio istinto, ho pubblicato contro di essa, io, uomo d'orgoglio e di vanità; ma ciò che mi dà animo e

mi fa ardito, è la vostra reale bontà che non si cessa dal vantarmi ogni giorno ne' miei colloquj e nelle mie corrispondenze. Mortale, non nutrirete una collera immortale. Aggiungete che so, da certe testimonianze, che lo scritto pubblicato sotto il nome della Maestà Vostra non è opera del re d'Inghilterra, come lo vorrebbero persuadere alcuni sofisti senza vergogna, i quali non hanno inteso di quale ignominia coprivano con ciò Vostra Maestà, e fra gli altri quel nemico di Dio e degli uomini, l'arcivescovo d'Evora (Léo). Arrossisco oggi, ed appena ardisco alzare insino a voi i miei sguardi, io che, mercè quegli operaj d'iniquità, non ho temuto d'insultare a un sì gran principe, io, verme della terra e putridume, che merito solo sdegno e disprezzo.

« Proteso a' vostri piedi in tutta la mia umiltà, prego e supplico la Maestà Vostra, per la croce e per la gloria di Cristo, di perdonarmi le mie offese secondo il precetto del Signore. Che se la grandezza vostra giudica necessario che in un altro scritto io rinneghi le mie parole, e glorifichi il vostro nome, essa degni trasmettermi i suoi ordini, sono pronto e pieno di buona volontà. Che cosa è Lutero a fronte della Maestà Vostra? un nulla. Tuttavolta, la gloria del mio Dio guadagnerà, se non mi si permette di scrivere al re d'Inghilterra nell'interesse della causa evangelica ».

Vi ebbero due uomini che intesero la loro missione, e pensarono a difendere la bestemmiata dignità reale: Fischer, vescovo di Rochester, in un dotto scritto pubblicato sotto il nome di William Ross, e Tomaso Moro, il quale, invece di chiamare in suo ajuto l'alta ragione di cui era dotato, amò meglio scherzare, come faceva Lutero. Sgraziatamente il suo scherzo è studiato e senza spontaneità; il sarcasmo non esce armato dal suo capo, ma traversa, prima di giungere al cuore del suo avversario, i satirici dell'antichità, e principalmente Luciano, del quale aveva fatto speciale studio. Il cancelliere crede di parlare il linguaggio della ta-

verna, ma lo balbetta e lo scortica per mancanza d'uso. Si conosce l'abilità di Lutero allorchè vuole assumere lo stile di un ubriaco; i motteggi, le arguzie, le sottigliezze, i concetti scorrono dal suo labro come la birra dal suo bicchiere. Ora vedrete che soltanto la favola imaginata da Lutero è spiritosa.

Lutero è a mensa, in mezzo a' suoi compagni di bottiglia, al suo senato bacchico, meditando la risposta al re d'Inghilterra, dopo copiose libazioni di birra d'Eimbeck. Uno de' suoi commensali lo toglie d'impaccio: — Ingiurie, egli dice, che cadano a grosse falde come la neve, sono le sole arme che bisogna adoperare contro il re.

Lutero applaude, ma consulta sè medesimo, e trova che il suo dizionario, per quanto voluminoso egli sia, non potrebbe mai somministrargli una messe abbastanza abundante di gagliofferie, e spedisce quella turba di anime dannate perchè vadano a coglierne ovunque se ne trovano. Chi va da una parte, chi dall'altra, e coteste vespe tornano ben presto all'abitazione commune con un copioso bottino.

Essi visitano i crocicchi, le carrozze, i battelli, i bagni, i tripudii, le botteghe dei barbieri, le taverne, i mulini, le case pubbliche, porgendo l'occhio e l'orecchio e trascrivendo accuratamente le rozzezze dei cocchieri, le insolenze dei servitori, il cicaleccio dei portieri, le gioivialità delle cortigiane, le buffonerie dei parassiti, le sozzure dei bagnajoli e le oscenità di altri individui.

E dopo di aver data la caccia per qualche mese alle ingiurie, ai sarcasmi, alle parole libere, indecenti, infami, fra il fango ed il letame, essi fanno ritorno, introducendo tutte coteste materie nella « cloaca di Lutero » la cui bocca mastica, tritola, e quindi vomita una ad una tutte quelle immondizie, ed il libro del monaco è composto.

Si confesserà che l'onore del diadema poteva essere difeso in tutt'altro modo. Non ammettiamo la scusa

di Erasmo: che il cancelliere, nel rispondere al libercolo Interano, erasi ispirato cogli scritti del monaco Sassone.

Il Cattolicismo in questa polemica non ha che un degno rappresentante, il duca Giorgio, il quale, in nome di Dio, della morale e della Germania, denunciò ai comizj di Norimberga le bestemmie di Lutero, e ne chiese giustizia. Gli Ordini dell'impero non intesero la loro dignità.

Il duca esso pure si faceva profeta nella sua lettera agli Stati, e stabiliva persino un'epoca non lontana in cui le violenze di Lutero contro i papi ed i monarchi avrebbero prodotti i loro frutti. Ora si vedrà se aveva ragione.



Capitolo XXIV.

I CONTADINI.

1524-1525.

L'aristocrazia episcopale era stata ricostrutta da Carlomagno. Il clero tedesco era potente: possedeva ricche abbazie, che al bisogno erano trasformate in fortezze, nelle quali sovente fu veduto sfidare l'impero. I vescovi di Minder, di Münster, di Paderbona, erano i veri sovrani, e venivano loro pagati il censo, le servitù rusticali, i pedaggi, tutti i diritti di signoria. Queste imposte erano molte volte assai pesanti; il popolo non poteva deliberarsi, chè veniva adoperata la forza per costringervelo, ed esso mormorava.

Un giorno, a Schœndorf in Baviera, un contadino, chiamato Corrado, disse a' suoi compagni di venirlo a ritrovare la domenica seguente per ridere e bere allegramente. Corrado era un gran bevitore, noncurante dell'avvenire, che si rideva di tutto, perfino del suo paroeo. I compagni furono puntuali al convegno. Corrado era a cavallo di una gran botte, col volto rubicondo per le ampie libazioni di vino che aveva fatte in compagnia de' suoi vicini, secondo il suo costume. Dalla sua botte faceva il profeta, e prometteva a tutti quelli che vorrebbero essere della sua confraternita delle terre ai piedi della montagna della fame, delle greggie nelle pasture della pitoccheria, dei vivai nel

mare della mendicizia. L'associazione si formò prestamente: Corrado arruolò tutti quelli che amavano a bere di nascosto appena avessero acquistato un *groschen* per comperare del vino dall'abbate. Nel 1502 erasi già formata una confraternita che aveva preso per insegna una scarpa (*Brundschuh*) ed era stata costretta a sciogliersi per ordine dell'imperatore Massimiliano.

Corrado non voleva già far la guerra all'imperatore, ma ridere soltanto, e le sue armi erano una botte. Ogni città ebbe ben presto delle confraternite ad imitazione di Schœndorf, nelle quali si rideva, si cantava, si ballava, vi si ubriacava, ed il potere lasciava fare.

Nel 1514 il duca di Württemberg, che annoverava ne' suoi Stati un gran numero di confraternite della botte, aumentò l'imposta del vino. Corrado sulle prime fece una brutta smorfia, ma poi il riso tornò più smoderato, e si mise in capo (quel giorno aveva bevuto più del solito) di chiamare in giudizio il suo padrone. Le sedute dovevano aver luogo sulla piazza di Schœndorf; i giudici erano già trovati: erano i suoi compagni di tavola. Bisogna sapere che il duca, avaro e bisognoso, aveva fatto ciò che praticavasi altre volte a Costantinopoli: aveva, cioè, diminuiti i pesi e le misure; onde, banchiere, mercante, fattore privilegiato del ducato, era certo che avrebbe fatto dei buoni affari, e non si era ingannato.

Or dunque il tribunale è radunato, ed ha per assistente tutto il villaggio; nel mezzo un gran tino pieno d'acqua, ed a fianco i corpi del delitto, i pesi limati da sua grazia. Corrado gli spinge, e li lascia cadere; vanno al fondo dell'acqua. La folla batte le mani e scoppia dalle risa: Iddio ha pronunziata la sentenza: il duca è condannato. Otto giorni dopo, in un gran numero di villaggi, duchi, elettori, baroni, abbati, venivano tradotti al tribunale di Dio, e dappertutto il loro simbolo, il pezzo di ferro gettato nell'acqua, era trovato troppo leggiero, e si gridava hurra! hurra!

Le confraternite del povero Corrado si propagavano, ma i suoi associati non erano tutti di umore tanto gaio quanto il contadino bavarese. Era appunto lo stesso momento in cui Lutero appariva nella cattedra di Wittemberga, e veniva per liberare la Germania dal giogo del papato ». I discepoli di Corrado si radunavano intorno a lui, perchè faceva la guerra ai nobili, e prometteva ai poveri le briciole che cadevano dalla mensa dei ricchi malvagi. Corrado rideva sempre; gli fu troncata la testa per farlo tacere, ma il riso non morì: ridevasi in Carinzia, in Baviera, nel Württemberg, nella Sassonia elettorale principalmente, quella contrada della Germania in cui le fondazioni di Carlo-magno erano così opulenti. Lutero continuava a perseguitare colla sua collera i prelati, i quali « s'impinguavano a spese della Germania » e venivano da lui chiamati apertamente in cattedra ladri e birbanti. Questi prelati erano il più delle volte i padroni temporarj dei comuni che dovevano pagar loro dei redditi, delle imposte, dei diritti di ogni genere, ad essi figli di prostitute, secondo l'espressione del dottore, larve d'inferno, e segretarj quaggiù di Satana. Menzel riconosce positivamente che la parola di Lutero non era soltanto una parola religiosa, ma una parola politica che doveva finalmente spargere germi di ribellione fra le popolazioni.

Ascoltate il Mirabeau dei chiostri.

« Udite: io sono l'evangelista di Wittemberga; è Cristo che mi chiama con questo nome; nel giorno del giudizio egli dirà che io insegnavo la sua dottrina e non la mia.

* « Diffidate dei vescovi, come del diavolo in persona. — Se vi dicono che bisogna guardarsi dall'insurgere contro il potere ecclesiastico, rispondete: — Sarebbe egli meglio urtare contro il Signore ed il suo verbo? Sarebbe egli meglio che il mondo perisse, che le anime fossero dannate nell'eternità, e lasciare che queste mummie vescovili dormissero di un dolce sonno?

« Muojano i vescovi, i monasteri e i collegi piuttosto che una sola anima perisca.

« Morire per un branco d'idoli e di bambocchi buoni da nulla, tranne che a vivere a spese delle altrui fatiche e dell'altrui sudore!

« Vescovadi, collegi, monasteri, università, nidi in cui s'innabissano le ricchezze dei principi ».

Non si scherza impunemente colla birra di Monaco, dice un antico proverbio bavarese: la parola di Lutero era ben altrimenti capitale. Il suo manifesto, dopo la riunione degli Stati di Norimberga, era un magnifico inno rivoluzionario. Que' poveri contadini si lasciavano affascinare intieramente dai canti del dottore, credendo spuntata l'aurora in cui la tirannide monarchica e papale stava per iscendere nella tomba con tutti i suoi comessisti, prelati, abbatì, principi e signori. Nell'ora medesima si vede agitarsi una parte degli Stati della Germania; dappertutto sono contadini che portano la bandiera. A Reichenau, presso Costanza, insorgono contro il loro abbate che voleva respingere un predicatore luterano; a Tengen, si radunano a migliaia per liberare un prete novatore che era tenuto rinchiuso. L'abbate di Kempten tenta invano di opporsi alla radunanza sediziosa de' suoi servi: il suo castello è assediato e ridotto in cenere, e sopra le sue rovine i vincitori piantano una bandiera sulla quale sta scritto: libertà. Alcuni cavalieri vennero ad associarsi, per dirigerli a questi movimenti popolari: erano Frauze di Sickingen che si dichiarò capo della lega di Franconia, e Goëtz di Berlichingen, la cui mano di ferro schiacciava tutto ciò che ergevasi troppo alto nel campo chiericale; e che finì per morire in un carcere, in cui avrebbe voluto soffocare l'ultimo dei preti. Eravi anche Hutten che adoperavasi con la spada e colla penna ad incoraggiare i rivoltosi. I contadini erano soltanto il rozzo strumento col cui ajuto i nobili rubavano le ricchezze del clero, in nome del cielo e della libertà. Leggevano ai loro vassalli i manifesti di

Lutero, e li traducevano, al bisogno, in istile popolare.

Il loro ministero era quasi sempre inutile, perchè la parola di Lutero era una cortigiana senza velo. Così nel momento in cui la Sassonia era piena di movimenti rivoluzionari, Lutero, che voleva farne portare la pena ai principi, perchè non indovinavano il carattere politico che questi movimenti dovevano rivestire, si rivolge alla nobiltà di Germania, ed i suoi consigli rassomigliano ai trasporti dei profeti contro i figli d'Israele anzi che agli avvertimenti di un mediatore.

« A voi primieramente la responsabilità di questi tumulti e di queste sedizioni, principi e signori; a voi più di tutti, vescovi ciechi, preti insensati e monaci.

« Voi che vi ostinate a far da pazzi, ed a scagliarvi contro il Vangelo, sapendo bene che rimarrà in piedi e che voi non preleverete.

« In qual modo governate? non sapete che pressurare, lacerare e spogliare, per sostenere la vostra pompa ed il vostro despotismo. Il popolo ed il povero sono sazi di voi.

« Il brando è alzato sulle vostre teste: e vi credete seduti tanto saldamente sopra il vostro seggio da non poterne essere rovesciati!

« Cieca sicurezza che vi fiaccherà il collo, lo vedrete.... Iddio vi stringe e vi minaccia; la sua collera cadrà sopra di voi se non fate penitenza.

« Guardate i segni del cielo, quegli avvertimenti di Dio! ciò non vi presagisce nulla di bene, miei cari padroni.

« Sono altrettanti predizioni di lassù, miei buoni signori, che vi dicono che si è stanchi del vostro giogo, e che il tempo è venuto, in cui si è disposti a gettarlo a terra.

« Bisogna cambiare. Guardatevi dalla collera di Dio! Se non ci mettete della buona volontà, verrà impiegata la forza brutale.

« Se i contadini non si fossero sollevati, altri sarebbero venuti; e quand'anche distruggeste tutti i ribelli, ne comparirebbero degli altri: Iddio ne susciterebbe dei nuovi. Egli vuole gastigarvi, e vi gastigherà.

« Miei buoni signori, e' non sono i contadini che insorgono contro di voi, è Dio medesimo che viene a visitarvi nella vostra tirannia.

« Ad uomo ubriaco si fa un giaciglio di paglia, al contadino vuolsi un letto ancora più morbido. Non istate a guerreggiare con essò loro, poichè non sapete come ciò finirà ».

I contadini risposero a questo invito, e si levarono in massa.

La Turingia, l'Alsazia, una parte della Sassonia, la Lorena ed il Palatinato si sollevarono; i campi erano coperti di rustiche tende da cui esalavansi, invece di canti di guerra, degli inni sacri. I contadini accorrevano cantando, armati di piuoli che tagliavano nei boschi, e difesi nei loro accampamenti da fitte muraglie di carri innalzate a guisa di trinciera: dicevano che Dio, nel giorno del combattimento, saprebbe bene coprirli col loro scudo. Sembrava infatti che Iddio combattesse per loro: la vittoria gli ebbe ben presto forniti di lance, di picche, di cavalli e perfino di cannoni. Ma quale artiglieria poteva equivalere alla parola ardente di alcuni de' loro capi, la quale spazzava dinanzi a sè le intiere campagne, le spopolava per trarne gli abitanti alla rivolta! Storchi non era più. Direbbesi che la natura crea espressamente delle anime per quei tempi burrascosi, e che le tiene in serbo per mostrarle quando la tempesta sta per iscoppiare. Ecco un uomo affatto nuovo che si presenta in nome del cielo per rimpiazzare l'assente profeta: è un rinnegato del cattolicesimo, un monaco Prémontre in relazione col Signore che gli rivela nei sogni il proprio volere. Pfeifer non va a cercare le sue ispirazioni nella Bibbia; egli narra le meraviglie del suo sonno, e questo racconto solleva la moltitudine.

Ecco una delle sue visioni.

« Ho visto, dic'egli, un prodigioso numero di sorci i quali andavano a spargersi in un granajo per divorarne il grano! Principi, voi siete quei sorci che ci depredate; magistrati, voi siete quei sorci che ci opprimete; nobili, voi siete quei sorci che ci divorate. Ma mentre dormiva, mi sono scagliato sopra quelle bestiuole e ne feci grande strage: all'armi dunque! fuori de' vostri campi! Israele, alle vostre tende! Ecco il giorno della battaglia; cadano i nostri tiranni, ed i loro castelli! Un ricco bottino ci attende, che noi porteremo appiedi del profeta, il quale lo dividerà fra noi.

Münzer, dal canto suo, scendeva nelle mine di Mansfeld.

« Destatevi, fratelli! destatevi, gridava la sua voce; voi che dormite, prendete i vostri martelli e percuotete il capo de' Filistei. La vittoria si è dichiarata pei vostri fratelli a Eichsfeld: sia gloria a loro! Dehl il loro esempio vi serva di lezione. Baldassare, e tu Bartolomeo Krump, a noi! Prendete cura dell'opera di Dio. Fratelli, i vostri martelli non rimangano oziosi; battete a colpi raddoppiati sull'incudine di Nemrod; adoperate contro i nemici del cielo il ferro delle vostre mine: Dio sarà il vostro signore! Che cosa avete a temere s'egli è con voi? Allorchè Giosafatte udì le parole del profeta, si prosternò colla faccia contro terra. Fratelli, curvate le vostre fronti, poichè ecco che Iddio viene in persona a soccorrevvi ».

Allora avreste veduti quegli arsenali sotterranei vomitare dei battaglioni d'uomini tutti anneriti dal fumo, armati di pale, di zappe, di ferro rovente, e che rispondevano alla voce che li chiamava con grida di sangue contro i nobili ed i preti. Münzer, qual nuovo Satana, poichè sembra di leggere una scena di Milton, gli enumera, li dispone in ordine di battaglia, ed indica il luogo del generale convegno. Neppure uno di essi vi mancò.

Escendo dalle mine, dirige ad altri fratelli ribellati questa energica chiamata:

« Dormite voi dunque, cari fratelli? Andiamo a combattere il combattimento degli eroi: la Franconia intiera si è levata, il padrone sta per giuocare il suo giuoco; i malvagi cadono. A Fulda, nella settimana di Pasqua, quattro chiese di veleno sono state rovesciate: i paesani di Klegen sono corsi all'armi. Quand'anche non foste che tre confessori di Gesù, non avreste a temere cento mila nemici. Tran, tran, tran! ecco il tempo: i malvagi saranno scacciati a guisa di cani. Nessuna pietà per quegli ateï; essi vi pregheranno, vi accarezzeranno, piagnucoleranno a guisa di fanciulli; nessuna pietà, è il precetto di Dio per la bocca di Mosè, 5, 7. Tran, tran, tran! poichè il fuoco arde: che il sangue non si raffreddi sulla lama delle vostre spade. Pink, pank, sull'incudine di Nemrod; cadano le torri sotto i nostri colpi. Tran, tran, tran! ecco il giorno: Dio vi precede, seguitelo ».

Lutero aveva creato l'uragano: ora a lui spettava il scongiurarlo se era possibile. Lo tentò, scuotendo dal loro sonno tutti quei principi semi-luterani, semi-cattolici, che dormivano nelle piume, e che avevano mostrato coraggio, solo per chiudere i conventi e scacciarne le monache trentanti ed i frati infermi; per abolire la messa, e dare, di soppiatto, qualche calcio al cattolicesimo. Ma a quest'ora che, colle armi alla mano si chiede loro la libertà di coscienza, sono spaventati, tremano; tutto ciò che Lutero può ottenere da loro, si è che pregheranno i ribellati di formulare le loro querele.

Un prete, svizzero di nascita, Cristoforo Schappler, aveva composto il manifesto dei contadini. Essi volevano:

- 1.° Che fosse loro permesso di scegliere i loro pastori fra quelli che predicherebbero il Vangelo in tutta la sua purezza;
- 2.° Che non si facessero pagare le decime che col frumento;

3.° Che non fossero più trattati da schiavi; poichè erano stati riscattati dal sangue di Gesù;

4.° Che fosse loro permessa la caccia e la pesca, poichè Iddio aveva dato loro, nella persona di Adamo, l'impero sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo;

5.° Che potessero raccogliere nelle foreste legne per riscaldarsi, per allestire i loro cibi e per ricoverarsi;

6.° Che fossero mitigate le servitù rusticali;

7.° Che fosse loro permesso di possedere dei fondi di terreno;

8.° Che le imposte non oltrepassassero la rendita dei fondi;

9.° Che fosse abolito il tributo che erano costretti a pagare ai signori dopo la morte di un padre di famiglia, affinchè la vedova e l'orfano non fossero più ridotti a mendicare il pane;

10.° Che se s'ingannassero nelle loro querele, fossero ripresi col mezzo della parola di Dio.

Intero s'incaricò di rispondere ai contadini ribellati.

« Fratelli, i principi che fra voi si oppongono alla propagazione della luce evangelica sono degni della divina vendetta, e meritano di cadere dal trono. Ma non sareste voi pure colpevoli, se vi lordate le mani e le anime col sangue che pensate di spargere? So che Satana nasconde fra voi, sotto pretesto del Vangelo, uomini dal cuore crudele, la cui lingua irritata si prova a fare strazio di me; ma li disprezzo e non temo i loro furori. Vi si dice che trionferete, che siete invincibili. Ma il Dio che rovesciò Sodoma, non può egli schiacciarvi? Uomini di brando, perirete pel brando. Il giogo dei nostri padroni, voi dite, è insupportabile: spezziamolo, poichè ci rapiscono la libertà di ascoltare la voce del Signore. Ma la legge naturale proibisce di farsi giustizia da sè medesimi: lo chiedete, in nome di un' autorità che vi fu negata. Non parlate di rivelazioni che autorizzino la vostra ribellione! Ove sono i miracoli che le attestano? E che? lo spirito del Signore opererebbe prodigi per

confermare il furto, l'omicidio, la depredazione, l'usurpazione dei diritti dei magistrati! — Vi si tolgono i vostri beni, iniquità! Voi rapite loro la giurisdizione, iniquità! Che cosa sarebbe il mondo, se trionfaste, se non un covile di briganti, in cui regnerebbe la violenza, il saccheggio, l'omicidio?... Gesù non ha bisogno, per essere difeso, della forza brutale. Pietro trasse la spada: si voleva togliere la vita al Redentore, ed il Vangelo ai suoi discepoli. Che cosa fece il Signore? Ordinò a Pietro di riporre nel fodero la spada: bello insegnamento che la pazienza debb'essere la sola nostr' arma nei giorni di prova. Guardate se non ho sempre rispettato il sovrano. Sotto la sua potente protezione, io udiva le grida di vendetta dei papisti, ed ero irremovibile. Non pretendo, del resto, giustificare i vostri magistrati: conosco la loro ingiustizia, la detesto; ma aspettate, verrà il vostro giorno.

« Chiedete che vi si lasci ascoltare in libertà la parola del Vangelo; ma questa parola la si annunzia in più di un luogo. Non potete cangiare di tetto, e venir qui a bere alla sorgente del divin verbo? Venite, voi qui troverete Gesù. Volete scegliere i vostri pastori: avete i vostri magistrati, recate loro i vostri voti; se ricusano di ascoltarli, allora siete liberi: se viene adoperata la forza contro di voi, il pastore fugga, e con esso il suo gregge. — Non più decime! gridate. Con quale diritto le togliete ai loro legittimi possessori! Egli è per convertirle in elemosine. — Ma si può mostrarsi tanto liberali con un bene usurpato? — Volete essere affrancati dalla schiavitù, ma la schiavitù è vecchia quanto il mondo. Abramo possedeva degli schiavi, e S. Paolo prescrive regolamenti per coloro che furono ridotti in ischiavitù dal diritto delle genti. I diritti di pesca, di caccia, di pascolo sono regolati dalla giurisprudenza del paese. Leggendo la mia lettera griderete altamente, e direte che Lutero divenne il cortigiano dei principi; ma prima di rigettare i miei consigli, esaminateli; e sopra ogni cosa

non date retta alla voce di quei novelli profeti che v'ingannano: io li conosco ».

Münzer, per tutta risposta, lacerò una pagina dell'opuscolo che ha per titolo: *Contra falso nomenclatum ordinem ecclesiasticum*, e la mandò a Lutero. Era questa:

— Aspettate, monsignori vescovi, larve del diavolo; il dottore Martino vuol farvi leggere una bolla che suoncrà male alle vostre orecchie: bolla luterana. — Chiunque presterà ajuto col proprio braccio, col proprio danaro, co' proprj beni, a rovinare i vescovi e la gerarchia episcopale, è un buon figlio di Dio, un vero cristiano, che osserva i comandamenti del Signore.

Ad Osiander, il sacramentario, dispiace che Münzer non abbia avuto cognizione di questo passo del libello di Lutero contro Silvestro Priero:

— Se contro i ladri adoperiamo la forza, contro gli uccisori il brando, contro gli eretici il fuoco, non laveremmo le nostre mani nel sangue di que' mostri di perdizione, di que' cardinali, di quei papi, di quei serpenti di Roma e di Sodoma, che lordano la chiesa di Dio?

— Poveri contadini, sagginuge Osiander, lusingati ed accarezzati da Lutero, finchè intaccano solo l'episcopato ed il clero! Ma allorchè la rivolta ingigantisce, ed i ribelli, ridendosi della sua bolla, lo minacciano in uno co' suoi principi, allora ne comparisce un'altra, in cui predica lo sterminio dei contadini come farebbei di una greggia. E quando sono morti, sapete in qual modo egli canti i loro funerali? Sposandosi con una monaca!

Ed alla voce di Osiander, viene ad unirsi quella di Erasmo per accusare Lutero:

— Egli è invano che, nel vostro crudele manifesto contro i contadini, respingete ogni sospetto di rivolta; i vostri libelli sono qui, quei libelli scritti in lingua vulgare, ne' quali, in nome della libertà evangelica,

predicate una crociata contro i vescovi ed i monaci: ivi riposa il germe di tutti i tumulti.

— Animo, miei principi, gridava Lutero, all'armi! Colpite, all'armi, ferite! i tempi sono venuti, tempi meravigliosi, in cui, con del sangue, un principe può guadagnare più facilmente il cielo, che noi colle nostre preghiere.

« Colpite, ferite, uccidete di fronte o da tergo: poichè non vi ha niente di più diabolico che un sedizioso: è un cane arrabbiato che vi morde, se non lo abbattete.

« Non si tratta più di dormire, di essere paziente o misericordioso: il tempo del brando e della collera non è il tempo della grazia.

« Se succombete, siete martiri dinanzi a Dio perchè camminate nel suo verbo: ma il vostro nemico, il paesano ribellato, se succombe, avrà in premio soltanto l'eterno baratro infernale perchè porta il brando contro l'ordine del Signore, è un figlio di Satana ».

Melantone si univa al suo maestro per opprimere i contadini. Egli diceva ai principi:

— Quei rustici sono veramente sragionevoli; che cosa vogliono adunque quegli uomini delle campagne che hanno troppa libertà? Giuseppe carica il dorso dell'Egiziano, perchè sa bene che non bisogna allungare la briglia al popolo.

I ribelli, posti ad un tratto fra la morte e l'apostasia, non esitarono: la morte era il martirio; l'apostasia, il castigo dell'eternità. Il loro coraggio non fallì, ed in faccia alla forza che loro si prometteva, Münzer conservò tutta la sua fieraZZa. Vinto, trovava ancora modo d'insultare ai suoi padroni, e di far vacillare la fedeltà equivoca dei loro vassalli.

La lettera ch'egli scrisse al conte di Mansfeld, è un testamento di morte al modo di Catilina.

« Al fratello Alberto, conte di Mansfeld, per la sua conversione.

« Fratello, tu abusi di un testo dell'apostolo per

predicarci la sommissione ai magistrati. Sei aneora nelle faseie della superstizione papistica che ei ha fatto due tiranni di Pietro e di Paolo. Non sai dunque che Iddio, nel suo furore, inearica sovente i popoli di sferzare i principi avari, e di rovesciare dai loro troni i re cattivi? Egli è di te e de' tuoi pari che canta la Madre di Dio: — Il Signore ha deposti i potenti dal loro seggio, ed ha esaltati i piccoli. — Nei pranzi giulivi alla luterana che tu fai ogni giorno, e nella commoda dottrina del dottore di Vittemberga, non hai potuto imparare che il Signore, secondo scrive il profeta, alimenta gli uccelli dell'aria acciocchè divorino la carne dei principi e bevano il loro sangue? Questo popolo che tu opprimi non è egli più accetto, agli occhi di Dio, di quello che lo sia un empio il quale impinguasi colla di lui sostanza? Idolatra che assumi il nome di cristiano! Ed hai sulle labra la parola di San Paolo: corri alla tua perdita. Al popolo ormai la sovranità. Rompi i vincoli che ti uniscono ai nostri tiranni; vieni a noi; le nostre braccia ti sono aperte. Se ei sei contrario, vieni del pari, che noi sprezziamo le tue minaccie ed il tuo brando. Presto la mano di Dio si aggraverà sulla tua fronte. Tomaso Münzer, armato della spada di Gedeone, ti saluta ».

Nello stesso tempo Münzer faceva pervenire al conte Ernesto, fratello di Alberto di Mansfeld, questa disfida:

« Conte, egli è di te che il profeta Abdias disse: Il tuo nido sarà strappato e distrutto. Attendo una risposta sul momento, o che, per Gesù, andremo a prenderla. I miei fratelli ed io sapremo bene eseguire gli ordini di lassù ».

I due fratelli non mancarono al torneo.

Andiamo allo scioglimento di questo dramma religioso che stringe vivamente il cuore.

Il luogo della scena era a Frankhausen, ove tutti i principi si erano dato ritrovo. L'armata dei signori confederati era comandata dal langravio di Assia e dal

duca Giorgio di Sassonia, quel principe del quale Erasmo vantò l'amore per le lettere, e che da Lutero è vilipeso ad ogni pagina del suo carteggio. Il duca si vendicò nobilmente del riformatore, combattendo da soldato.

Tomaso Münzer aveva scelto per campo un monticello, del quale aveva circondata la base con frantumi d'alberi e di carri, per non essere assalito dalla cavalleria.

Il levarsi del sole sui due eserciti offrì uno strano spettacolo. Quello dei confederati era ordinato in battaglia in una vasta pianura, e dai due lati era difeso da squadroni di cavalleria le cui scintillanti armature sembravano inondare coi loro fuochi le pareti dei monti in cui stavano ammonticchiati i contadini. Al centro l'infanteria presentava una massa nera, rotta tratto tratto dalle bandiere sulle quali sventolava l'immagine di un santo, o i colori del casato cui appartenevano. Alcuni vecchi cannoni tolti dagli arsenali in cui dormivano da molto tempo, o dalle fortificazioni che da secoli non avevano difese, roteavano dinanzi alle linee per incutere spavento ai contadini.

Il monte, di cui ogni dosso era coperto di soldati, offriva un altro colpo d'occhio. Invano lo sguardo avrebbe cercato un ordine, una combinazione strategica in quegli irregolari gruppi di combattenti. Non si scorgevano che masse ineguali, separate l'una dall'altra da qualche accidente del terreno, e simili, nei loro movimenti, a delle nubi che si rovesciassero le une sopra le altre. Senza le grida di guerra che ad intervalli ne partivano; senza gli stendardi che il vento agitava al disopra di quelle teste, ed in cui era dipinta la ruota della fortuna; si sarebbe potuto prendere quella turba di ribellati per uno di quelli uditorj che Münzer traeva dietro di sè.

I principi avrebbero dovuto avere pietà di quei meschini che correvano alla loro perdita. Pochi colpi di cannone ne avrebbero fatto giustizia. Ma Lutero non

lo voleva. Direbbesi un combattimento romano ; tutto avviene come nel racconto di Tito Livio ; primieramente l'arringo militare , poi la carica suonata dalle trombe.

I ribelli non avevano artiglieria , e quasi nessuna arma da fuoco : nel momento in cui intesero le trombe nemiche , si posero in ginocchio , ed intuonarono un cantico allo Spirito Santo. Un arco baleno apparve improvvisamente al disopra delle loro teste , ed i ribelli lo salutarono come un presagio di vittoria.

Fu un macello anzichè una lotta regolare ; i contadini tendevano il collo cantando inni al Signore che non mandò il suo angelo a liberarli , secondo la promessa di Münzer. Il ferro era stanco di dare la morte : si mandò la cavalleria a passare sul ventre di quanti respiravano ancora. I minatori soli , che confidavano nei loro martelli , opposero una resistenza vigorosa. Essi combattevano ancora quando le trombe dell' armata dei principi avevano suonato la vittoria. Nessuno di loro domandò grazia ; tutti morivano vomitando col loro sangue imprecazioni contro i loro tiranni , e , dice Sleidan , per la gloria del nome di Dio e la liberazione della loro patria.

Uno di quegli sventurati , che aveva combattuto valorosamente , fu preso e condotto davanti al langravio Filippo di Assia. — Vediamo , gli disse il langravio , chi ami meglio se il regime dei principi o de' suoi contadini ? — Affè , monsignore , rispose il prigioniero , i coltelli non taglierebbero meglio allorquando noi altri contadini fossimo i padroni. Gli si fece grazia.

Münzer venne condotto nel campo dei vincitori , dopo che fu trovato a Franckhausen , steso su di un letto che gli era stato accordato senza conoscerlo , tutto insanguinato , col petto quasi infranto , e col pallore della morte sulle labbra. I soldati che lo cercavano passarono oltre per non disturbare gli ultimi istanti di un moribondo. Ma il domestico di un gentiluomo di Limburgo lo riconobbe e lo trasse in trion-

fo nella tenda dei principi. La sua vista li fece sorridere: ma invece dei rimproveri, il langravio d'Assia volle tentare col suo prigioniero una controversia. Il profeta vi si prestò; nè l'uno nè l'altro ebbe a rallegrarsene. Dalla tortura Münzer passò nelle prigioni, ove discese tosto un prete cattolico, il quale riconciliò l'anabattista colla Chiesa, lo confessò e gli amministrò la comunione. Münzer, fino all'ultimo respiro, non cessò di accusare Lutero di tutte le sue sventure. La religione, assai più che l'avvicinarsi della morte ch'egli aveva sfidata tante volte, aveva spenta la sua fieraZZa. Egli tremava, ma nello spavento dei giudizj di Dio. Venuta l'ora del supplizio, trangugiò in un fiato una pinta di vino, poi fece la sua preghiera, e s'incamminò col capo alto verso Heldrungen, luogo dell'esecuzione. Il prete gli ordinò d'inginocchiarsi e di recitare il *Credo*. La voce di Münzer si spense alle prime parole dell'orazione. Allora il duca di Brunswick ed il prete recitarono la preghiera, di cui Münzer ripeteva ogni parola a voce bassa. Si sarebbe detto che una luce soprannaturale fosse venuta ad un tratto a riconfortare quell'anima. Si alzò, girò intorno un nobile sguardo sulla moltitudine, e indirizzò ai principi, che facevano cerchio intorno al palco, una esortazione che bagnò i loro occhi di pianto. Dopo questo, disse al carnefice: andiamo; ed al prete che lo accompagnava: addio. Il carnefice fece rotolare la sua testa lontano sei passi; un soldato la respinse col piede. L'esecutore la prese, e la infisse su di una picca che era surmontata da un cartello in cui leggevasi: Münzer, colpevole di lesa maestà.

La ribellione dei contadini si spense nel sangue del loro capo. I suoi discepoli si allontanarono in fretta da una terra ove la morte li minacciava ad ogni passo: gli uni si rifugirono in Moravia; gli altri, e in maggior numero, nella Svizzera, che gli accolse pietosamente. Non ebbe essa a pentirsi della sua ospita-

lità. Quell'ardore di rivolta si dissipò in dispute religiose. Zuinglio aperse a Zurigo ed a Zollikon delle sedute nelle quali anabattisti e sacramentarj poterono in pace e sotto la protezione della magistratura, discutere sui punti fondamentali delle loro credenze. Ciascuna setta non mancò di attribuirsi la vittoria; ma Zuinglio finì per trionfare de' suoi avversarj, perchè aveva per sè la magistratura. Gli anabattisti dovettero esigliarsi una seconda volta; i loro avanzi vivono dispersi, sotto il nome di fratelli Moravi, in alcune provincie dell'Olanda, riconciliati, se non colla gran legge cattolica, almeno col potere, di cui non turbano più il sonno.

Se noi levassimo un grido accusatore contro Lutero, la nostra testimonianza sarebbe per avventura sospettata. Ma chi ardirebbe contraddire quelle due voci nemiche del nostro culto, l'una del sacramentario Hospinian, dicente a Lutero: Sei tu che hai eccitata la guerra contro i contadini: l'altra di Memmo Simone, appellantesi alla coscienza dei luterani medesimi, sull'origine e la propagazione della sedizione? Abbiamo assistito all'ultimo respiro di Münzer che si esalava in maledizioni contro il riformatore; abbiamo udito Erasmo che gli rimproverava in faccia di avere fomentata la rivolta contro i monaci ed i capi tonsurati; ed addimmo Lutero medesimo in tutto ciò che abbiamo citato di lui. Che cosa vuolsi dippiù per formulare la sentenza dello storico?

— Nel giorno del giudizio universale, ha detto Cochléo, Münzer ed i suoi contadini grideranno davanti a Dio ed ai suoi angeli: Vendetta contro Lutero.

Tale fu la fine della guerra dei contadini. Nel breve tempo che fu loro dato di punire l'unanità, si annoverano più di cento mila uomini uccisi sui campi di battaglia, sette città smantellate, mila monasteri rasi al suolo, trecento chiese incendiate, ed immeusi tesori di pittura, scultura, vetreria e calcografia distrutti. Se avessero trionfato, la Germania sarebbe caduta nel

caos: belle lettere, arti, poesia, morale, dogma, potere, tutto sarebbe perito nella medesima tempesta. La rivolta, generata da Lutero, fu una figlia disobbediente, almeno suo padre seppe castigarla. Se fu sparso del sangue innocente, ricada sul suo capo. — Poichè, dice il riformatore, sono io che l'ho versato, per ordine di Dio, e chiunque è stato succumbente in quella lotta è perduto di corpo e di anima, ed appartiene al demonio.

Era sangue di contadini di cui Lutero non aveva più compassione, perchè quel sangue non poteva più giovargli.

— All'asino, dei cardi, un basto e la sferza: è il Savio che lo ha detto, scriv'egli a Rühel; ai contadini della paglia d'avena. Non vogliono cedere? il bastone e la carabina; è diritto. Preghiamo perchè obediscono, altrimenti nessuna pietà; se non si fa fischiare l'archibugio, saranno cento volte più cattivi.

Spento l'anabattismo nel sangue de' propri discepoli, tutto non era finito per Lutero.



Capitolo XXV.

CARLOSTADIO.

1524.

Un uomo errava di città in città, esalando ovunque la sua collera contro l'opera del riformatore, assalendo di fronte le sue dottrine, dimostrando il loro nulla, e sollevando il popolo contro il lievito di superstizioni « papistiche » delle quali il monaco di Wittemberga non aveva potuto ancora purificarsi. Buon numero d'anime si lasciavano strascinare, perchè il predicatore annunziava altre novità più maravigliose di quelle insegnate da Lutero. Era questi Carlostadio, il quale d'anabattista che era, si era fatto sacramentario. Al momento in cui un più paziente studio del sacro testo gli scopriva il senso nascosto delle parole della cena, un angelo, come si sa, ne rivelava il mito a Zuinglio. Allora nacque la sètta dei sacramentarj, i quali negano la presenza reale nel sacramento eucaristico, e l'oblazione in carne ed in sangue del corpo di Gesù Cristo nella comunione. Se le condizioni della intuizione della verità sono tali, quali le esige Lutero, bisogna ammettere la testimonianza di Zuinglio. Poichè sapete perchè i sacramentarj non hanno mai avuto il senso delle Scritture? — è perchè non hanno il diavolo per avversario; se il diavolo non è attaccato al nostro collo, non siamo

altro che meschini teologi. Ora, quell' angelo che apparve a Zuinglio, e di cui egli non ha potuto dire precisamente il colore, era, al dire dei teologi luterani, un angelo decaduto, un angelo delle tenebre: il demonio. Come avviene ora che Zuinglio ed i sacramentarj, col negare che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo sono ricevuti in realtà nella Eucaristia, non sieno che eretici che abbiano rotto ogni patto colla Chiesa di Dio?

Alcuni amici comuni tentarono, ma invano, di riconciliare Carlostadio e Lutero. Nessun di loro voleva prestarsi al convegno che si voleva loro preparare. Carlostadio, per non ricevere lezioni da colui cui era stato maestro; Lutero, perchè non considerava il suo professore che come « un vecchio scolaro ed un cerretano, che aveva per compare un cappellano, incaricato di far la parte dello spirito nelle apparizioni del Signore ».

Frattanto Lutero nel percorrere le città in cui erasi introdotto l'anabattismo, giunse a Jena ancora turbata dalle predicazioni di Carlostadio, che ivi aveva fondata una stamperia. Jena non aveva per anco inteso il monaco di Wittemberga; esso salì il pergamo, sul quale il giorno innanzi era comparso Carlostadio. La chiesa era tutta piena. Egli predicò contro i profeti, meno da oratore cristiano che da letterato del secolo decimosesto, affatto nel modo di Erasmo, col divertire l'uditorio a spese dei fanatici sui quali spargeva a piene mani il suo riso motteggiatore. Tutti gli occhi cercavano il povero arcidiacono, il quale questa volta non erasi nascosto dietro agli avanzi delle statue come nella chiesa d'Ognissanti, ma era venuto a collocarsi in faccia alla finestra meridionale, concentrando sul suo capo una luce risplendente. Lutero lo vide, e la sua parola che vagava qua e là senza uno scopo fisso, cadde ad un tratto come un martello di minatore sul capo di Carlostadio. Non era più una di quelle pitture vaghe ed indecise, applicabili nella loro genera-

lità a tutti coloro che si erano distolti dalla chiesa di Wittemberg; ma bensì il contorno dello sventurato anabattista, cui nulla mancava per renderlo riconoscibile, neppure gli scarsi capegli bianchi di colui che siede in pieno uditorio. Giammai videsi martirio più strano. Carlostadio si alzava, sedeva di nuovo, si rialzava, agitavasi come un ossesso. Lutero, senza curarsi di tutte queste contorsioni, di questa mimica di braccia e di gambe colla quale tentavasi d'interromperlo, continuava il suo discorso, che ad ogni periodo facevasi più amaro e più insultante. Finalmente Carlostadio, non potendo più contenersi, andò a nascondersi dietro un pilastro della navata. La scena non era finita.

Appena Lutero fu sceso dal pulpito, Bodenstein si chinò all'orecchio del predicatore, il quale fece un segno affermativo. Era una sfida che veniva accettata da Lutero. L'albergo dell'*Orso nero*, in cui alloggiava il monaco, era il luogo del convegno.

Giunto Lutero all'albergo, ricevette una lettera in cui Carlostadio chiedevagli una conferenza in termini formali: il segno muto non sembravagli sufficiente.

— Venga pure, disse Lutero al messo; venga in nome del Signore: io sono pronto.

Carlostadio comparve da lì a non molto, conducendo seco alcuni de' suoi discepoli, e fra gli altri Gerardo Westenberg di Colonia. L'albergo non aveva peranco veduti bevitori tanto numerosi. Lutero stava confuso nella folla, seduto a tavola, avendo alla sua destra il console da lui chiamato per assistere alla conferenza.

Al suo fianco venne a sedere Carlostadio, il quale diede principio alla discussione sulla Cena, sulle prime con bastante calma: si parlava sommessamente e senza scaldarsi; ma allorchè Lutero ebbe sviluppata la propria opinione sulla presenza reale, con voce alta abbastanza perchè i convitati applaudissero alla sua improvvisazione, Carlostadio più non si contenne,

ed allora ebbe luogo fra i due dottori il seguente dialogo:

CARLOSTADIO.

Bisogna confessare, maestro, che mi avete aspramente malmenato nel vostro sermone, coll'assomigliarini a queglii spiriti turbolenti che non respirano che sedizione ed omicidio. Protesto con tutte le mie forze contro siffatto paragone: nulla ho di comune con uomini tali. Sia detto fra noi, voi attribuite loro, sulla rivelazione interna, delle idee che non ebbero giammai. Non sono qui per fare la loro apologia: parlo per me, ed ho in conto di uomo cattivo, di mentitore, chiunque volesse rendermi responsabile delle dottrine sanguinarie di queglii ardenti predicatori. Ho udito ciò che avete predicato: voglio parlare soltanto di ciò, che nel vostro discorso si riferisce alla Eucaristia. Sostengo che, dagli Apostoli in poi, giammai fu udita, su questa materia, una dottrina simile alla vostra; lo dico, vedete, a fronte scoperta: ho predicato io pure sulla Eucaristia; ma la mia parola ha per base la rupe della verità, e voi non dimostrerete il contrario.

LUTERO.

Mio caro dottore, cominciamo *ab ovo*.

Non mi proverete mai ch'io abbia voluto additarvi nel mio discorso. Dite che in esso voi vi siete riconosciuto, che avete sentito lo strale: in buon'ora; esso ha colpito. Avete scritte mordaci epistole contro di me; con quale scopo? Non lo indovino, dacchè non esiste discussione fra noi. Vi lagnate che le mie parole vi abbiano ferito: tanto peggio e tanto meglio; tanto meglio, poichè venite a dichiararmi di non avere nulla di comune con tutti quei predicatori; tanto peggio se, nel ritratto, riconoscete voi medesimo. Ho parlato contro i profeti; parlerò di nuovo. Se vi ho ferito, vi ferirò ancora.

CARLOSTADIO.

Avete un bel dire, avete voluto indicarmi nel parlare sul sacramento; ma non avete fatto che perversire il Vangelo, e ne darò la prova: mi ingiuriate col l'assomigliarmi a quegli spiriti omicidi; protesto, dinanzi ai miei fratelli quivi radunati, di non avere nulla di commune con quelli.

LUTERO.

Perchè una tale protesta, dottore? Ho lette le lettere da voi dirette, da Orlamunda, a Tomaso Münzer, ed ho veduto che respingete le sediziose dottrine dei profeti...

CARLOSTADIO.

Allora perchè cantare che lo spirito da cui sono animati i profeti, è lo spirito che ha rovesciate le immagini? e che insegna che bisogna prendere e ricevere dalle sue mani l'Eucaristia?

LUTERO.

Ma non ho nominato alcuno: e voi meno di chiunque altro, dottore!

CARLOSTADIO.

Ma mi trovo sufficientemente indicato; poichè sono il primo che abbia insegnato pubblicamente la necessità di una comunione immediata. Voi sostenete che lo spirito che parla in tal guisa è lo spirito che, per bocca dei profeti d'Alstedt, soffia l'omicidio e la sedizione: questo è falso. In quanto alle lettere che vi ho scritte, sono pronto a parlarne con voi.

Vi ebbe un momento di silenzio. Quindi Carlostadio ripigliò la conferenza in tal guisa.

— Se ero nell'errore, e se aveste voluto fare un'opera da cristiano, bisognava avvertirmi prima caritatevolmente, prima di venire sul pergamo a lanciar-

mi i vostri strali avvelenati: andate gridando incessantemente: carità, carità! Bella carità, in vero, quella di gettare una briciola di pane al povero, e di lasciare sulla strada il proprio fratello smarrito, senza voler ricondurlo all'ovile!

LUTERO.

E che! Non ho insegnato il Vangelo? Che cosa ho adunque fatto?

CARLOSTADIO.

Aspettate; vi dico, e vi proverò, che il Cristo da voi insegnato nel vostro sermone sulla Eucaristia non è il Cristo che fu appeso alla croce, ma un Cristo fatto colle vostre mani e ad immagine vostra; aggiungo esservi nei vostri insegnamenti una palpabile contraddizione.

LUTERO.

Animo, dottore! Salite il pergamo, venite, al cospetto del cielo, come si conviene ad un onest'uomo; e mostrate in che cosa io abbia errato.

CARLOSTADIO.

Lo farò; poichè, vedete, non fuggo la luce come voi dite. Volete discutere a Wittemberga, ad Erfurt, a tavola in una amichevole colazione? Diremo le nostre ragioni, saremo giudicati. Non temo la luce del giorno; chiedo soltanto sicurezza per la mia persona.

LUTERO.

Avreste paura? A Wittemberga, per esempio, non siete forse al sicuro?

CARLOSTADIO.

Sì, ma non sempre. In una pubblica discussione ci tratteremmo troppo male l'un l'altro, e so, pur troppo a mie spese, che avete saputo affezionarvi il popolo.

LUTERO.

Eh, dottore, venite, vi prometto che nessuno vi molesterà.

CARLOSTADIO.

Ebbene! Disenterò in publico, e farò manifesta la verità di Dio, o la mia vergogna.

LUTERO.

Dite pure le vostre sciocchezze, dottore.

CARLOSTADIO.

La mia vergogna che porterò per glorificazione del Signore.

LUTERO.

E che ricadrà sulle vostre spalle. Mi piacciono le vostre minaccie! Chi vi teme?

CARLOSTADIO.

Ed a me, chi potrebbe farmi paura? La mia dottrina è pura, essa viene da Dio.

LUTERO.

Ah! se essa viene da Dio, perchè non avete potuto solliare in altrui quello spirito che vi portò ad atterrare le immagini a Wittemberga?

CARLOSTADIO.

Era un'opera che non avevo intrapresa da solo; ma bensì dietro una triplice risoluzione del Senato, e coll'ajuto di alcuni vostri discepoli che fuggirono al momento del pericolo.

LUTERO.

Falsità! protesto.

CARLOSTADIO.

Ed io pure.

LUTERO.

Vi consiglio di non venire a Wittenberga; non trovereste colà degli amici tanto zelanti come credete.

CARLOSTADIO.

Nè voi pure, forse, delle creature tanto dedite a voi. Almeno poss'io consolarmi, poichè la verità è dalla mia parte. Il giorno del Signore svelerà molti misteri: allora i veli saranno tolti, e Dio farà palese le nostre opere.

LUTERO.

Vi ammiro! sempre il giudizio eterno. È la sua misericordia che io invoco.

CARLOSTADIO.

E perchè no? Iddio non fa eccezione di alcuno: non ha riguardi all'uomo: il debole ed il potente saranno pesati nella stessa bilancia. Desidero che Iddio mi giudichi secondo la sua giustizia e la sua misericordia. Ma ora che disprezzate lo spirito che vive in me, e che ricercate perchè io non cammini, perchè mi sono trovato trattenuto nella mia strada, posso rispondervi: è perchè mi legate i piedi e le mani, e nudo e disarmato mi percuotete.

LUTERO.

Vi percuoto, io?

CARLOSTADIO.

Non è forse un legarmi, e poi percuotermi, lo scrivere contro di me, il declamare in pulpito contro di me, lo stampare libelli contro di me, ed impedirmi di predicare, di scrivere, di stampare? Se mi aveste lasciata la parola e la penna, avreste saputo quale sia lo spirito che vive in me!

LUTERO.

Predicare senza vocazione ! Chi vi aveva dato mandato d'insegnare al popolo ?

CARLOSTADIO.

Parlate di vocazione umana ? Sono arcidiacono, e per conseguenza padrone d'insegnare. Di vocazione divina ? Ho io pure la mia missione.

LUTERO.

Missione di predicare nella chiesa parrocchiale ?

CARLOSTADIO.

Forse il popolo che frequenta la collegiale non è il medesimo che assiste alla chiesa parrocchiale ?

LUTERO.

Siete voi, dottore, che mi assalite e mi straziate coi vostri numerosi libelli !

CARLOSTADIO.

Dei libelli ? E quali ? Forse il mio Trattato della Vocazione ? Ma quando mai mi avete avvertito caritatevolmente ? Vi sfido a trovare, nel corso della mia vita, un' ora sola in cui, mancando al mio carattere, io abbia mancato di carità verso di voi : mentre la violenza è l'arma vostra abituale. Se non volevate avvertirmi da solo, bisognava venire con alcuno dei vostri amici.

LUTERO.

Ed è quello che ho fatto, conducendo meco Filippo e Pomer, nel vostro ipocausto.

CARLOSTADIO.

Questo è falso : siete forse venuto, ma non mai per

avvertirmi, non mai per mostrarmi degli articoli erronei, estratti dalle mie opere o dalle mie prediche.

LUTERO.

Vi recavo una noterella dell'Università, in cui erano notati gli articoli che sembravano condannevoli.

CARLOSTADIO.

Dottore, voi offendete la verità : giammai non vidi siffatta noterella.

LUTERO.

Potrei citarvi mille fatti ; e voi mi accusereste sempre di menzogna.

CARLOSTADIO.

Se dite il vero, mi faccia in brani il demonio.

LUTERO.

Ma fui io che vi ho portato in casa vostra cotesti articoli.

CARLOSTADIO.

Ma, dottore, che cosa direste se vi mostrassi una lettera in cui Gerolamo Schurff mi dice che si potrebbe, se io lo volessi, mostrarmi degli errori in cui ero caduto. L'Università non si era dunque peranco radunata per indicare tali articoli !

Lutero si tacque: vi ebbe un nuovo silenzio che fu presto rotto da Carlostadio per iscongiurare gli astanti a perdonargli, se poneva troppa vivacità nel difendersi.

LUTERO.

Dottore, vi conosco : so che volete volare nelle nuvole, camminare nel vostro orgoglio, esaltarvi solo nelle vostre sublimità.

CARLOSTADIO.

L' esempio mi sarebbe stato dato da voi, da voi

che non cessate di farvi vedere, che date la caccia agli onori, alla celebrità.

LUTERO.

Ricordatevi che a Lipsia vi ho pubblicamente rimproverato per la vostra arroganza: volevate che vi lasciassi discutere pel primo; vi lasciai quest'onore da me non invidiato.

CARLOSTADIO.

Ah! caro dottore, qual fronte è la vostra! Sapete pure che al principio della controversia venne agitato se si dovesse o no lasciarvi discutere. Me ne appello ai consiglieri del duca Giorgio ed alla Università di Lipsia.

LUTERO.

Finiamola: ho parlato oggi contro i profeti; predicherò di nuovo: vedremo chi me lo impedirà.

CARLOSTADIO.

Predicate quanto vi piace; vedremo che cosa faremo noi altri.

LUTERO.

Animo, dottore, se avete qualche cosa sul cuore, ditelo, e ad alta voce.

CARLOSTADIO.

Lo farò, e senza timore.

LUTERO.

Non tralascierete di sostenere que' poveri profeti?

CARLOSTADIO.

Ogni qualvolta la verità sarà per essi; se cadono nell'errore, il diavolo servirà loro di acolito.

LUTERO.

Scriverete contro di me , dottore, apertamente ?

CARLOSTADIO.

Quando ciò vi piaccia, dottore , non si avranno riguardi per voi.

LUTERO.

Prendete, ecco un fiorino per caparra , dottore.

CARLOSTADIO.

Mi si dica furfante, se non accetto la scommessa , dottore !

Allora Lutero trasse di tasca un fiorino d'oro che fu da lui presentato a Carlostadio, dicendogli : Prendete, e conducetevi da prode. — Lo vedete', disse Carlostadio mostrando il fiorino d'oro agli astanti, il dottore Martino Lutero mi dà questo fiorino per segno ed in pegno del potere da lui accordatomi di scrivere contro di lui: Lutero gli porse la mano. — Certamente, disse; ed empita una gran tazza di birra la presentò al suo avversario: Alla vostra salute, dottore. Carlostadio prese la tazza, ed empita quella di Lutero: — Alla vostra, disse; ma è cosa convenuta, a condizione che non tormenterete più i miei poveri stampatori, e che, decisa la contesa, non frapperrete alcun ostacolo al nuovo genere di vita che voglio abbracciare; perchè, finita la nostra quistione, voglio vivere lavorando la terra.

LUTERO.

Non temete, lascerò in pace i vostri stampatori, poichè son io che vi provoca ad affrontarmi; vi ho dato un fiorino per non usarvi riguardi; più l'assalto sarà violento, e più sarò contento di voi.

Iddio vi ajuti, procurerò di contentarvi. Dette queste parole si toccarono la mano e si separarono.

Lutero lasciò Jena e partì per Cala, ove la popolazione aveva da poco spezzato il crocifisso della cattedrale; Lutero ne raccolse i frammenti, che pose secretamente in una cappella chiusa, poi salì sul pergamo e predicò intorno ai profeti ed all'obedienza ai magistrati.

S'incamminò quindi alla volta di Neustadt, e giunse il 24 agosto ad Orlamunda ov'era aspettato con impazienza. Aveva egli spedito Volfango Stein al console della città per avvertirlo del suo arrivo, e per pregarlo di convocare il senato ed i cittadini, affine di conferire con essi secondo ne avevano dimostrato il desiderio.

Il console venne alle porte della città seguito dai magistrati per ricevere e complimentare il dottore. La fisionomia del monaco era severa e quasi incollerita; non si levò dal capo il suo berretto quadrato per salutare i suoi ospiti, e si limitò a chinare lievemente il capo. Il console stava per fargli un discorso, ma Lutero lo interruppe sotto pretesto che non mancherebbe tempo di discorrere al pretorio. Luterò entrò in Orlamunda, in un carro seguito da ogni lato dai magistrati e dai senatori.

Al pretorio il console riprese il suo discorso, ringraziò Lutero in nome del senato e del popolo, perchè avesse voluto venire a visitarli, e lo pregò di predicare la parola di Dio.

Lutero rispose che non era venuto ad Orlamunda per predicare, ma bensì per conferire col senato e col popolo intorno a certe lettere che ne aveva ricevuto.

Ciascuno si pose a tavola, si fece portare della birra, e Lutero ed i magistrati si fecero a vicenda numerosi brindisi, secondo il costume tedesco. Essendosi sparsa per la città la notizia dell'arrivo di Lutero, furono

bén presto veduti ad accorrere molti cittadini, i quali desideravano vedere ed udire il dottore di Wittemberga. Tutti pregavano Lutero perchè predicasse; poichè, dicevano, sappiamo di esservi sospetti, e che voi accusate la nostra fede; salite dunque sul pulpito, e se la vostra parola è una parola di verità, i nostri occhi si apriranno, e confesseremo i nostri errori.

— Non sono venuto per predicare, disse Lutero: e levandosi di tasca una lettera che aveva ricevuta il 17 del mese: — Ditemi, domandò, di chi è questo sigillo? — È lo stemma della città, rispose il console. — Questa lettera, soggiunse Lutero, non è di Carlostadio, il quale, senza dubbio, per meglio ingannarmi, avrà posto il sigillo di Orlamunda? — È questa la lettera che vi abbiamo diretta, la riconosco. Carlostadio non ne ha scritta o dettata una sillaba, ed il sigillo della città è troppo bene custodito, perchè si possa sospettare ch'egli se ne sia impossessato.

Lutero, impazientato, aprì la lettera e ne fece lettura.

« La pace di Dio in nome di Cristo nostro Salvatore. Caro fratello, al suo ritorno da Wittemberga, Andrea Carlostadio, nostro pastore, ci comunicò che dall'alto del vostro pergamo inveivate contro di noi e ci rappresentavate siccome spiriti di disordine e di errore, quantunque non ci abbiate mai visitati o intesi. I vostri scritti provano che il nostro pastore non ci ha ingannati. In uno di essi, in quello da voi diretto ai principi sassoni, non coluate voi del vostro disprezzo coloro, i quali, fedeli al precetto di Dio, non vogliono muti idoli, nè pagane immagini? Cristiani da voi dipinti con colori che avrete bensì potuto trovare nel vostro cervello, ma non mai nella Scrittura. Noi che siamo i membri di Cristo e la vigna del padre, non potremmo riguardare come la carne di Gesù colui che, invece di ammonirci con uno spirito di carità, ci strazia con pungenti ironie!

« In nome di Dio, ve ne scongiuriamo, non deprimete in tal guisa coloro che furono riscattati col prezzo del sangue di Gesù, unico Figlio di Dio. — Guardate, direte, cotesti discepoli di Cristo, i quali non possono sopportare il benchè minimo rimprovero, essi che si dicono figliuoli di colui che ha tanto sofferto! Questo è vero. Ma non sapete che Gesù trattava con energica asprezza gli Scribi ed i Giudei che erano tenuti in conto di giusti, e ch'egli ha pregato pe' suoi carnefici? Siamo pronti del resto a render conto, ovunque ne chiamerete, della nostra fede e delle nostre opere. Frattanto, venite a visitarci, venite a conferire con noi, e se c'inganniamo, ritraeteci dall'errore col mezzo di parole di dolcezza e di carità, in nome di Gesù e della gloria del suo nome e della sua Chiesa. Rispondeteci con nuo spirito di pace.

« Orlamunda, 17 agosto 1524 ».

Volete, disse Lutero, che io vi dica in che cosa abbiate peccato; in primo luogo col dare il nome di pastore a Carlostadio al quale nè il duca di Sassonia nè l'Academia di Wittemberga non hanno mai riconosciuto questo titolo.

— Ma, disse un senatore, se Carlostadio non è il nostro legittimo pastore, la dottrina di S. Paolo è una menzogna, ed i vostri libri sono un inganno; poichè noi lo abbiamo scelto ed eletto come ne fanno testimonianza i nostri dispacci all'Academia di Wittemberga.

Lutero non rispose, ma saltando ad un altro punto della lettera: — Avete peccato, in secondo luogo, col rovesciare le immagini e le statue.

Egli stava per proseguire, allorchè entrò Carlostadio che venne a prender posto fra gli astanti dopo di avere salutato Lutero: — Dottore, disse salutandolo di nuovo, col vostro beneplacito, vengo a prender parte all'abboccamento.

— È cosa ch'io non soffrirò, disse Lutero.

— Come vi piace, dottore.

— No, no, siete mio nemico, mio avversario, vi rifindo; non vi ho io dato un fiorino d'oro?

— È vero, dottore, avversario e nemico di chiunque prenderà Dio a partita e combatterà contro Cristo e contro la verità.

— Lasciateci dunque, soggiunse Lutero, qui non abbiamo bisogno di voi.

— Ma non è questa un'azione pubblica, chiese l'arcidiacono, e se avete per voi la verità, perchè avete paura di me?

— Perchè mi siete sospetto, rispose Lutero, sareste giudice e parte.

— Sospetto, o no, non mi costituiseo vostro giudice: vostro nemico, sia pure; che cosa ciò importa?

Allora Volfango Stein, volgendosi all'arcidiacono: Dottore, gli disse, siete stato mandato a Jena, tornateci.

— Siete voi padrone di me, disse Carlostadio, per darmi degli ordini? mostratemi gli ordini del principe?

Lutero, impaziente, accennò al cocchiere di attaccare i cavalli, e minacciò di partire da Orlamunda se Carlostadio non si ritirasse.

Alcuni degli astanti si fecero intorno all'arcidiacono, gli parlarono sottovoce, ed esso uscì dalla sala.

Lutero riprese allora il suo discorso, e sostenne che mai, sia in pergamena, sia ne' suoi scritti, egli non aveva parlato degli abitanti d'Orlamunda, e che aveva altro da fare a Wittenberga che d'occuparsi di loro.

— Però, disse il segretario della città, avete in più di un libello paragonati agli spiriti delle tenebre coloro che proscrivono le immagini; come mai non ci saremmo riconosciuti, poichè abbiamo rovesciate colle nostre mani le statue dei nostri templi? Mentite, dunque, dottore?

— Ho parlato in generale, soggiunse Lutero; vi hanno anche altre città oltre la vostra, le quali hanno fatta la guerra alle immagini; mi accusate a torto, la vostra lettera è insultante. In essa mi negate un

titolo d'onore, che mi viene accordato dai principi, dai grandi, dal popolo, e persino da' miei nemici. La soprascritta reca: Al dottore cristiano Martino Lutero: e, nella lettera, mi trattate come se io non fossi cristiano.

— Le nostre espressioni sono civili e fraterne, disse il console.

— Citate dunque, soggiunse con collera un nomo del popolo, una sola espressione oltraggiosa? — È ben questo, disse il dottore, il modo e la collera dei profeti; i vostri occhi, amico, sono come due carboni ardenti; essi non mi abbrucieranno.... Ma, vediamo, ove avete letto nella Scrittura che bisognava abolire le immagini? Vi fu un momento di silenzio.

— Ora vi risponderò, disse un senatore: Maestro, caro fratello, considerate Mosè siccome il promulgatore del Decalogo? — Certamente. — Ebbene! non è scritto nel Decalogo: Non avrete altro Dio dinanzi a me, e Mosè per ispiegare questo divino precetto non soggiunge forse: Togliereste d'infra voi tutte le immagini, e non ne serberete alcuna?

— Ma questo è detto per gl'idoli o per le immagini che si adorano; non è già l'immagine di Gesù crocifisso che io adoro, rispose Lutero.

— Ebbene! disse un calzolaio, io, passando dinanzi alle immagini dipinte sulle muraglie o erette sulle strade maestre, mi sono spesse volte levato il berretto: era questo un atto di idolatria certamente disapprovato da Dio: bisogna dunque abolire le immagini.

— Ma è un abuso, e se per causa di un abuso bisogna proscrivere le immagini, discacciate dunque da voi le mogli vostre, e sfondate le vostre botti.

— Niente affatto, disse un altro, poichè donna e vino sono creati da Dio pel nostro sostentamento e per nostro aiuto, e Dio non ci ha ordinato di liberarcene; mentre il precetto sulle immagini, fatte per mano degli uomini, è formale.

— Anche una volta, soggiunse Lutero, le parole

del Decalogo non si riferiscono che agli idoli che si adorano.

— Ve lo concederei, disse il calzolajo, se Mosè non avesse inteso parlare di ogni specie d' immagini.

— Mosè? disse Lutero.

— Discutiamo, soggiunse il calzolajo, ma, prima di tutto, date il pegno della battaglia. Allora Lutero tese la mano che gli prese e strinse il calzolajo mentre si andava a cercare la Bibbia.

La discussione era viva ed animata: il calzolajo gridava e gesticolava da vero ossesso, citando tutti i brani di sacra parola che gli cadevano alla memoria: — Siete voi cristiano, disse a Lutero con voce furibonda; poichè rigettate Mosè, accetterete almeno il Vangelo che avete tradotto. — Vediamo, che cosa dice il Vangelo? — Gesù dice nel Vangelo, non so in qual luogo, ma i miei fratelli lo sanno in vece mia: Che la moglie deve togliersi le vestimenta quando vuole coricarsi.

Lutero che stava in piedi, sedette all' udire questa singolare citazione, e si coprì il volto per nascondere la propria gajezza: — Aspettate dunque, disse dopo un lungo ridere, ciò significa che bisogna abolire le immagini: mirabile germanismo, per verità!

— Sì, certamente, disse un' altra voce, ciò significa infatti, che Iddio vuole che l'anima si spogli di ogni idea terrena. Quando poniamo la nostra diletta-zione in una creatura di cui possiamo godere, il nostro cuore allora si riempie della sua immagine. A più giusto titolo, l'anima nostra è lordata quando si rallegra con delle immagini proibite.

Furono recati i libri di Mosè, tradotti in tedesco da Lutero, ed alcuno lesse i capitoli, 20 dell' Esodo, e 4 del Deuteronomio, e conchinsè, da questo duplice testo, che le immagini e tutte le altre figure erano vietate da Dio, e che un cristiano non poteva farne, nè serbarne.

— Ma leggete dunque, ripeteva il dottore: trattasi d' idoli che voi non adorate.

— Non vi è idolo nel testo, disse una voce: « Non farete nè serberete alcuna immagine ».

— Ma il testo del Deuteronomio è chiaro e preciso, soggiungeva il calzolajo. « Abbiate cura delle anime vostre; il giorno in cui vi parlò il Signore, non vedeste alcuna simiglianza, per timore che non vi corrompeste, e che non vi faceste qualche immagine scolpita o qualche rappresentazione sotto la forma di un maschio o di una femina ». È chiaro questo passo?

— Proseguite, di grazia; disse Lutero.

— « Affinchè non innalziate i vostri sguardi verso il cielo, e che, vedendo il sole e la luna, non adorate, per rozzo errore, gli astri del cielo ».

— Ebbene, proseguì Lutero, perchè non togliete il sole e la luna dalla erezione?

— Perchè le stelle del cielo, gridò il calzolajo, non sono opera delle nostre mani: il precetto divino non le riguarda.

Allora il console pretese e sostenne che essi segnavano la parola di Dio: che stava scritto che non dovevasi aggiungere nulla al verbo del Signore, nè nulla diffalcarne.

— Dunque, disse Lutero, voi mi condannate?

— Certamente, disse il calzolajo, voi e chiunque parla ed insegna contrariamente alla parola di Dio.

— Ingiuria che un fanciullo potrebbe gettarmi al viso, disse Lutero salendo in carrozza.

Ma uno degli astanti lo trattenne pel lembo della sua veste:

— Prima di partire, maestro, una parola sul Battesimo e sul sacramento della Eucaristia.

— Non avete i miei libri? disse il monaco, leggeteli.

-- Gli ho letti, e, in fede mia, non mi soddisfanno.

— Se qualche cosa vi dispiace, scrivete contro di me. Quindi parti.

— Va al diavolo, a tutti i diavoli, gridavano tutti gli astanti ad un tempo; ti si rompano le reni e le gambe prima di escire di qui.

La storia della riforma presenta dei fenomeni che non furono abbastanza notati, e dai quali si ponno cavare alte lezioni di moralità! Ad Orlamunda, prima di Lutero, i preti cattolici vivevan in pace colle loro pecore. All'arrivo di Lutero, sono essi strappati violentemente dal loro gregge, scacciati dal loro presbiterio, sono spogliati, ed il loro ministero viene trasferito a Carlostadio a guisa di una eredità.

Carlostadio eletto secondo il rito paolinico (avete udito il teologo calzolaio) viene alla sua volta proscritto da Lutero, e rimpiazzato da un ministro pasciuto della parola del pontefice di Wittemberga. La pace è restituita alla chiesa d'Orlamunda, sino all'arrivo d'altri pastori, che hanno mutato nome e si chiamano Calvinisti. Questi sollevano le coscienze contro i figli del diavolo; chè così sono da essi chiamati i Luterani scacciati per opera loro dalla lor sede, di cui quegliino s'impossessano!

— Cosa lamentevole! Ecco più di mille ministri luterani che furono proscritti colle loro mogli e coi loro figli, e ridotti a mendicare il pane della carità, dice Oleario. Il calvinismo non voleva tollerare il luteranismo. Esso aveva fatto un appello al principe Casimiro, ed aveva formulato il proprio manifesto in due versi latini, nei quali lasciava la scelta al sovrano, per estinguere il culto rivale, di servirsi della spada, della ruota, dell'acqua o del fuoco:

*O Cavitaire potens, servos expelle Lutheri;
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.*

Il vecchio Tossano (Daniel) proponeva un mezzo più semplice per distruggere le sedi luterane; era di tagliare il collo a tutti quelli che le occupavano. — Se io fossi imperatore romano, diceva, non lascerei la vita a' miei sudditi, se non avessero la mia fede e la mia credenza.

Carlostadio non tardò a portare la pena del suo colloquio di Jena. L'elettore Federigo lo esiliò da' suoi

Stati, unitamente al predicatore Reinhard che, aveva radunati e publicati gli atti della discussione. Carlostadio si vide costretto a viaggiare mendicando il pane. Partendo, scrisse agli abitanti d'Orlamunda per lagnarsi del suo rivale ; la lettera è firmata Andrea Bodenstein, *scacciato da Lutero senza essere stato ascoltato.*

Lasciamo per un momento il riformatore, e vediamo per quali umani mezzi la sua opera rivoluzionaria trionfi in Germania.

Questi mezzi sono : — La secolarizzazione dei conventi, ed il matrimonio dei monaci. — La spoliazione dei beni del clero. — Le usurpazioni del potere civile.

Capitolo XXVI.

SECOLARIZZAZIONE DEI CONVENTI E MATRIMONIO DEI MONACI.

La secolarizzazione dei monaci fu la gran misura imaginata dal riformatore per uccidere il cattolicismo: ad essa tenne necessariamente dietro la spoliazione dei conventi.

Fra i riformati, vi furono alcune anime timorate che cercarono nei libri santi dei testi atti a far tacere il grido della loro coscienza, e legittimare la rapina e l'esilio cui suggiacquero i religiosi. Sembrava che un angelo tenesse aperta la Bibbia a quella pagina in cui Dio proibisce di rubare. Fu consultato Lutero; ecco la risposta del casuista sassone.

« Si dice che è proibito il costringere le coscienze; eppure i nostri principi non hanno forse scacciato i monaci dal loro asilo?

« — Sì, non bisogna costringere alcuno a prestar fede alle nostre dottrine: non abbiamo mai fatta violenza alle coscienze; ma sarebbe delitto il non opporsi a che venga profanato il nostro insegnamento. Respingere lo scandalo non è violentare l'io interiore. Non posso obbligare un birbante a diventare galantuomo, ma posso impedirgli di fare il male. Un principe non può costringere un ladro di strada a confessare il Signore; tuttavia esso tiene in scibo le forche pei malfattori.

« — Ma gli Ebrei, che bestemmiano il Signore, non sono da noi tollerati?

« — Gli Ebrei non appartengono al corpo ecclesiastico, nè a quello secolare. Sono schiavi fra noi, e non li lasceremmo bestemmia in nostra presenza il Signore Dio nostro. Un malfattore appiccato alle forche può bensì prorompere in oltraggi contro i suoi giudici; chi potrebbe impedirnelo? Ma i nostri monaci vogliono essere *de utroque jure*; bestemmia alla presenza del sole, ed averne il diritto! Vorrebbero assomigliare agli Ebrei, non appartenere al Cristo nè a Cesare, proclamarsi nemici di Cristo e di Cesare; e noi dovremmo soffrire che, nella loro sinagoga, bestemmiassero a loro bell'agio il Signore, e quanto loro garbasse!

« — Così, allorquando i nostri principi dubitavano se la vita monastica e la messa privata fossero di offesa a Dio, sarebbero stati colpevoli di chiudere i conventi; ma dacchè furono illuminati, ed hanno veduto che la vita del convento e la messa sono un insulto alla divinità, sarebbero stati colpevoli se non avessero impiegato i mezzi che stavano in loro potere per proscriverli; poichè sta scritto: Amerai Dio di tutto cuore e con tutte le tue forze ».

Erasmo, che trovavasi in Germania nell'epoca in cui venne alla luce il libello di Lutero contro il celibato, ci ha tramandate delle strane rivelazioni intorno ai disordini che tale scritto sparse nei conventi. Egli ci presenta certe città della Germania solcate da disertori incappucciati, da apostati, da preti ammogliati, da monaci famelici e nudi, che saltavano, ballavano, si ubbriacavano, mangiavano; che chiedevano nelle loro orazioni il viatico pel restante dei loro giorni, ed una compagna per prendersi diletto, e non facendo maggior conto del Vangelo che di un pelo della loro barba. Donne, ne avevano a bizzeffe, e quando non ne trovavano nei monasteri di religiose, andavano a cercarne in infami case. Nulla importava loro della benedizione del prete; si ammogliavano l'un l'altro, e celebravano

le loro nozze in orgie, in cui di rado accadeva che i due sposi non perdessero la ragione.

— Una volta, sugginge Erasmo, abbandonavasi la propria moglie per amore del Vangelo; oggi, si dice che il Vangelo fiorisce quando un monaco è riuscito a sposare una donna ben dotata.

Cotesti fuggiaschi dai conventi sposavansi d'ordinario a religiose.

Ove trovare delle madri abbastanza sfrontate per dare le figlie loro a cotali monaci che, al dire dello stesso Lutero, avevano spezzati i voti di continenza solo per l'interesse del loro ventre? Del resto, non pochi di essi possedevano per coprirsi soltanto l'abito di bigello portato via dal convento. La maggior parte erasi posta al servizio di tipografi o di libraj. Sventuratamente, ve n'erano di quelli che appena sapevano leggere, e che, dopo di essere stati per molti giorni succumbenti alle tentazioni della carne, non avendo di che vivere, erano costretti a limosinare; troppo aspro era il mestiere, che avrebbe finito col disgustare della vita campestre il povero monaco, ed avrebbe offerto uzo spettacolo da far vergogna alla riforma. Lutero lo aveva preveduto, e, coi beni dei monasteri, aveva fatte diverse parti, una delle quali doveva appartenere ai religiosi secolarizzati.

Questi tali furono i più attivi ausiliarj della riforma; una volta che ebbero proclamato altamente il loro ribellarsi colla coscienza, fecero pompa della loro apostasia. In quell'epoca furono veduti riuniti in bande assalire i conventi di monache, ed andar quindi a diporto colle fanciulle da essi disonorate. Erasmo incontrò per via dei monaci vestiti colle spoglie rapite alle chiese, vacillanti pei vapori del vino, e che correvano alle donne per istordirsi. Alcuni, cedendo al dio che li tormentava, salivano sopra un pergamo deserto, e spargevano fra il popolo le dottrine insegnate dal loro maestro nelle sue dissertazioni intorno ai voti monastici, cioè: — che, come nei primi giorni del cristianesimo,

la Chiesa aveva avuto bisogno di esaltare lo stato di verginità in mezzo ad una società pagana in cui l'adulterio era in onore; così, oggi che il Signore aveva fatto risplendere la luce del suo Vangelo, bisognava rialzare il matrimonio e glorificarlo ad onta del celibato papistico; e, poichè Daniele e S. Paolo rappresentavano l'Anticristo siccome il nemico del matrimonio, così dovevasi adempiere la legge imposta da Dio ai nostri primi padri, se non si voleva essere segnato in fronte col segno della bestia.

Ve n'erano che facevano prolissi discorsi estratti dal sermone sul Matrimonio. Dei preti, più sfacciati ancora, come un certo tale di Strasburgo, traevano dalla loro sottana una confessione generale, e dicevano il giorno in cui avevano contravvenuto al sesto comandamento di Dio.

V'erano degli Agostiniani che facevano professione di propagare per le campagne gli opuscoli luterani, avvelenando in tal guisa le coscienze, e ricevendo a carico quelle meschine intelligenze da essi così uccise per la vita eterna. Cocléo ci rappresenta cotesti monaci in atto di tenere aperta la loro bottega persino alle porte delle chiese, e spesso, durante il divino ufficio, e di gridare: Comperate, comperate le profezie contro l'Anticristo; comperate il Papa-asino, il Monaco-bue; comperate il Papa e la Scrofa. Di rado i magistrati ardivano scacciarli; in primo luogo, perchè essi pure appetivano i tesori che erano per toccare loro in premio della loro tolleranza in séguito alla chiusura del tempio cattolico, ed alla espulsione dei religiosi, e perchè erano protetti da tutte le male passioni del popolaccio con cui cotesti monaci partivano spesse volte il prezzo delle loro vendite. D'altronde chi sa se uno zelo siffatto del potere subalterno non sarebbe dispiaciuto alla corte, ove il principe faceva professione di luteranismo? A vero dire gli editti dell'imperatore proscrivevano i libri luterani, ma, tranne il duca Giorgio; nessuno dei gran principi cristiani della Germania pren-

devasi cura di farli eseguire; era una vana minaccia di cui beffavansi i novatori. I magistrati ed i senatori, cui era affidata la missione di andare in traccia degli opuscoli eterodossi, chiudevano gli occhi: come mai il popolo si sarebbe mostrato più premuroso dei magistrati nell'osservare la legge del principe? I libraj si prestavano a cotesta propagazione dei libelli luterani, col ristamparli in ogni sorta di formato, e spargendoli a vil prezzo in tutte le fiere della Germania, e spesso ornandoli di titoli menzogneri per ingannare la pietà delle anime semplici. Froben, di Basilea, guadagnò in tal guisa un bel patrimonio: per buon numero d'anni i suoi torchi furono impiegati soltanto a riprodurre gli scritti dei riformatori, e lo stesso Erasmo temette per molto tempo di non poter trovare uno stampatore che si assumesse di pubblicare il suo Trattato sul libero arbitrio. Egli scriveva al re d'Inghilterra: — Se vostra maestà ed i dotti della vostra corte gustano la mia opera, io la finirò e procurerò di pubblicarla in qualche luogo, poichè non troverei quivi tipografi che ardissero stampare neppure una linea contro Lutero; contro il papa, è caso diverso. Bisogna vedere con quale effusione di gioja da mercante, Froben narra i suoi prosperi successi, in una epistola a Lutero! — Tutte le vostre opere si vendono, dice, non me ne rimangono dieci esemplari; giammai nessun libro fu venduto con tanta facilità. Se Cocléo, Hochstraet, o qualche monaco s'incaricano di rispondere al riformatore, a fatica trovasi uno stampatore che voglia pubblicare le loro elucubrazioni. Sono essi costretti a ricorrere ad operaj di nessun talento, i quali macchiano la loro opera di solecismi e di barbarismi, che forniscono materia da ridere ai letterati, e danno in preda i nomi degli scrittori ai sarcasmi dei riformati. I monaci, i quali dopo il manifesto di Lutero contro la vita cenobitica si sparsero per vivere per le stamperie, ed hanno prestate le loro braccia e la loro intelligenza a tipografi fatti ricchi dalla riforma,

si producono con inconcepibile ardore i libelli dei novatori. Se accade che un cattolico abbia oro sufficiente per tentare la cupidigia di uno stampatore, il suo scritto esce dalle apostate mani dell'operajo, tutto segnato di errori, e dopo lunga aspettazione, perdita irreparabile di tempo, il malaugurato opuscolo, alla gran fiera di Pasqua, viene sui banchi dei libraj di Francoforte a far mostra delle sue difformità d'idioma, del suo infelice formato, de' suoi caratteri simili a teste di chiodi, della sua carta da droghiere, a lato del libello luterano, glorioso per la trasparente caudidezza de' suoi fogli, de' suoi tipi canonici, della tipografica intelligenza dell'operajo e dell'accorto sapere del proto. Allora, dice Cocleo, non hanno freno le risa fra i mercanti della città di Francoforte per farsi beffe dell'ignoranza dei papisti.

Se Cocleo vivesse ai nostri giorni, avrebbe pochi tratti ad aggiungere al suo quadro. Apparisca in Germania uno di quegli scritti destinati a porre in movimento tutto un mondo cattolico, come la Simbolica di Möhler, si può essere sicuri che i fogli protestanti quasi non ne parleranno, mentre serberanno tutte le loro colonne all'esame delle empie fantasie di Strauss.

Furono veduti de' monaci, i quali, dopo pochi mesi di matrimonio, facevano ritorno al celibato, e rispondevano a coloro che li rimproveravano di avere ripudiate le proprie mogli: — che Lutero non aveva trovato nelle Scritture alcun testo che vietasse il divorzio; altri che, per meglio obediare al precetto di Dio: *Crescite e multiplicare*, prendevano due mogli alla volta. Al primo esempio di bigamia dato da un monaco, sdegnaronsi i vecchi costumi della famiglia tedesca, e si cercava con curiosità nella Bibbia del dottore di Wittemberga qualche passo che potesse autorizzare la poligamia. Venne consultato il traduttore, e tale fu la decisione da lui formulata: — Ecco che cosa deve chiedere il principe al bigamo: Hai tu obedito alla tua coscienza, o alla parola di Dio? S'egli

risponde: Ho obedito a Carlostadio o ad alcun altro, il principe non ha più nulla da obiettare; poichè egli non è quello che può turbare o pacificare la voce interna di costui, o decidere di una materia affatto di spettanza di quelli, cui, secondo Zaccaria, fu dato spiegare la legge divina. Dal canto mio, lo confesserò, non vedo come impedirei la poligamia: non si trova nelle sante lettere la più piccola parola contro coloro che prendono più mogli in una volta; ma v' hanno molte cose che sono permesse e che non potrebbero decentemente venire praticate: la bigamia è fra queste.

Capitolo XXVII.

SPOLIAZIONE DEI BENI DEL CLERO.

Jurieu ha riconosciuto che Ginevra, la Svizzera, le repubbliche e le città libere, gli elettori ed i principi di Germania, l'Inghilterra, la Scozia, la Svezia e la Danimarca non hanno espulso il « papismo » e fondata la loro rivoluzione religiosa, se non coll'ajuto del potere. In Sassonia, il luteranismo, abbandonato agli istinti popolari, al proselitismo, all'azione del riformatore sulle intelligenze, non si sarebbe sviluppato che a stento, ed il suo andamento sarebbe stato contrastato ad ogni istante. Basta il dare un'occhiata alla corte del duca Giorgio di Sassonia, nella quale nessuno si lasciò sedurre per comprendere la forza attrattiva del potere sulle idee religiose. Appena ha egli chiusi gli occhi, che la riforma s'introduce nel palazzo elettorale, e da questo si sparge tosto nella Misnia e nella Turingia. Lo spirito umano si appassiona di rado per idee che non recano alcun profitto. Melantone confessa che, nel trionfo della riforma, i principi non cercavano nè l'epurazione del cristianesimo, nè la propagazione dei lumi, nè la glorificazione di un simbolo, nè il miglioramento dei costumi, ma bensì meschini interessi, affatto profani e temporarj. Lutero, per trarli al suo partito, offrì loro i beni del clero e dei monasteri. Eravi solo un duca Giorgio capace di resistere, e la sua figura si distingue mirabilmente fra tutte quelle

dei principi del suo tempo. È un' anima retta, ardente, austera che non potrebbe essere rimossa da alcun mondanò interesse! I buoni luterani, diceva il dottore parlando dei principi sassoni, i quali si aggiudicano i tesori dei chiostri, e guardano piamente i gioielli delle chiese!

La Germania, al medio evo, stendevasi dal lago di Costanza o mare di Svevia sino ai confini della Polonia. Sino dai primi giorni del cristianesimo essa aveva ricevuta la fede: i discepoli degli apostoli ivi avevano predicato il Vangelo; era il cristianesimo che aveva raddolcite le selvagge costumanze de' suoi abitanti, coltivate le sue foreste, cangiate in città le sue solitudini, e che l'aveva ajutata a scuotere il giogo dei Romani. Quanto essa, allorchè venne Lutero, possedeva di poesia, di musica, d'arte intellettuale lo doveva a' suoi vescovi. Sul proprio suolo aveva fiorito sulle prime l'albero del feudalisino; essa aveva degli elettori, dei duchi, dei baroni, dei principi, i quali spesso erano vescovi o arcivescovi; era uno fra gli Stati europei in cui l'azione del papato erasi maggiormente fatta sentire. Spesso quei principi avevano tentato di affrancarsi dalla dipendenza oltremontana; ma vani erano riusciti i loro sforzi, perchè non avevano trovato nell'imperatore un protettorato abbastanza efficace. Federico III avrebbe potuto stipulare con Roma ed ottenere pei propri vassalli maggiore indipendenza, allorchè sottoscrisse ad Asciaffenburgo un concordato che sanciva tutte le pretese del papato. Si può vedere il quadro degli sforzi tentati dal corpo germanico per fondare la propria libertà alla dieta di Norimberga, in cui i principi secolari ed ecclesiastici formularono, in nome della nazione, delle lamentanze da essi comunicate al legato del papa, col consenso di Ferdinando, fratello e rappresentante dell'imperatore Carlo V. Essi chiedevano, in vista di interessi affatto mondani, la riforma di centinaia di abusi, siccome condi-

zione indispensabile al mantenimento della pace della chiesa germanica. Il papa Adriano aveva prevenuto i loro voti, disposto ad accordar loro alcune delle immunità che chiedevano; ma il mal volere e le esigenze sempre crescenti dei principi riformati, i quali ad ogni costo volevano separarsi da Roma, impedivano quell'opera di conciliazione. Non bisogna perdere di vista che, sotto pretesto di libertà, i signori riformati volevano uno scisma. Allora Roma non avrebbe potuto intervenire, come fece tante volte, nella questione fra il principe ed il suddito, vale a dire fra l'oppressore e l'oppresso. Quante volte l'occhio del pontefice, aperto sul gran corpo germanico, impedì ai feudatarij di calpestare i privilegi e le franchigie dei loro vassalli! I Protestanti medesimi hanno riconosciuto l'efficacia di cotesto intervento sacerdotale nelle dissensioni dell'impero.

Egli è perchè, bisogna pur dirlo, quegli abbatì mitrati, quei laici prebendisti, quei principi secolari che portavano il pastorale, avevano ricevuto dal papa dei palazzi, delle belle terre, delle ricche abbazie, e sopportavano con impazienza il giogo straniero. Essi avrebbero voluto riscuotere imposte a loro grado, calpestare i loro sudditi secondo il loro piacere, e vivere di brigandaggio come i loro antenati, al sicuro dei terrori di Roma. Essi preferivano ai palazzi le pubbliche strade, e non avevano potuto spogliarsi di quella selvaggia natura toccata loro in retaggio per la sventura dell'umanità. Amavano con passione a cacciare le bestie selvatiche, a suonare il corno, a cavalcare focosi destrieri. Chi non ha inteso a parlare delle imprese di Goetz di Berlichingen, di Guglielmo di Grumbach, di Francesco di Sickingen? Uno storico ci rappresenta in quell'epoca la Germania trasformata in un vero convegno di ladri, ed i nobili gareggianti fra loro di rapacità. La cancelleria di Roma faceva loro pagare ingenti somme pel diritto di pallio, per le annate, per la guerra contro i Turchi, per gli atti giudiziarij di

diversi tribunali, per la dispenza di certe osservanze ecclesiastiche, sotto pena d'interdetto e di scomunica. Ora si vegga Lutero convocare tutti quei capi di popoli, tutti quegli uomini di pubblica strada, tutti quei moderni Nemrodi, e dir loro: Il vostro potere dipende soltanto da Dio, non avete padroni su questa terra, nulla dovete al papa, occupatevi delle vostre faccende, ed attenda egli alle sue; è l'Anticristo predetto da Daniele; è l'uomo del peccato, il sovrano di Babilonia prostituta; non gli dovete nè annate, nè diritto di pallio, nè affittanze per le abbazie che vi ha conferite. Coteste abbazie sono vostre come gli uccelli che volano nei vostri campi, come i pesci che nuotano nelle vostre peschiere. I conventi, in cui vivono grassamente tauti pii scioperati, sono altrettanti covili di peccati, che infestano le vostre possessioni, sono case di abominazione che divorano gli alimenti dei vostri vassalli, sterili rovi che bisogna distruggere se volete che Iddio vi benedica in questa vita e nell'altra. Gridate la croce contro di Roma, ponete fra essa e voi un muro eterno di separazione, ed abbracciate il nuovo Vangelo. Scuotete le vostre catene, e, pari ad Ermanno, liberate la Germania dai conquistatori Romani; purgate la terra da cotesta ciurmaglia di monaci, teocrazia mille volte più vergognosa che il giogo dei vostri antichi padroni.

Credete che siffatto linguaggio tenuto da Lutero dovesse morire senza giungere al cuore di tutti coloro cui era diretto? Ed in quale momento Lutero facevalo sentire? Quando la mano di Carlo V trovavasi lontana quattrocento leghe ad adempiere i disegni della provvidenza, quando in Germania tutto era disorganizzato, l'autorità vescovile era violentemente assalita, i popoli credevano alla venuta di un nuovo Messia, ed il Turco minacciava di rovesciare l'opera di Gesù.

Cotesta parola di Lutero spargeva per ogni dove il disordine. A coloro che si ribellavano contro l'a-

torità spirituale e contro l'ordine sociale, il monaco impartiva una corona temporale formata coi diamanti, colle pietre preziose, coll'oro e coll'argento dei monasteri, ed un'altra tutta celeste, intrecciata colle divine beatitudini; bastava una sola per tentare la cupidigia dei principi. I tesori dei chiostri somigliavano alla sanguinosa semenza di Tertulliano, e davano ogni giorno nuovi discepoli alla riforma. Perchè, al dire di Arnolfo, cravi nei conventi di che allettare la cupidigia: del vino, dei grani, dell'oro e dell'argento, e persino delle monache che facevano parte del bottino. Abbiamo la testimonianza di Lutero medesimo, il quale assicura che gli ostensorj delle chiese avevano operato molte conversioni. È in tal guisa che Alberto di Brandeburgo diviene apostata per rubare in sicnrezza di coscienza il paese di Prussia che appartiene all'ordine tentonico, e da lui eretto in principato creditario; e che Francesco di Sickingen, alla testa di dodici mila banditi reclutati nelle foreste, invade l'arcivescovado di Treveri, lasciando ovunque passa lunghe traccie di sangue, saccheggiando le chiese e violando le donne.

Nel 1530 dei principi ebbero il coraggio di mostrarsi alla dieta di Augusta con vestimenta sui quali brillava l'oro dei monasteri. Per un momento le parole di pace di Melantone, il quale biasimava altamente siffatte spoliazioni, lasciarono concepire speranze di riavvicinamento. I teologi cattolici insistevano perchè i principi restituissero, ed i preti ammogliati abbandonassero le proprie mogli: i preti avrebbero ceduto, ma i principi vollero serbare quanto si erano appropriati con sì poca fatica. E, del resto, Lutero non avrebbe giammai acconsentito a tale restituzione. Pertanto i signori non avevano adempiuto alle imposte condizioni. Egli aveva formulato, per uso di tutti coloro che appetivano il bene altrui, un codice in otto articoli, in cui il furto legalizzato diventava un comandamento di Dio: — Pei curati e pei predicatori evangelici, la prima e la più ampia parte del bottino;

— la seconda, pei maestri e per le maestre che istruivano l'infanzia nei conventi secolarizzati; — la terza pei vecchi che non erano più in grado di lavorare e per gl'infermi, — la quarta per gli orfani; — la quinta pei poveri delle parrocchie; — la sesta per gli stranieri e pei viaggiatori che non avevano di che alimentarsi; la settima per la manutenzione dell'edifizio; — e l'ottava per la erezione di magazzini di granaglie in tempo di carestia. I principi non sono nominati in questo piano di divisione; ma siccome Lutero, nel suo *Argirofilace*, aveva detto loro: — Ancora un po' di tempo, e vedrete quante casse d'oro stanno nascoste nei monasterj, minacciandoli del celeste sdegno se non se ne impossessavano, così i principi si'erano creduti autorizzati a regolare essi medesimi la divisione delle spoglie. — Ad essi, ben inteso, la parte del leone; — per compassione, qualche abito ai monaci testardi, per andare a mendicare sulle pubbliche strade; — un poco di oro ai monaci che avevano obedito a Lutero; — e, come insigne generosità, i vasi sacri del monastero secolarizzato al curato della parrocchia che aveva acconsentito ad abbracciare il luteranismo; — tutto il rimanente ai loro cortigiani, alle loro belle, ai loro cani o ai loro cavalli di caccia; e quando erano tanto avari quanto il langravio di Assia, — ad essi soli le vestimenta, gli abiti sacerdotali, le tappezzerie, l'argenteria cesellata, i vasi dei tabernacoli. — Al diavolo, esclamava Lutero nella sua collera; al diavolo i senatori, i castellani, i principi e i grandi e potenti signori che non lasciano ai predicatori, ai preti, ai servitori del Vangelo, di che alimentare le loro mogli ed i loro figli! È quel langravio medesimo, il quale, poco contento dei beni della chiesa da lui rubati in pieno giorno, vuol pure metter mano alla organizzazione del culto, e, a forza di suppliche ottiene da Lutero che, nella messa, venga soppressa l'elevazione del calice. Non è un vergognoso spettacolo cotesto di quei ladroni colla corona ducale, elettorale o princi-

pesea, i quali, pari ad Eliodoro, non avendo trovato angeli alla porta dei templi che sono venuti a saccheggiare, tentano anche di regolare le forme liturgiche in quella antica basilica da cui tolsero l'immagine di Cristo, da cui scacciarono i preti, e i cui sacri vasi furono cangiati in utensili da tavola; di dire il numero dei granelli d'incenso che devono bruciare in un incensiere sfuggito, non si sa come, alla caccia da essi fatta a quanto avesse apparenza d'oro o d'argento, e d'insegnare ai vescovi l'uso del ciborio? In tal modo la riforma, che, per la voce del suo apostolo, erasi annunciata in Germania per affrancare il popolo dal giogo sacerdotale, creava una mostruosità pagana, gerofante e magistrale, col duplice suo braccio andando a cogliere l'atto esterno o politico, e l'atto interno o religioso. L'occhio di Melantone aveva preveduto nell'avvenire l'immolazione delle libertà popolari in quel potere che veniva conferito da Lutero al governo civile. Egli avrebbe voluto conservare la giurisdizione vescovile che veniva infranta dall'ardente riformatore per assicurare l'esito delle proprie dottrine. Era naturale che una volta in possesso di un potere tanto esorbitante, i principi non volessero più farne il sacrificio; ed, alla pace di Westfalia, furono veduti stipulare, come una prerogativa del potere civile, il diritto di riforma, *jus reformandi*, negli affari spirituali.

La confisca dei beni del clero lede i diritti di proprietà, soggiace alla legge commune di ogni misura rivoluzionaria, e camminò seguita dal tumulto, dal saccheggio a mano armata, dalla collera del vincitore, dal sangue dei vinti, allorchè, fedele alle leggi sociali, il vinto tentava di difendere la sua proprietà, ovvero, poco inquieto dei beni caduchi di questa vita, lottava in nome della propria fede e della propria coscienza. Un gran numero di preti rinnovò le grandi lezioni dei Cristiani della primitiva Chiesa, lasciando passare la giustizia degli uomini, cedendole senza lamentarsi quanto eccitava la sua cupidigia. Per atti giustifica-

tivi abbiamo i canti di vittoria di alcuni storici protestanti.

— A Brema, nella quaresima, i borghesi composero una mascherata in cui figuravano il papa, i cardinali ed i monaci. Sulla piazza delle esecuzioni innalzarono un rogo sul quale furono gettate ed arse tutte queste personificazioni cattoliche fra le grida di gioja della moltitudine: il rimanente del giorno fu impiegato a festeggiare con ampie libazioni la caduta del papato.

— A Zwickau, nel giorno di martedì grasso, erano stati tesi sulla piazza del mercato dei lacci da lepre, nei quali venivano a cadere e ad essere presi dei monaci e delle monache inseguiti dagli scolari. Non lontano ergevasi la statua di S. Francesco impaniata di penne di gallo. Lo storico si applaude di questo scherzo come di una vittoria, e termina con queste parole il bollettino di quella giornata; — Così cadde, a Zwickau, il papismo; così finalmente venne ivi a risplendere la pura luce del Vangelo. Saggiunge che una banda di borghesi erasi recata in un convento di cui aveva spezzate le porte, saccheggiate le casse ed i tesori, gettati i libri dalle finestre, e rotti tutti i vetri. L'autorità se ne stava colle mani alla cintola, e non aveva neppure una collera menzognera per condannare quegli attentati agli occhi del paese.

— A Stralsunda, un giorno alcuni furfanti impresero a scacciare a sassate i monaci dai loro conventi. Sopraggiunse il duca assente, il quale s'impossessò dei beni abbandonati, confiscandoli a maggior gloria di Dio.

— Altrove, ad Elemburgo, la casa del pastore è fatta preda, per più ore, del saccheggio, ed uno degli scolari, attore in questo dramma che eccita le risa della moltitudine, si veste cogli abiti sacerdotali del curato, ed, a cavalcioni sopra di un asino, fa il suo ingresso in chiesa.

Si crede alle volte di leggere una delle Verrine di Cicerone. Il proconsole di Sicilia non dispiega maggiore ingegno nello spogliare un monastero, di quello

ne adoperi il duca Giovanni di Sassonia. Pochi giorni prima di mettersi in campagna, egli mandava a chiedere i registri dello stabilimento, quindi partiva con una forte schiera di armati. Veniva circondato il convento, si chiamava l'abbate, ed il principe, col registro fra le mani, facevasi consegnare tutti i tesori notati. Questo esempio non andò perduto, anzi ebbe degli imitatori, ed a Rostock, per esempio, eranvi senatori in abito di cerimonia, i quali prendevano possesso del convento in nome della città, ed apponevano i sigilli sugli oggetti predati.

— A Magdeburgo, il consiglio dei magistrati consolari faceva pompa di clemenza, fermava il saccheggio, e decideva che i monaci durante la loro vita rimarrebbero nelle proprie celle, e continuerebbero ad essere mantenuti a spese dello stabilimento, sotto condizione però che spoglierebbero l'abito religioso ed abbraccierebbero la riforma. La fame produceva non pochi apostati; molti erano i monaci che acconsentivano a cangiare l'esilio e la miseria contro il Vangelo di Lutero; queste erano conquiste che venivano registrate dalla riforma, e delle quali menava poi vanto. Esiste una vecchia cronaca, stampata a Torgau nel 1524, in cui Leonardo Kœppe ed alcuni giovani studenti della città fanno il racconto di una spedizione notturna contro il convento dei Francescani, parlano di monaci ribelli che furono da essi gettati dalle finestre, e di religiose cui lasciarono la vita perchè non hanno gridato.

Lutero tuonò spesso volte contro cotesti disordini; un giorno fu udito dire: — All'estremo giudizio chi sa se quei monaci non saranno i nostri giudici? Come se egli non avesse sollevate le passioni dei popoli e la collera dei signori contro i conventi! Vorrebbe che si avesse pietà di un monaco, il quale, secondo lui, ha presi tutti i peccati del mondo; che si perdonasse ad un cattolico, egli che si rattrista perchè non si possa gettare alle fiamme il papa, come si

farebbe de' suoi stemmi. Vorrebbe che si risparmiasse un Francescano, allorchè egli ride alla sola idea di vedere papa, cardinali e « consorti » avvinti alla gogna colla lingua intorno al collo a guisa di cravata e pendente dietro le spalle. Vorrebbe che la mano di scolari indisciplinati risparmiasse le invetrate degli istituti religiosi, egli che « ha invocato sui monasteri i fuochi del fulmine, le fiamme dell'inferno, la lebbra di Sant'Antonio, il carbonchio, e tutte le piaghe dell'antico Egitto, per punire nei loro abitatori una ragione tanto decaduta da ignorarsi da sè medesima ». Vorrebbe che si legassero le mani al popolaccio, egli che ha gridato ai re, ai principi, ai signori, a chiunque ha potuto udirlo: « Ecco Roma, la Romagna, il ducato d'Urbino; ecco Bologna e tutte le terre della Chiesa, prendete, tutto vi appartiene; prendete, in nome di Dio, tutto è vostro ». Osiander, Ecolampadio, e tante altre voci gli hanno rimproverata la ribellione dei contadini della Turingia; oggi non abbiamo bisogno di chiamare in testimonianza i suoi discepoli; ne' suoi libri troviamo quasi ad ogni pagina un appello brutale contro i vescovi; un grido di furore contro i preti, la santificazione del furto e la glorificazione del ratto. I testi sono formali, nè furono inventati da noi.

Capitolo XXVIII.

USURPAZIONE DEL POTERE CIVILE.

Se vi è studio curioso, è quello delle invasioni del potere riformato e dei suoi attentati alla libertà di coscienza, alle immunità episcopali, al diritto sacerdotale, alle franchigie del paese del quale Iddio gli accordò il governo. Obediva alle tendenze della propria natura. Allorchè in Germania regnava il cattolicesimo, cotesti istituti erano combattuti da una forza possente, posta fuori della sfera di azione del governo; era il papato, colle sue minacce, i suoi anatemi, i suoi fulmini. La riforma fece uso di queste armi, con gran gioia del popolo, il quale non intese che in luogo di un giogo di legno, come dice Melantone, Lutero sostituiva un giogo di ferro.

Intorno ad ogni convento eranvi scuole in cui il cattolicesimo chiamava il fanciullo del povero, per alimentarlo ammaestrandolo; da cotesti asili di pietà uscirono tutti i gran lumi del secolo decimosesto in Germania: Lutero, Erasmo, Ecolampadio, Zuinglio, Eck, Faber, Bucero. Il primo libro in cui l'infanzia imparava a leggere era la Bibbia, che non rimaneva un libro suggellato, checchè ne abbia detto Lutero; ma la cui lettera veniva spiegata da una esegesi orale. Questo lume del commentario era sempre il medesimo; il testo dogmatico, in tutta la latitudine cattolica,

aveva un senso uniforme: era il pensiero medesimo, dipinto soltanto agli occhi per mezzo di segni diversi.

Ora avvenne che, scacciati i vescovi dalla lor sede, i preti dal loro presbiterio, i monaci dal loro convento, l'infanzia mancò del duplice pane di vita. Questo stato di miseria fu sì ben dipinto da Erasmo col rappresentarci la riforma siccome quella che dava la morte alle umane lettere, ovunque penetrasse, mentre Lutero, attento ad un altro spettacolo, deprimeva l'abbandono delle cose sante per parte della nobiltà e della classe doviziosa, le quali non pensavano che a viver bene, e non prendevansi alcun pensiero della gloria del Vangelo. Strano stupore per l'apostolo sassone, osserva qui uno storico riformato, Menzel! Lutero lagnantesi perchè si pone in dimenticanza di pagare le decime al clero, egli che non ha cessato di predicare che l'umiliazione e la povertà sono gli attributi di ogni cristiano che abbia preso a modello Gesù ed i suoi apostoli!

Tutti i principi non potevano impunemente, e sotto gli occhi di Lutero, lasciar morire in tal guisa di fame coloro di cui si erano appropriate le ricchezze; qualche cuore si commosse. Ma col dare il nutrimento del corpo, credettero che loro spettasse il distribuire la manna spirituale, rimpiazzare il vescovo, il prete, il monaco; indicare l'alimento che convenisse alle anime, la forma del culto, l'ordine delle cerimonie, e la polizia interna delle chiese. Vollero pur regolare l'insegnamento senza l'assistenza del sacerdozio. Lutero fu quegli che sulle prime incoraggiò cotesta insolente pretesa del potere, in alcune lamentanze di una eloquente amarezza contro l'abbandono del Vangelo.

« Non mi farebbe stupore, diceva, che Iddio aprisse finalmente le porte e le finestre dell'inferno, e che facesse nevicare e tempestare dei turbini di demonj, o piovere dal cielo sulle nostre teste lo zolfo e la fiamma, e ci seppellisse negli abissi del fuoco, come Sodoma e Gomorra. Se Gomorra e Sodoma avessero ri-

cevuti i doni che ci furono accordati, se avessero avute le nostre visioni, ed avessero udite le nostre prediche, esse sarebbero ancora in piedi. Però mille volte meno colpevoli della Germania, poichè non avevano ricevuto la parola di Dio da' suoi predicatori. E noi che l'abbiamo ricevuta ed udita, non cerchiamo che ad alzarci contro il Signore. Spiriti indisciplinati compromettono la parola divina, ed i nobili ed i ricchi si adoperano a toglierle la sua gloria, affinchè noi altri popoli abbiamo quello che meritiamo: la collera di Dio! Gli altri distornano la mano e ricusano di alimentare il loro pastore ed il loro predicatore, e persino di mantenerli. Se la Germania deve vivere in siffatta guisa, arrossisco di esserc uno de' suoi figli, di parlare la sua lingua; e se mi fosse permesso di far tacere la voce della mia coscienza, vorrei chiamare il papa ed ajntarlo, lui ed i suoi commessi, ad incatenarci, a torturarci. Altre volte, allorchè eravamo al servizio di Satana, e veniva da noi profanato il sangue di Cristo, tutte le borse erano aperte; si aveva dell'oro per dotare le chiese, per innalzare seminarj, per mantenere la superstizione. Allora nulla veniva risparmiato per porre i fanciulli nel chiostro, e costringerli ad andare alla scuola; ed oggi, che bisogna innalzare dei giunasj, dotare la Chiesa di Gesù, dotarla! no, ma ajutare a conservarla, poichè fu il Signore che l'ha edificata, cotesta Chiesa, e che veglia sopra di lei; oggi che conosciamo la parola santa e che abbiamo imparato ad onorare il sangue del nostro Dio martire, le borse sono chiuse con chiavistelli di ferro! Non v'è alcuno che voglia dare qualche cosa! Fanciulli abbandonati, ed ai quali non si vuole insegnare a servire Iddio, a venerare il sangue di Gesù, vengono allegramente sacrificati a Mammona! Il sangue di Gesù che si calpesta! Ed ecco i Cristiani! Non più scuole, non più chiostri; l'erba è disseccata, ed il fiore è caduto! Isaia, salm. 7. — In oggi che uomini di carne sono certi di non vedere

ormai i loro figli, le loro figlie, gettati in un chiostro, spogliati del loro patrimonio, non v'è alcuno che coltivi l'intelligenza dei fanciulli. Che cosa si potrebbe insegnar loro? dicono, poichè non devono essere nè preti, nè monaci! Dieci Mosè alzerebbero per noi le mani e si porrebbero in orazione, chè la loro voce non sarebbe ascoltata; ed io, se volessi invocare la pietà del cielo sulla mia patria diletta, Iddio rigetterebbe la mia preghiera, essa non giungerebbe sino al suo trono. Iddio salverà Loth e distruggerà Sodoma.

« Dopo la caduta del papismo, delle sue scomuniche e de' suoi castighi spirituali, il popolo si è presa a sdegno la parola di Dio: più non l'inquieta la cura delle chiese; egli ha cessato di temere e di onorare Iddio. Spetta all'elettore, siccome capo supremo, il sorvegliare, il difendere l'opera santa da tutti abbandonata; a lui spetta il costringere le città ed i borghi, chè ne hanno i mezzi, ad istituire delle scuole, delle cattedre, a mantenere dei pastori, in quella guisa che lo devono fare dei ponti, delle strade maestre e dei monumenti. Io vorrei, se fosse possibile, lasciare costesti uomini senza predicatori e senza pastori, viventi come majali. Non vi è più timore nè amore di Dio; rotto il giogo del papa, ognuno si pose a vivere a proprio modo. Ma per noi tutti, e principalmente pel principe, è un dovere l'allevare l'infanzia nell'amore e nel timore del Signore; il darle dei maestri e dei pastori; se i vecchi non lo vogliono se ne vadano al diavolo! Ma pel potere sarebbe un'onta lasciare che la gioventù s'ingolfi nel fango ».

Aggiungeva che, se la commune non era ricca abbastanza per innalzare a proprie spese delle scuole, era d'uopo necessariamente impadronirsi dei beni dei conventi, i quali primitivamente erano stati destinati soltanto a far fiorire il Vangelo ed a spargere la disciplina scolare; che s'innalzerebbe un grido di riprovazione se si lasciassero cadere i ginuasj ed i presbiterj, e se la nobiltà si appropriasse da sola i tesori

dei monasterj. Egli voleva che l'elettore nominasse una commissione di quattro persone per visitare i paesi sottoposti alla riforma, due delle quali si occuperebbero dell'amministrazione dei beni dei monasterj, delle decime e dei redditi, e le due altre dell'insegnamento e della scelta dei maestri.

Questo progetto rimase a lungo senza applicazione; poichè l'elettore, cui rivolgevasi Lutero, non era per anco abbastanza potente per non curarsi in tal guisa delle prerogative cliericali. Più tardi, nel 1527, il principe, che nulla più aveva a temere di Roma, e che poteva, senza pericolo, sfidare l'imperatore, occupato altrove di più gravi cure, volle affrancarsi della dominazione del clero, e, mezzo più efficace, era l'applicare immediatamente le teorie riformatrici di Lutero nella organizzazione delle parrocchie. Venne adunque nominata una commissione di ecclesiastici e di laici, scelti dall'imperatore, la quale doveva occuparsi della visita delle comuni e della loro amministrazione. Era una vera rivoluzione; la chiesa perdette persino il suo nome: fu un tempio pagano. La Chiesa vivente non fu più una comunione, ma una congregazione di enti, in cui ciascuno dipendeva dalla propria intelligenza, vale a dire da quanto havvi di più capriccioso nel mondo. Il potere politico venne incaricato d'invigilare sui destini liturgici di un tempio, come sulla proprietà delle sue mura.

Il dispotismo, quell'altra fama che acquista forze facendo strada, divenne di giorno in giorno più intollerante, adulato ne' suoi capricci dai giuristi. Quei cortigiani in mantello nero, tanto aspramente flagellati da Lutero, fecero risurgere, a vantaggio dei principi, tutte le sofistiche pazzie dell'antica scolastica, coll'impacciarsi di quistioni teologiche, sotto pretesto che la teologia era di loro spettanza, perchè era una scienza o un diritto divino: pretensione che veniva respinta da Lutero in sì comico modo. — Egli trovavasi in quel giorno in allegria ed a mensa co' suoi

antichi convitati abituali. — Il diritto, diceva, il diritto, vezzosa fidanzata, allorchè vuole rimanersi nel proprio letto: ma, allorchè si prova ad uscirne per entrare in chiesa e farla da teologo, brutta mezzana.

I legisti guastarono il pensiero primitivo di Lutero, al pari di quanto veniva da essi toccato, ed incoraggiarono le usurpazioni del potere, che non tardò a far mano bassa sulle antiche franchigie cattoliche. Lutero fu costretto di deplorare l'avvilimento del ministro evangelico, il quale non poteva muoversi nella sua chiesa che in quanto piacesse al magistrato da esso in principio accettato come protettore, e che aveva finito col diventare suo padrone; ed in qual modo! Si provò a protestare in nome del Vangelo; ma lo storico Menzel, il quale ha seguito accuratamente l'andamento progressivo delle usurpazioni politiche, accenna saviamente che la voce di Lutero più non aveva allora l'ascendente dei primi giorni, e che rimase senza eco.

— Il nostro Vangelo, ei diceva nel 1536, c' insegna la necessità della separazione delle due polizie, la polizia civile e quella religiosa; bisogna che esse non si frammischino e non si combinino: chiesa e città sono due amministrazioni distinte, ed il magistrato ed il prete csercitano due poteri indipendenti che non devono mai confondersi, secondo quanto viene raccomandato dall'apostolo Paolo, dicendo che noi non dobbiamo essere *allotrio episcopi*, cioè i curatori o gl' ispettori altrui. Cristo ha stabilito pel primo questa divisione, e l'esperienza venne ad insegnarci che non vi è pace da sperare, allorchè il magistrato e lo stato invade il sacerdozio, e quando il sacerdozio vuole esercitare la magistratura.

Ciò non era quanto era stato da lui insegnato dapprima.

Alle volte il cuore di Lutero si stringe, i suoi occhi

si bagnano di lagrime; allora egli sale sul pulpito e lascia cadere parole di disperazione:

— Re, principi, signori, grandi del mondo abbandonano la nostra povera Germania; ci dereliscono i nostri preti ed i nostri predicatori; ci calpestano come figliuoli di Satana ».

Capitolo XXIX.

DISORGANIZZAZIONE DEL CULTO CATTOLICO.

1524.

Münzer predicava la poligamia, Storch la comunione dei beni, Carlostadio l'abolizione delle forme liturgiche, Pfeiffer l'uguaglianza politica e religiosa, i profeti d'Alstedt la rottura delle immagini, dei templi, delle cappelle, e l'adorazione del Signore sui luoghi elevati; altri fanatici, l'inutilità della legge, della preghiera, della confessione, del battesimo, del culto dei Santi, della intercessione di Maria, dei pianti al letto del moribondo, o sulla tomba del defunto.

Lo Spirito Santo non aveva un momento di riposo: ogni giorno egli suggeriva una nuova neologia che veniva rovesciata da Lutero con un altro soffio: Martino ne uccise in tal modo più di cinquanta mentre viveva.

Per tutta la Sassonia non vi sono più canti, non v'è più incenso, non più lumi sugli altari; i muri delle chiese sono nudi: la luce più non entra dalle invetrate a colori, poichè furono infrante col pretesto che inducevano alla idolatria. Il tempio riformato somiglia a tutto, tranne alla casa di Dio; splendori e poesie cattoliche per la cui disparizione si duole oggi la riforma.

LUTERO. T. II.

Ascoltate per un momento gl'inni che s'innalzano in Germania per glorificare il nostro antico culto!

— Allorchè un povero pellegrino, spossato dalla fatica, ma col cuore giulivo, s'inginocchia sui gradini dell'altare per render grazie a colui che lo ha preservato dai pericoli di un lungo cammino; allorchè una madre desolata viene nel tempio deserto a pregare pel proprio figlio abbandonato dai medici; allorchè la sera, al momento in cui gli ultimi raggi del sole si riflettono, attraverso alle invetriate, sul viso della giovinetta: allorchè la luce vacillante dei ceri muore su quelle due bianche linee di leviti che cantano le lodi dell'Eterno: ah! ditemi se allora il cattolicesimo non ci porge un grande insegnamento, cioè che la vita non deve essere che una lunga preghiera; che l'arte ed il pensiero devono unirsi per glorificare Iddio, e che la Chiesa, in cui s'innalzano tanti cantici ad un tempo, in cui l'adorazione si riveste di tutte le possibili forme umane, ha diritto al nostro amore ed ai nostri rispetti (1).

— Culto mirabile tutto pieno di armonia! Gemma che risplende sulla corona della fede! Chiunque è poeta non può a meno di sentirsi strascinato verso il cattolicesimo (2).

— Quanto è bella la sua musica! come parla alla mente ed ai sensi! Piacciono a Dio quei canti pieni di spiritualismo, quelle melodie di note e di voci, quelle nuvole d'incenso, quei cantici delle campane che una disdegnosa filosofia sembra prendere a pietà! Architetti e scultori, avete ragione di nobilitare l'arte vostra coll'innalzare delle chiese e degli altari alla divinità (3).

— La chiesa cattolica colle sue porte aperte a chiunque si presenti, colle sue lampade sempre accese, colle

(1) Chasen.

(2) Isidoro di Larben.

(3) Leibn., *Sist. teol.*, p. 205.

sue voci che piangono o si rallegrano, col suo *hosanna* e co' suoi lamenti, co' suoi cantici, colle sue messe, colle sue feste e le sue rimembranze, somiglia ad una madre che ha sempre aperte le braccia per accogliere il figlio smarrito; è una fonte d'acqua dolce, intorno alla quale si radunano tutti gli abitanti per aspirare la frescura, la salute e la vita (1).

— Vedo tuttora quel Francese inginocchiato dinanzi ad un Cristo dipinto a fresco sui muri del chiostro, e meraviglioso per verità e per espressione! Egli si alzò udendomi a venire.

— Fratello, questo dipinto è bello assai! — Sì, ma l'originale è ancora più bello, disse il monaco ridendo. — In tal caso perchè avete bisogno di una immagine materiale per pregare? — Siete protestante, disse, per quanto mi sembra; ma non sentite che l'artista tempera e purifica le fantasie della mia immaginazione? Avete mai pregato senza che cotesta fata vi suscitasse tosto mille forme diverse? In fatto d'immagini, vedete, amo meglio quella di questo gran maestro che non quella di cotesta fata. — Mi tacqui (2).

— Ecco una costumanza tanto bella quanto antica, il farsi intorno alla tomba dei morti nel 1.^o e nel 2.^o giorno di novembre! I contadini dei villaggi si affollano nei cimiterj; si prostrano presso una croce di legno, o presso altri funerei emblemi, pensano al passato, alla brevità dei giorni: allora la morte s'incorona di fiori in segno della vita che non deve più finire; la lampada si accende per ricordarci la luce che non si spegnerà mai (3).

— Ciechi ch'erano i nostri capi di setta! Col distruggere la maggior parte delle allegorie della Chiesa cattolica, credevano di far la guerra alle superstizioni.

(1) Isidoro di Laeken.

(2) Fr. D. Schubart.

(3) C. Spindler.

Era l'abuso che dovevano proscrivere (1). — Lutero disconobbe lo spirito del cristianesimo (2).

Lutero provavasi ad opporsi alle pazzie dei settari ed a dare qualche forma di vita e di poesia alla sua nuova chiesa. Sulle prime conservò del battesimo cattolico il sale, che il prete sparge sulle labbra del fanciullo, l'olio con cui tocca le orecchie ed il suo petto, la croce ch'egli figura sul suo capo (3). Più tardi, di cotesti riti, egli non serba che l'esorcismo ed il segno della croce (4). Egli biasima la confidenza che si ha in Maria: dalla salutatione egli cancella l'*Ora pro nobis*.

Nel 1521, il capitolo di Wittemberga, in assenza di Lutero, aveva abolita la messa; ma il popolo aveva mormorato; Lutero la ristabilì, non più come segno privato di oblazione, ma come un simbolo popolare. Ne cancellò l'*offertorio*, il *canone*, e tutte le formule del sacrificio, conservando l'elevazione del pane e del vino fatta dal prete, la salutatione sacerdotale agli astanti, la mescolazione dell'aqua e del vino, e l'uso della lingua latina.

Egli non sapeva se dovesse abolire o conservare la confessione auricolare, e le toglieva, del resto, il suo carattere cattolico. Il penitente avvicinavasi al ministro e diceva: Ho peccato, e questo bastava. Non enumerazione delle colpe; agli occhi di Lutero il peccato era il medesimo: la menzogna e l'omicidio erano un' uguale offesa verso la divinità.

Fra le mani dei ministri da lui ordinati e posti alla testa delle sue chiese, la confessione, quale Wittemberga avrebbe pure voluto ritenerla, non era più di precetto. Confessavasi chi lo voleva. In una lettera sacerdotale a' suoi parocchiani di Wittemberga, Bugenhagen sostiene esservi qualche cosa, in materia di confessione, molto preferibile all'*Absolve te*: è la pre-

(1) Fessler.

(2) Novalis.

(3) Serckendorf *comm.* di Lut.

(4) *Ibid.*, pag. 234.

dicazione del Vangelo; legare e sciogliere, è spargere il Vangelo.

Vi fu un momento in cui Lutero, nella sua qualità di ecclesiaste di Wittemberga, veniva assordato da progetti di riforma. Cotesti riformatori erano veri livellatori. — Hansmann aveva immaginato una ordinazione per mezzo di soffiamiento senza altre cerimonie. — Carlostadio chiamava messa diabolica quella in cui fosse pur pronunziata una sola parola latina. — Amsdorf riteneva la scomunica che lanciava contro un povero barbiere, del quale Lutero non poteva indovinare la colpa. — Un predicatore di Ollnitz voleva rifare a suo modo la liturgia, vale a dire, scriveva Lutero, gettare dalla finestra le scarpe vecchie senza averne prima comperate di nuove.

Lutero gridava indarno, la sua voce non era ascoltata. Voleva che ai cantici latini venissero frammischiati dei cantici tedeschi.

Ne furono da lui composti per essere sostituiti ai nostri inni ed alle nostre prose, preziose reliquie della poesia de' primi tempi del cattolicesimo.

In luogo di quelle melodie tanto dolci, ora gravi ora austere, allegre o lamentose secondo la solennità, più non s'ebbe nel tempio protestante che una stridula Melopéa. In quel giorno la chiesa riformata perdette un intiero ciclo di poemi, d' ispirazioni, di simboli della musica cattolica.

Nel 1525 Lutero scriveva ai Cristiani di Stràsburgo Noi fummo che pei primi abbiamo rivelato Cristo osiamo vantarcene. I nostri sacri cantici gli daranno, una smentita.

Nella prosa *Veni, sancte spiritus*, la Chiesa canta Senza di te, nulla di puro sulla terra.

Sine tuo numine
Nihil est in homine
Nihil est innoxium.

Nell' inno di S. Tomaso, *Adoro te, devote, latens, deitas*, il peccatore esclama: Deh! una goccia del tuo

sangue ricada su questa terra, ed il mondo sarà fatto salvo.

*Cujus una stilla saluum facere
Totum mundum potest omni scelere.*

Ascoltate l'antico coro intonato dalla Chiesa sulla tomba dei defunti; *Dies iræ*, e il cui canto faceva piangere Mozart; terribile maestà, tu salvi gratuitamente.

*Rex tremendæ majestatis
Qui salvando salvas gratis,
Salva me fons pietatis.*

Ecco i canti della Chiesa sassone prima di Lutero, magnifica testimonianza dell'antica fede: mirabili armonie, celesti poesie che il riformatore handiœce dalla sua liturgia per sostituirvi dei cantici che vengono rappezzati ad ogni istante a guisa di abiti vecchi, senza pietà per l'ispirazione del monaco!

Abbiamo presente il suo inno di partenza, allorché veniva chiamato a Worms dall'imperatore: la famiglia sassone cantava con lui nell'idioma nazionale dei cantici pieni di schietta grazia. Havvene uno che vien detto ancora alla vigilia della Natività, *ci è nato un fanciullino*, e la cui melodia bea l'orecchio dello straniero. Lutero, checchè ne dissero i suoi panegiristi, ebbe torto di por mano a queste antiche reliquie.

Il sacerdozio agli occhi di lui era un segno e non un sacramento; da questo punto non più unzione, non più indelebilità, non più abiti particolari, non più tonsura, non più ordinazione! Al popolo il diritto di suffragio; alla comunità, ovvero alla parrocchia, lo stendere i regolamenti, le ordinanze, le leggi: perchè la parrocchia rappresenta il popolo, e il clero non ha che il ministero del verbo non il potere di conferirlo.

Le cattedrali e le collegiate tedesche possedevano rendite fondiarie che provenivano da donazioni e da

pie fondazioni. Di conformità ad una decisione presa dall'assemblea popolare di Leisnic, presso Lipsia, Lutero voleva che coteste rendite passassero nelle mani della commune o del principe, che ne regolerebbe l'amministrazione o l'impiego. Era un attentato alla proprietà, del quale rendevansi complici i principi luterani; un furto sfrontato che venne colorito col bel nome di carità, un premio assicurato a tutti i rinnegati! Che cosa doveva avvenire dei vescovi, dei preti, dei religiosi che venivano con tanta violenza spogliati? Lutero sulle prime ebbe pietà di loro: volle che venisse loro assicurato il viatico per la loro vecchiaia. Era impossibile che la vittima tollerasse senza lamentarsi cosiffatta spoliazione: i suoi lamenti furono ben presto considerati come sediziosi, e fu lasciata mancare di pane.

Era pure esorbitante il diritto conferito al principe da Lutero, di scegliere cioè i visitatori che dovevano annualmente percorrere le parrocchie, scrutinare la vita, i costumi, gl' insegnamenti dei ministri, ed, occorrendo, destituirli e scomunicarli.

I principi abusarono della concessione.



Capitolo XXX.

LA RIFORMA AL TRIBUNALE DI ERASMO.

Vi fu un momento in Germania, in cui prevalse la menzogna e si potè dire ad alta voce, senza timore di contraddizione, — che la riforma aveva nobilitato l'uomo, epurata la società, risuscitate le lettere; — che Lutero doveva essere benedetto come un inviato del cielo, perchè aveva rigenerato l'intendimento, dilatata la sfera dell'intelligenza e distrutta la superstizione. Allora nessuna voce avrebbe osato, come ce lo disse Cocléo, respingere coteste calunnie contro il cattolicesimo, il quale non aveva tipografie per confutarle. Tre secoli dopo, coteste medesime menzogne venivano coronate in pieno Istituto, ed il libro in cui stavano deposte, e che oltraggiava la verità ed il gusto del pari, veniva proclamato opera coraggiosa e di valente artista.

Oggi, chi vorrebbe firmare lo scritto del signor Carlo Villers? Pochi anni bastarono a far giustizia delle sue ammirazioni e de' suoi paradossi!

Lo stesso avvenne ai tempi di Lutero. Dopo la morte di Erasmo, allorchè furono calmate le collere religiose, comparve la corrispondenza del filosofo, e fu pure fatta giustizia delle pazze pretensioni della riforma. Cocléo sarebbe stato sospetto, Erasmo non po-

teva esserlo; ascoltiamo dunque questo re delle intelligenze:

« Amo udire Lutero dirci che non vuole che vengano spogliati dei loro redditi i preti ed i monaci che non hanno di che vivere. A Strasburgo, può essere; ma altrove?... V'è da ridere, per verità: a chi vuole spogliarsi del cappuccio si danno gli alimenti: vada al diavolo chi vuole serbarlo! Ridete dunque di nuovo udendoli a protestare che la loro intenzione è di non far danno ad alcuno.... Vale a dire? È un non far danno lo scacciare i canonici dalla loro collegiale, i monaci dai loro monasteri, lo spogliare delle loro ricchezze i vescovi e gli abbati? — Noi non uccidiamo! — Ma di chi è la colpa? Di coloro i quali prudentemente fuggono! Anche i pirati non uccidono, se non viene loro opposta resistenza! — Lasciamo che i nostri nemici vivano in pace in mezzo a noi. — Chi intendete per vostri nemici? tutti i cattolici? E i nostri vescovi e i nostri preti li credete al sicuro in seno alle vostre città? Se siete tanto dolci, tanto tolleranti, perchè dunque quelle emigrazioni, quei concerti di lamentanze che s'innalzano sino al trono? — È loro permesso di abitare fra noi, sotto la salvaguardia del diritto delle genti. — Sì: se non vieni alle nostre lezioni, riceverai nulla; vuoi tu astenerli di andare in pellegrinaggio nel tal giorno dell'anno! Vuoi tu non ascoltare la messa, o non comunicare in una vicina cappella, o ti imporrò la multa! Se, al tempo di Pasqua, non ti accosti alla santa mensa, temi il giudizio del Senato!... — Più di chiunque abbiamo in abborrimento le dissensioni.... unico nostro desiderio è di conservare la pace colle potenze della terra.... — Ma allora perchè rovesciare i templi che furono da esse innalzati? — Allorchè i principi comandano l'empietà, ci accontentiamo di disprezzare i loro ordini. — Empietà! V'intendete dire quello che vi dispiace? Ma non vi ricordate dunque che avete rifiutato a Carlo V ed a Ferdinando i sussidj necessarj per far

la guerra al Turco, secondo la dogmatica di Lutero, il quale ora canta la palinodia? Gli Evangelisti non hanno forse fatto sentire queste strane grida: che preferivano battersi pel Turco non battezzato, piuttosto che pel Turco battezzato, cioè per l'imperatore! Non v'è di che morir dalle risa? A chi vi dà una guancia a destra, presentate la sinistra; a chi rapisce la veste, date la camicia.... Ed io ne conosco che furono gettati in carcere per una parola loro sfuggita contro i vostri preti, ed un altro che fu sul punto di essere posto a morte.... Non ho bisogno di parlarvi della mansuetudine di Zuinglio. Se praticate tanto bene il precetto del Vangelo, perchè quel turbine di opuscoli che vi andate scagliando al viso? Zuinglio contro di Emser, Lutero contro il re d'Inghilterra, il duca Giorgio di Sassonia e l'imperatore; Gionata contro di Faber; Hutten e Lutero contro di Erasmo?

Costoro ci mandano a piene mani la calunnia. Eccone uno che dice di avere conosciuto un canonico che lagnavasi di non trovare a Zurigo la più piccola bettola per solazzarsi, mentre alla venuta di Zuinglio ve n'erano di molto ben tenute ed in gran numero. Ho mostrato al canonico in discorso la pagina della lettera, e mi protestò ridendo di compassione che giammai siffatta proposizione non era uscita dal suo labro. Coll'uguale candore rinfacciano ad un altro prete di essere dissolto, allorchè io, che il conobbi intimamente, affermo, e tutti quelli che lo conoscono affermeranno del pari, che non si può rimproverarlo di nulla, nè in parole, nè in fatti. L'hanno col canonico, perchè ha cattivissima opinione dei settari; col prete, perchè, inclinando da principio per le loro dottrine, si affrettò ad abbandonarle....

« L'hanno con me, perchè non cesso di dire che il loro Vangelo diminuisce l'amore per le lettere; e mi vanno citando Norimberga, ove i professori sono largamente retribuiti. Sia pure, ma consultate gli abitanti, essi vi diranno — che quei professori non hanno

quasi scolari; che il maestro è tanto pigro nell'insegnare, quanto lo è lo scolare per ascoltare la lezione; di modo che sarebbe necessario salariare lo scolare quanto il maestro. Non so che cosa sarà per uscire da tutte quelle scuole di città e di borghi, ma sinora non ho veduto anima che in esse abbia imparato le lettere.

« Non havvi da ridere come pazzi al vedere cotesti uomini di novità paragonarsi agli apostoli ed a Cristo; vantarsi orgogliosamente di annunziare il Signore, di proclamare la verità, di spargere il gusto per le lettere, come se fra noi non si trovasse nè cristianesimo, nè poesia, nè Vangelo!... Uditeli a parlare dei pontefici, dei cardinali, dei vescovi, dei preti, dei monaci; a sentirli, sono uomini di mala vita, di satanica dottrina. Celebrano con termini magnifici la purità dei costumi, l'innocenza, la pietà dei loro discepoli!... come se io non potessi citare tale una loro città in cui la dissolutezza, l'adulterio camminano a fronte scoperta; come se Lutero non fosse stato costretto a mandare dei missionarj per ricondurre un'intera popolazione che si precipitava nella licenza; come se quel dottore non avesse confessato che amerebbe meglio tornare sotto l'antico giogo dei papisti e dei monaci, che fare causa comune con quegli uomini dissoluti; come se Melantone non avesse fatta la confessione medesima, ed Ecolanpadio pure!... Uditeli a dirvi ch'essi camminano verso la luce dello Spirito Santo. Ma questa luce, allorchè illumina, risplende nelle azioni, nell'occhio e sulla fronte dell'uomo ispirato: se Zuignlio e Bucero sono pieni di quel soffio di colassù, perchè fra noi altri cattolici non troveremo di coteste anime privilegiate? »

Nobili parole sono queste svelte dalla verità ad uno scrittore, il quale a prima giunta erasi mostrato così tanto favorevole a Lutero. Se non comprendessimo la missione dello storico, quante curiose rivelazioni po-

tremmo estrarre da cotesti libercoli publicati da qualche capo di setta, da quello di Münzer fra gli altri, in cui Lutero è trattato: « da monaco inverecondo, da figlio della prostituta di Babilonia, d'arcicancelliere del demonio, da papa di Wittemberga, che uccide quanto si oppone al suo despotismo, uomini e pensieri! »

Capitolo XXXI.

MATRIMONIO DI LUTERO.

1525.

Per le intelligenze che erano state sedotte da Lutero, non era perduta ogni probabilità di far ritorno al cattolicesimo. Strascinate a prima giunta da quell'amore di novità, al quale si lascia tanto facilmente trascorrere il cuore dell'uomo, sostavano, e, maravigliate della propria caduta si rialzavano, e si armavano del dubbio come di uno specchio. Così fecero Staupitz, Miltisch, Croto e molti altri, la cui defezione veniva con ogni cura tenuta nascosta da Lutero, ed i quali finirono per riconoscere il proprio errore, e riconciliarsi col cattolicesimo; in quel giorno eravi festa nelle nostre chiese.

Il prete stava vigilando, ed al più piccolo segno di pentimento o di rincrescimento per parte dell'angelo decaduto, egli si affrettava a riconciliarlo con Dio. La sua voce sarebbe stata impotente a ricondurre il monaco ammogliato: la donna era il vincolo che incatenava per sempre l'apostata alla riforma. Abbiamo indarno cercato l'esempio di un prete ammogliato, il quale, nella rivoluzione religiosa del secolo decimosesto, abjurasse i proprj errori; il pentimento non venne pure a sedere al letto del moribondo. Erasmo aveva adunque torto di ridere. Lutero ben

sapeva che ogni imeneo sacerdotale valeva alla riforma un'anima, che ne procreerebbe altre alla sua imagine; ora comprendiamo la lotta da lui intrapresa all'escire dalla Wartbourg, e continuata in tutti i giorni della sua vita contro il celibato; laonde, per venirne a capo, egli fa uso di tutte le sue armi: la collera, il disprezzo, il sofisma, l'epigramma, il motteggio! Qualche volta lo si direbbe un convitato che esce da una cena di Petronio, e che predica sul matrimonio; allora è d'uopo spegnere le lampade, o prendere un ventaglio. Il lettore ardito ricorra adunque alle opere di Lutero in tedesco od in latino per conoscere lo scrittore; poichè il monaco non ha detto ogni cosa nel suo sermone intorno al matrimonio. A Napoli havvi un museo secreto che, in un'ora, può iniziare il viaggiatore alle costumanze dell'antica Roma: il museo di Lutero gli assomiglia alquanto, ma noi non ardiremmo servire da interprete.

Era impossibile che un sì sfacciato panegirista del matrimonio serbasse i suoi voti di castità e morisse nel celibato.

I cattolici prevedevano che Lutero succumberebbe alle necessità fisiche da lui dipinte con tanta energia. « I Wittemberghesi, i quali forniscono di donne tutti i monaci, non ne darebbero a me » diceva il sassone. I monaci avevano bisogno pel riposo della loro anima, ch'egli violasse i suoi voti di continenza, e perciò lo stordivano col loro gridio. Nessuno di loro avrebbe ardito confessare in publico uno sfacciato imeneo. Il popolo li mostrava a dito ed aveva inventato per dipingere la febre generica un'espressione fatta proverbiale: *simonacarsi*! Quella donna dottore che facevasi autrice di propaganda e voleva proporre ad Eck un torneo teologico, Argula, scriveva nel 1524 a Spalatino: « Esser tempo che il novello Elia salisse al cielo, schiacciasse sotto i suoi piedi il serpente monastico, e si ammogliasse. — Grazie pel consiglio d'Argula, mio caro Spalatino, rispondeva Lutero; di-

tele che Iddio tiene nelle sue mani i cuori ch'egli cangia e ricangia, ch'egli uccide e vivifica a suo piacere; che il mio, quale egli è, non ha inclinazione pel matrimonio. Non già ch'io non senta il pungolo della carne e la voce imperiosa dei sensi, poichè non sono di sasso nè di legno; ma ho ben tempo di pensare al matrimonio, allorchè mi minaccia la morte, ed il supplizio dell'eretico mi aspetta ad ogni istante ».

È verosimile ch'egli si sarebbe ammogliato prima d'allora, se non avesse temuto d'incorrere nella disgrazia dell'elettore Federico, il quale erasi spiegato apertamente ed anche di recente, nella sua lettera al vescovo di Misnia, intorno al matrimonio dei preti e dei monaci, da lui chiamato « un concubinaggio travestito ». Lutero temeva pure i motteggi di Erasmo, il quale erasi beffato altamente di Carlostadio; di Schurff che aveva scritto: Se mai cotesto monaco prende moglie, riderà bene il diavolo! Era quello Schurff che non voleva comunicare per mano di un cappellano maritato due volte. D'altronde in una lettera confidenziale diretta a Rùhel, nel 1525, Lutero mostrava qualche dubbio sulle sue disposizioni al matrimonio.

Ma, morto l'elettore, Lutero si fece ardito. Egli trovavasi allora a Seeburgo, da dove partì per tornare a Wittemberga. — Parto, egli scrive al suo caro Rùhel... voglio sposare la mia Ketha prima di morire! questo era coraggio; poichè, diceva, noi altri monaci e monachelle conosciamo il rescritto imperiale: Chi prende monaca o fraticello merita la corda. Tuttavia la storia non parla del supplizio di Wolfango, nè di Carlostadio, nè dei preti e religiosi che avevano infranto l'ordine dell'imperatore: riferiamo la proposizione senza assumerne la responsabilità.

In una lettera all'arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, Lutero aveva tentato di convertire il prelato e di provargli il bell'esempio che Alberto darebbe al mondo, egli in sì eminente posto nella gerarchia ec-

clesiastica ed a cui Dio aveva dato il dono di castità, se si ammogliasse pubblicamente.

Il cardinale non rispose, e Lutero si vendicò con uno straripamento d'ingurie difficili a tradursi: — Va, boja di cardinale, schiavo birbante, testa pazza, religioso testardo, vecchio briccone, verme della terra che lordi colle tue sozzure la camera di sua maestà imperiale! Possa la sua guardaroba caderti sul capo. Sarebbesi già dovuto appiccarti dieci volte ad una forca alta come tre forche ordinarie, figlio di Caino, cui Lutero vuol dare un allegro carnevale; preparati a ballare, egli suonerà il piffero!

Ora nel giorno 14 giugno 1525 Lutero sposò Caterina Bora, monaca di ventisei anni, del convento di Nimptsch, da dove era stata rapita da Leonardo Kœppe, giovine senatore di Torgau.

Melantone ricevette questa notizia come un colpo di fulmine, nè poteva rinvenire dallo stupore. Martino, che nulla teneva nascosto al suo prediletto discepolo, non gli aveva detto parola di questo matrimonio.

— Lutero si è ammogliato impensatamente, scrive Melantone a Camer. Non son io quello, per verità, che ardirebbe condannare questo subitaneo matrimonio come una caduta o uno scandalo, quantunque Iddio ci mostri nella condotta de' suoi eletti delle colpe che non si potrebbero approvare; maledizione per altro a colui che rigetterebbe la dottrina a cagione dei peccati del dottore!

— Pace e salute, scriveva Giusto Gionata a Spalatino; la mia lettera vi reca una meravigliosa notizia: il nostro Lutero si è sposato con Caterina Bora; ho assistito jeri alle nozze; ed a tale spettacolo non ho potuto difendermi dalle lagrime. Il mio animo teme e soffre; non so che cosa ci serbi Iddio; auguro ogni sorta di felicità a quell'uomo di sì buon cuore, tanto sincero, al nostro fratello in Dio. Il Signore è mirabile ne' suoi consigli e nelle sue opere, addio.... Oggi vi è un piccolo pranzo; credo che celebreremo più

tardi le nozze, e sarete dei nostri. Mandu un espresso per annunziarvi sì gran notizia. I nostri testimonj erano il pittore Luca e sua moglie, il dottore Pomer ed io.

Lutero aveva palesato il suo secreto soltanto a due suoi amici, Amsdorf e Kœppe.

Il borgomastro di Wittenberga mandò ai novelli sposi dodici bottiglie pel pranzo di nozze, quattro delle quali erano di Malvagia, quattro del Reno e quattro di Franconia. La città diede loro in dono due anelli.

Toccò poi ai monaci. Lutero, per quindici anni, gli aveva non poco scherniti: essi gli resero la pariglia, ed è d'uopo confessare che fu sanguinosa. Epitalamj, odi, cantici sacri e profani, distici, poemi eroici e comici, la musa monacale improvvisò su tutti i tuoni ed in tutti gl'idiomi. Se mai vi accadesse di sfogliare alcuno di quegli innumerevoli scritti ispirati dalla riforma, e che supra alcuno di essi troviate la data del 1525, aspettatevi, se il libricolo è di un monaco, a trovarvi il nome di Caterina Bora. Ad Orazio il monaco prende il suo jambo, a Salomone il suo stile simbolico, ai poeti osceni dell'antichità le loro immagini licenziose, allo scolaro di Alberto Durerò la sua matita, per dipingere persino le notturne gioje della coppia riformata; poichè erano molto più arditi di quello no'l fossero in principio della riforma. « Per verità, esclama con compassione Juncker, non si potrebbe dire quanti cicaleggi abbiano fatto i papisti a proposito di questo ineneo, che venne da loro cantato sino a rappresentare queste sante nozze siccome incestuose ». Un monaco, Corrado Collen, alla sua opera dà il titolo: — *Intorno alle canine nozze di Lutero.*

Emser, quel vecchio teologo che aveva portato a Lutero dei colpi tanto gloriosi, improvvisò un epitalamio, parole e musica:

— Addio cocolla, addio cappa, addio priore, guar-

LUTERO. T. II.

diano, abbate; addio a tutti i voti, e allegro, allegro, allegro!

« Addio matutino, orazioni, addio timore e pudore, addio coscienza, e allegro, allegro! »

La riforma, per rendere popolare la sua collera contro i monaci, non si accontentò di rimarla; l'ha posta in musica. Havvi un vecchio cantico luterano che s'intuona tuttora a Wittemberga, e le cui parole e la cui melodia vissero tutta l'età della riforma e morranno forse con essa.

Martino vuole, das ri, ra, ritz
 Che si abbrucino i monaci; das, ec.
 Che si arrostiscano i preti; das, ec.
 Che sieno emancipate le monache; ec.

Se si percorrono le campagne della Sassonia, ove trionfa il cattolicismo, si sentirà qualche buona vecchia a borbottare, o qualche povero del Signore a cantare con voce nasale, altre strofe che furono fatte sulla medesima melodia, a un dipresso nella stessa epoca:

Lucifero sul suo trono
 Das, ri, rum, ritz,
 Era un angelo di bellezza,
 Das, ri, rum, ritz;
 Egli ne è caduto,
 Das, ri, ec.
 Co' suoi compagni,
 Das, ri, ec.

Il dottore Corrado Wimpina, quegli che aveva suggerite le tesi di Tezel, se prestiam fede a Lutero, fece stampare a Francoforte sull'Oder una raccolta di controversie religiose in cui si trovano alcune incisioni sul legno curiose a studiarsi. In una venne rappresentato il matrimonio di Lutero; a sinistra il monaco porge l'anello a Bora, al disopra degli sposi, leggesi: *Fovete*; a destra havvi il letto degli sposi, del quale sono tese le cortine, ed ai piedi: *Reddite*; nel mezzo il monaco è rasfigurato ballante ed in atto

di tenere per mano la monaca; un nastro sventola al disopra delle loro teste, sul quale stanno scritti questi due versi :

Discedat ab aris
Cui tulit besterna gaudia nocte Venus.

Nella maggior parte delle caricature ispirate dal matrimonio di Lutero, il dottore è rappresentato che sta ballando con Bora, ovvero seduto a tavola col bicchiere in mano, e questi disegni devono essere consultati. L'incisione non mente; essa inventa di rado, solo non si fa carico della simiglianza, e non cerca che l'effetto. Seckendorf vorrebbe darci a credere che Lutero, nel giorno del suo matrimonio, avesse la fronte corruciata; l'incisione lo smentisce; essa certamente, se Lutero fosse stato tanto corruciato come ce lo rappresenta il suo panegirista, avrebbe trovato mezzo di ridere di questa gravità; in luogo di una scena da bettola tedesca, essa ci avrebbe dato una danza satanica, un banchetto infernale.

Molto tempo dopo le nozze durava tuttavia il rumore degli inni beffardi coi quali erano state salutate; alcuni dilettranti, avidi di scandalo, hanno incastrato cotesti epitalamj in alcune raccolte che ponno oggi essere considerate come veri gioielli bibliografici. Ci fu dato scorrerne molte di una poesia iperbolica, ma che pure è d'uopo consultare, se si vogliono conoscere non poche particolarità che poco si accorderebbero colla gravità storica. Senza il poeta, ci ralligureremmo Lutero al momento delle sue nozze sotto la figura attribuitagli a Worms da uno de' suoi discepoli, cioè tanto magro da poterglisi contare le ossa; mentre allora egli era un monaco di rubicondo aspetto, pingue, e che difficilmente trascinavasi sotto il peso di esuberanti carni. Hutten avrebbe schernito un cattolico il quale, in tanta florida salute, avesse parlato come Lutero dei pericoli di morte che lo minacciavano, e più ancora di quell'infralimento sessuale

di cui fa parola al suo amico Rùhel. Ora si vede come la poesia spesse volte corregga la storia.

Erasmus era a Basilea, allorchè seppe il matrimonio di Martino, e tosto scrisse a' suoi amici d' Italia :

— Ecco un singolare avvenimento: Lutero si è spogliato del manto del filosofo, e si è non ha guari ammegliato con una giovane di ventisei anni, bella e ben fatta, di buona famiglia, ma senza dote, e che da qualche tempo ha cessato di essere vestale. Le nozze furono celebrate sotto felici auspicj, poichè poco tempo dopo maritata la giovane ha partorito! Lutero si dibatte nel sangue, mentre una centina di migliaja di contadini scendono fra i morti.

Questa lettera di Erasmo, allorchè fu conosciuta, cagionò un grande scandalo fra i discepoli di Lutero: alcuni di essi scrissero per difendere l'onore del loro maestro e la virtù della sua compagna. La nostra parte, in siffatti dibattimenti, non è quella di giudice, ma di semplice relatore.

I cattolici, nell'esame di un fatto materiale che avevasi interesse a tener loro nascosto, hanno sulle prime delle induzioni morali da far valere. Essi chiedono come, a meno di un miracolo, si possa credere alla virtù di una giovane nell'età delle passioni, la quale fugge dal suo convento, va a cercare asilo in una città quale è Wittemberga, tutta zeppa di monaci lubrici, di scolari dissoluti; di una giovane, i cui parenti ricusano di ricevere, e che, richiesta in matrimonio dal dottore Glaz, viene ad Amsdorf, piangendo, a dichiarare di non volere per isposo che Lutero o Amsdorf? Quale guarentigia ci darete, dice Wimpina, della continenza, della castità di un monaco che si compiace a dipingere con siffatte brutalità le gioje del matrimonio, a descriverne tutti i misteri; che intende e parla tanto bene la lingua erotica; che è martoriato da sì aspre tentazioni; che si bea d'imagini carnali? Come mai, egli soggiunge, Lutero sarebbe rimasto casto, allorchè la sua parola è tanto invereconda? Angelo, con sì ardenti passioni?

Oltre questa lettera tanto positiva di Erasmo sulla caduta di Bora, citasi un' epistola del medesimo scrittore, e diretta molto tempo dopo a Nicola Everardo, presidente del gran consiglio d'Olanda, all'Aja, in cui il fatto medesimo è riferito a un dipresso negli stessi termini; un sermone di Agricola, l'opera di Giovanni Faber, vescovo di Vienna, *Difesa della fede cattolica*, in cui leggesi che un mese circa dopo il suo matrimonio la giovane divenne madre; le testimonianze di Odorico Raynald, di Graveson e di molti altri; e lo strepito dell'intera Germania.

Ma ecco altre confessioni: Lutero scrive ne' suoi colloquii di tavola: — L'anno 1525, al 14 giugno, durante la guerra dei contadini, ho preso moglie; nel 1526, al 6 giugno, nacque il mio primogenito Giovanni; nel 1527, il mio secondo figlinolo, mia figlia Elisabetta; nel 1529, Maddalena; nel 1531 al 7 novembre, Martino; nel 1536 al 28 febbrajo, Paolo; finalmente nel 1534, Margherita,

Ed in quell'opera medesima havvi una lettera di consolazione a Gerolamo Weller, in cui trovansi queste parole: — Se io non avessi punito colle verghe mio figlio Andrea.... Chi è dunque cotesto Andrea di cui parla Lutero qui per la prima volta, e che non è compreso nella genealogia da lui dataci? — Ed altrove: — Mia moglie incinta, allattava ancora un figlio adulterino. È spiacevole cosa l'aver due ospiti da nudrire, l'uno in casa, l'altro fuori del tetto paterno! — Qual è cotesto figlio adulterino?

Ciò che non si potrebbe immaginare, si è lo spediente trovato dal riformato Malsch per vendicare Lutero: credereste ch'egli fa carico di cotesto figlio al povero tipografo il quale, in luogo di *famulum*, avrebbe scritto *filium*? Un figlio sostituito ad un servo? Ma, gli vien detto, non si danno le sferzate ad un servo? — Lo so, dice Malsch; allora leggete *correggere* invece di *sferzare*, e sostituite *castigassem* a *virgis punissem*. Ulrico Hutten, perchè non eravate in vita

con quali facete risa avreste fatta giustizia di cotesta glosa, principalmente se fosse stata imaginata da un papista! Un cattolico propose a Malsch un'altra emendazione, quella di *adultum* in luogo di *adulterum*, un adulto invece di un adulterino; non era questa una variante al pari di quella di Malsch?

Ma ecco una ritrattazione importante:

— « Mi ero ingannato, scrive Erasmo a Francesco Silvio, Lutero ha ben preso moglie; ma il prematuro parto di Caterina non era altro che un vano rumore: essa è incinta. Sapete che cosa dice il popolo, che l'Anticristo deve nascere dalle opere di un monaco e di una monaca; ma allora quante migliaia di anticristi sono già entrati nel mondo! »

Bayle e Seckendorf principalmente si sono destramente serviti di questa confessione di Erasmo per dimostrare l'assurdità delle voci sparse sulla virtù di Caterina. Ma i critici cattolici considerano siccome apocrifi questi due passi, introdotti, dicono, da una mano luterana nella raccolta delle lettere del filosofo batavo, la quale non venne in luce che molto tempo dopo la sua morte. Come mai Froben, il quale ha radunate le epistole di Erasmo, ha egli levato da quella diretta a Daniele d'Ulma il passo relativo alle troppo avventurose nozze di Caterina Bora? Se per imperizia e per far la corte ai luterani egli ha levato dalle epistole quanto poteva far torto al riformatore, perchè non avrebbe egli interpolate alcune righe in favore del monaco di Wittemberga?

Questo non è altro che il riassunto di un'ardente controversia fra i cattolici ed i riformati. Coloro cui piace lo scandalo hanno numerosi opuscoli, nei quali una siffatta quistione è agitata su tutti i punti. Noi gli abbiamo letti, ed in coscienza ci riesce difficile l'emettere un'opinione; d'altronde noi cattolici, vi ci rifiutiamo. Ma al posto di Caterina Bora si ponga una fantesca di prelato, e quanto Lutero si sarebbe ricreato intorno alla virtù della povera giovane! Egli

che narra seriamente, che un giorno furono trovati nello stagno di un convento sei mila cranj di fanciulli neonati!

Un uomo prese sul serio l'imeneo di Lutero, e questi non fu già un teologo, ma bensì una testa coronata, Enrico VIII. La pace non era peranco stabilita fra queste due potenze. Lutero, dal suo chiostro di Wittemberga, continuava a sfidare la collera del monarca, ed il re, dal suo palazzo di S. James, non sapeva più quali nuove parole inventare per iscagliarle al capo del suo avversario. Erasmo aveva creduto per un momento che l'ardore bellicoso di Lutero si spegnerebbe nelle braccia di Caterina Bora, ma s'ingannava; l'imeneo non aveva potuto guarire il novello sposo, il quale, il giorno dopo le sue nozze, aveva ripigliata la penna ancora tinta di quell'inchiostro sì nero e sì corrosivo, ch'egli scuoteva a destra ed a sinistra sopra ogni figura papistica, ed Enrico VIII ne aveva ricevuto, sul suo volto reale, pieno un calamajo.

Nè Erasmo, nè Cocléo, nè l'Olimpo dei poeti, nè Enrico VIII non avevano adunque compreso Lutero. Per lui trattavasi per verità di cercare nel matrimonio delle felicità sensuali, che con tanta facilità avrebbe potuto trovare altrove, egli che veniva disturbato nella sua solitudine da uno sciame di monachelle? Se altro non avesse bramato che di soddisfare alle tentazioni troppo violenti, eranvi per lui rimedj più efficaci, e ben altrimenti segreti del matrimonio! Le sue nozze furono più che un'esigenza della carne: bensì un atto di religiosa politica. L'opinione aveva sino allora depresse tutte le prove di matrimonio monastico, e si ha presente l'emozione degli spiriti allorchè il vecchio arcidiacono Carlostadio guidò all'altare una religiosa. Coteste unioni di monache con preti cagionarono a prima giunta un grande scandalo; si mormorava al veder passare quelle figure d'uomini e di donne coperte sotto il medesimo cappuccio. Wolfango rimase nascosto per molto tempo per non sollevare la popo-

lazione nelle vie di Wittemberga. Lutero, nella sua solitudine della Wartbourg, sul pergamo e nella sua cella, non fu occupato per più mesi che a ricucire dei lembi di sacri testi, che venivano poi da esso gettati a guisa di mantello sopra tutte quelle nudità; ma aveva un bel fare: il mantello rimaneva forato. Vi fu un momento in cui riuscivano infruttuose le prediche del riformatore; nessuno trovavasi tanto ardito per scambiare le benedizioni di Lutero colla sferza dell'opinione.

Ma dacchè ha predicato coll'esempio, havvi in Germania alcun che di più ardito dell'opinione, è l'impudicizia che cammina a fronte scoperta, e passeggia per le strade in pieno meriggio; poichè, in caso di violenza, ha per nascondersi la veste di un prete ammogliato.

Ecco un vecchio storico semi-gallo, quasi contemporaneo di Lutero, il quale ha mirabilmente espresso l'effetto prodotto dal matrimonio dei monaci; bisogna soltanto osservare ch'egli è cattolico nelle sue credenze, e pagano nel suo stile tutto inzuppato di rimembranze della scuola mitologica.

« Udite, dice Florimondo di Raemond, le trombe di Cupido? Ecco le scale appostate contro i muri dei monasteri, le cui fondamenta si smuovono e crollano; un reggimento di monaci si avventa attraverso alla breccia, anelante di desiderio e correndo dietro alle giovani monache, e principalmente dietro a quelle che, risvegliate dal suono delle trombe luterane, ruppero le inferriate, stracciarono i loro veli e si sparsero pei vicini campi, lasciando per pegno e per pigione del convento alcune dello loro vecchie compagne ».

Ecco ciò che da Florimondo di Raemond viene chiamato « i frutti della copulazione di Lutero e di Caterina! » Il monaco ben sapeva che cosa facesse: perciò appena sono celebrate le sue nozze, che furono veduti aprirsi per la maggior parte i conventi, ed uscirne delle vergini pazze e de' monaci libertini, cer-

carsi a vicenda in pieno giorno, e far testimonio la Germania di unioni che venivano risguardate dalla Chiesa come incestuose; ma l'esempio di Lutero ne aveva fatto un'opera meritoria. Succumbettero dei preti fra quelle persone di chiesa che portavano l'abito sacerdotale agli occhi del mondo, ma dai quali erasi ritirato Iddio; uomini mondani, che trascorrevano la loro vita nel lusso, a tavola od a cavallo. Ringraziavano Lutero che loro permetteva di trasformare una concubina in una legittima sposa, ed accettavano l'onta, ma col beneficio dell'inventario, purchè non fossero costretti di arrossire in publico.

Vi ebbero dei conventi, principalmente nei dintorni di Wittenberga, nei quali non rimase neppure un monaco; altri che non venivano abbandonati che in parte. Alle volte, come ad Orlamunda o sulla strada percorsa dall'anabattismo, il popolo, eccitato da qualche furibondo predicatore, recavasi nei monasterj e ne scacciava gli abitatori. All'indinani presentavasi Glaz, e salito in pulpito diceva: Io, magnifico rettore dell'academia di Wittemberga, mi proclamo pastore di Orlamunda. Ristabilito l'ordine e calmata la tempesta popolare, il potere secolare recavasi a prendere possesso dell'asilo abbandonato, faceva un inventario di quanto vi si trovava, confiscava a proprio profitto le spoglie conventuali, poi impartiva qualche parola di compassione a coloro cui voleva concedere di terminare colà la loro vita, ovvero qualche limosina allorchè appigliavasi al partito di chiudere il convento. Allora la Germania cattolica ebbe un altro scandalo da deplorare, lo abbiamo detto, la spoliazione operata dal potere in disprezzo del diritto delle genti e delle carte di possesso, alcune delle quali risalivano ad un'alta antichità. Furono veduti sacri vasi che servivano alla celebrazione dei misterj, passare a guisa di tazze sulla mensa di certi elettori, e più tardi, allorchè si seppe arrossire, da quella mensa ai pubblici musei. Que' maravigliosi manoscritti, quegli antichi

Cristi in legno ed in ebano; quegli anelli di vescovi, doni di pontefici o d'imperatori; quei ricami, quei vetri, tutti quei ciborj d'oro e d'argento; tutte quelle reliquie del medio evo, che ora vengono mostrate nelle ricche collezioni della Germania, appartenevano ai conventi ed alle chiese. Per impossessarsene, furono secolarizzati i monaci. Di modo che, dopo tre secoli, nulla si trova di meglio, per darci un'idea dell'arte germanica in quell'epoca, che di far bella mostra delle spoglie di coloro che venivano saccheggiate mentre vivevano, e che sono calunniati dopo la loro morte.

Capitolo XXXII.

CATERINA BORA. LUTERO NELLA SUA FAMIGLIA.

Caterina di Bora, o di Bore, discendente dalla nobile famiglia di Hugewitz, nacque il 26 gennajo 1499. I suoi parenti erano poveri; a ventidue anni fu posta nel convento di Nimptsch, dell'ordine di S. Bernardo, vicino a Grimma, sulla Mulda, al 4 aprile 1521. Un senatore di Torgau, Leonardo Kœppe o Kœppen, coll'ajuto di un giovine della sua età, s'introdusse di notte tempo nel chiostro, di cui aveva fratturate le porte. Nove giovani stavano pronte aspettando il loro liberatore. Alla porta del monastero era un carro coperto, nel quale Kœppe stivò, dice la cronaca di Torgau, le giovani come altrettante aringhe. Era d'uopo attraversare gli Stati del duca Giorgio, ed una città popolata come Torgau. Si sfuggì a tutti i pericoli. Bora aveva, a Wittemberga, una camera già disposta nella casa dell'antico borgomastro F. Reichenbach.

Werner, nella sua tragedia di Lutero, ha poetizzata Caterina, che ha delle visioni, cade in estasi, e, nel suo sonno, indovina il mortale cui deve un giorno congiungere il proprio destino: giovane vergine, che non appartiene alla terra che pel suo corpo mortale, ma la cui anima abita le celesti sfere, e vive coi puri spiriti. Questa pittura ideale è una menzogna per la storia, che ci rappresenta la monaca del convento di Nimptsch, nella sua famiglia, che sta occupandosi delle

minuterie materiali della casa, con tutto il prosaismo delle donne tedesche; piacendole il vino, se dovesi prestar fede a Kraus, molto più della birra, versandolo al marito ed a' suoi convitati con mano avara, e frequentando la cantina di sovente al pari della cappella del chiostro. Un giorno in cui visitava il celliere, che dall'elettore di Sassonia era stato recentemente dotato di una nuova botte di malvagia, Aurifaber è quegli che lo narra, si fece udire uno spaventoso rumore simile al suono di una campana, o al grido di un uccello di preda. Il garzoncello ebbe paura e cadde al rovescio, e i due sposi per poco non perdettero i sensi, tanto era stato il loro spavento! Lutero considerò quel rumore sconosciuto siccome un avvertimento del cielo. A mensa, dieci anni dopo, allorchè se lo richiamava alla memoria, diceva a' suoi amici: « Il cuore indurato è smosso dalle promesse, scosso dai benefizj, terrificato dalle minacce, e corretto dai colpi del cielo ».

Lutero fu egli felice in famiglia? è questa una questione agitata e combattuta dagli storici riformati, e sciolta in diversi modi. Bredow dice che Caterina era una donna increscevole, altiera e gelosa, che tormentò il dottore. Bredow ebbe commune l'opinione con uno storico contemporaneo, Nas, il quale conobbe e frequentò Caterina, da lui rappresentata infatuata della gloria maritale, disdegnosa della vicina, tutta gonfia d'orgoglio e di mal umore. Non è questo il ritratto fattone da Bugenhagen e da Ginsto Gionata. Il dottore medesimo ringrazia il Signore, nelle sue *Tisch-Reden*, « per avergli concessuta una compagna pia, saggia, e sulla quale può riposare il cuore di un uomo, secondo l'espressione di Salomone, cap. 31, v. II ». Meyer raccolse dagli scritti di Lutero tutte le testimonianze che potè trovare in favore di Caterina, della quale fa un angelo sulla terra, mandato da Dio per fare la felicità del monaco Sassone. Egli cita fra gli altri questo passo di una lettera del riformatore: « Il mio maestro

Ketha ti saluta, la mia Ketha parte dimani per Zolsdorf ».

Ma è da notarsi che coteste espressioni d'amore non durarono a lungo. Lútero cessò d'impiegarle nel 1530, ed, allorchè egli scrive a' suoi amici, *mea Ketha* non è più che *Ketha uxor*. È verosimilmente in quell'epoca che Giorgio Pontano (Brück) cancelliere dell'elettore Federico di Sassonia, fa un sì turpe ritratto della compagna del suo amico, la quale, ad udirlo, « vuole fare in sua casa da maggiordomo, farla da padrone, spilorcia ed avara, e tenendo stretto conto del bere e del mangiare ». Cotesto Pontano era l'amico di casa, il commensale del dottore e la sua mano destra.

Lútero, dopo il suo matrimonio, dovette desiderare il silenzio del chiostro tanto favorevole alla meditazione. Caterina lo interrompeva ne' suoi studj. Più di una volta, nel momento in cui aveva d'uopo di tutta la sua collera per rispondere a qualche « papista » essa veniva a disturbarlo con ridicole domande. Allora, per fuggire il cicalio di Ketha, il dottore non aveva altro espediente che di prendere del pane, del formaggio e della birra, e di chiudersi a chiave nella sua camera; ma quell'asilo di pace non era sempre impenetrabile, e l'immagine di sua moglie veniva a porsi fra quella del papa o di qualche monaco, ch'egli stava schiaffeggiando.

« Un giorno, è Meyer, il panegirista di Caterina, che narra la storiella, un giorno ch'egli se ne stava rinchiuso col suo viatico ordinario, facendo il sordo alle grida di Ketha, e, malgrado l'orrendo chiasso che facevasi alla porta della sua camera, continuando a lavorare alla traduzione del salmo ventesimosecondo, egli udì ad un tratto queste parole che gli venivano dirette attraverso un abbaino: — Se non apri, vado in cerca di un fabro ferrajo.—Il dottore, tutto intento al libro del salmista, si risvegliò come da un profondo sonno, e pregò sua moglie di non interromperlo in quel benedetto lavoro. — Apri, apri, ripeteva Caterina. —

Il dottore obedi. — Avevo timore, disse Ketha, che ti fosse accaduto qualche cosa di spiacevole, dacchè sei chiuso in questa camera. — Al che Lutero rispose socraticamente: — Non v'è di spiacevole che ciò che mi sta dinanzi agli occhi.

Nei primi anni del loro matrimonio, anche Ketha ebbe più volte a desiderare le dolci ore del chiostro, poichè il mondo in cui era stata gettata era cattivo. Le mogli dei borghesi cattolici di Wittemberg divergevano il capo allorchè la vedevano, per non salutarla, e l'orgoglio di Caterina trovavasi umiliato; allora piangeva, ed il dottore procurava di consolarla.

Caterina leggeva assiduamente la Scrittura, e principalmente i Salmi, in cui trovava non poche consolazioni, ma spesse volte anche delle oscurità che tormentavano la sua intelligenza, e che il dottore procurava di spiegarle, confessando però — che ve n'erano di quelle di cui non potevano avere l'intelligenza più di un'oca.

E principalmente dopo di avere lavorato, allorchè andava a diporto con Caterina nel giardinetto del convento, presso le ajuole del vivajo in cui guizzavano pesci di varj colori, egli amava spiegare a sua moglie le maraviglie della creazione e la bontà di colui che aveva fatto il tutto colle sue mani. Una sera, le stelle scintillavano di straordinario splendore, il cielo sembrava di fuoco.... — Osserva come quei punti luminosi risplendono, disse Caterina a Lutero.... Lutero alzò gli occhi. — Oh! che viva luce! disse, essa non risplende per noi! — E perchè? soggiunse Bora, forse che saremmo privati del regno de' cieli? Lutero sospirò.... — Forse, disse, per punirci perchè abbiamo abbandonato il nostro stato. — Bisognerebbe dunque ritornarvi? soggiunse Caterina. — È troppo tardi, il carro è impantanato, replicò il dottore, e ruppe il colloquio.

Si potrebbe indurre da alcuni passi de' suoi scritti che il riformatore ebbe più di una volta ad esercitare

la sua pazienza nell'interno di sua famiglia, poichè egli vanta questa virtù e se ne fa gloria appresso Iddio ed i suoi amici. — Pazienza col papa, pazienza cogli entusiasti, pazienza co' miei discepoli, pazienza con Caterina di Bora; la mia vita è una continua pazienza. Somiglio all'uomo del profeta Isaia, la cui forza risiede nella pazienza e nella speranza!

Bisogna pure saper soffrire, diceva: l'albero soffre un cattivo ramo, il corpo una cattiva digestione.

Alle volte ne' suoi scritti traluce una velleità di libertà, che la necessità l'obliga a reprimere. — Per essere libero, egli dice, mi sarebbe d'uopo cavare la pietra e farne uscire una donna, quella sarebbe docile! Senza di questa precauzione non si può ottenere obediienza.

Bora gli faceva spesso volte sentire che il povero scultore non aveva peranco trovato il ceppo da cui doveva escire la donna-modello. Un giorno in cui voleva ad ogni costo farla da padrona, il dottore assumendo una grossa voce, le disse: « Padrona, Padrona! sia pure nella famiglia; ma altrove faccio le mie riserve. Le donne furono padrone da Adamo in poi, e che cose hanno esse fatto di bene? Allorchè Adamo comandava, prima della sua caduta, tutto andava per il meglio: ma venne la donna, e addio concordia e addio riposo: ecco le vostre maraviglie, Ketha! Per la qual cosa mi ribello ».

Un tal impero non gli era per altro sempre riuscito pesante; egli confessava il giogo, e quasi glorificavasi di portarlo ne' priimi anni del suo matrimonio, nei quali Ketha era il suo caro dottore.

Ketha dilettavasi a disturbarlo nella sua dotta solitudine ed a tormentarlo con dimande puerili. Ora chiedevagli se il re di Francia fosse più ricco di suo cugino l'imperatore di Germania; se le donne d'Italia fossero più belle di quelle tedesche; se Roma fosse tanto grande come Wittenberga; se il papa avesse dei diamanti più preziosi di quelli del defunto elettore Federico di Sassonia.

— Maestro, dicevagli un giorno, da che avviene che quando eravamo papisti pregavamo con tanto zelo e con tanta fede, e che ora la nostra preghiera sia tanto fredda, tanto molle?

Caterina Bora ebbe dal suo matrimonio sei figliuoli.

Essa volle che il suo secondogenito portasse il nome di Elisabetta. Amsdorf fu padrino a Maddalena che morì a tredici anni; Elisabetta visse pochi mesi. Lutero la pianse e scrisse sulla sua tomba:

« Qui dorme Elisabetta, figliuola di Lutero: *Hic dormit Elisabeth filiola Lutheri.*

« Povera fanciulla! esclamava Lutero, la cui morte ha straziato il mio cuore. Ah! non avrei mai creduto che il cuore di un padre fosse tanto debole! Pregate Iddio per me ».

Giovanni facevasi grande; ma coll'età si sviluppavano i germi di malattia che aveva recati nascendo, di modo che tutte le gioie di Lutero erano avvelenate. Egli scordavasi del mondo per parlare di suo figlio.

« Mio figlio non può abbracciarti, ma si raccomanda alle tue orazioni. Da dodici giorni egli non ha preso cibo nè bevanda. Oggi sta alquanto meglio: incomincia a mangiare ed a bere. Poveretto, amava tanto a giocare! ma è tanto macilento! »

Havvi un quadro di bellissimo effetto nella vita di Lutero. La dieta era ad Augusta, e Carlo V volle presiederla personalmente; il re Ferdinando, il langravio di Assia, il nunzio del papa, gli elettori di Sassonia, quanti uomini illustri nelle armi e nelle lettere possedeva la Germania quivi si erano dato ritrovo. Melantone doveva presentare all'assemblea la confessione di fede dei riformati. Lutero è costretto a tenersi nascosto a Koburgo, poichè l'imperatore è sdegnato contro di lui. Dunque Lutero passeggiando per Koburgo si ferma dinanzi ad un mercante di balocchi, e tosto l'immagine del suo piccolo Giovanni gli sorge alla mente, e, tornato a casa, pone da un canto il salmo *Quare frenuerunt gentes*, magnifico cantico

ch' egli provavasi a voltare in tedesco con tutta la ricca poesia dell' originale, per iscrivere al fanciullo di quattro anni una lettera da vero fanciullo:

« Grazia e pace nel Signore, mio piccino; vedo con piacere che tu impari bene le tue lezioni, e che preghi bene Iddio. Continua, figlio mio, ed al mio ritorno ti porterò un balocco.

« Ho veduto un bel giardino in cui eranvi molti fanciulli vestiti di stoffe d' oro, i quali raccoglievano sotto gli alberi delle pere, dei pomi, delle ciliegie, delle susine e delle prugne: che cantavano, che saltellavano di gioja, che avevano pure dei cavallini con briglie d' oro e selle d' argento. Ho chiesto all' uomo cui apparteneva quel giardino: — Di chi sono quei fanciulli? — Oh! egli mi rispose, sono fanciulli che pregano bene, che imparano bene le loro lezioni, e che amano molto il Signore. Ed io gli dissi: — Caro uomo, ho io pure un fanciullo, che chiamasi Giovanni Lutero, non potrei condurlo in questo giardino, ove mangerebbe di queste belle pere, ove galopperebbe su questi bei cavallini, e giuocherebbe con questi fanciulli? E l' uomo mi rispose: — S' egli pregherà bene il Signore, se imparerà bene le lezioni, se sarà buono, egli verrà con Filippo e Giaconio, ed allorchè saranno insieme, galopperanno, suoneranno il piffero, i timpani, balleranno, e tireranno con piccole balestre. E l' uomo mi fece vedere, nel bel mezzo del giardino, un gran prato per ballare, ove erano dei pifferi d' oro, dei timpani e delle balestre d' argento. Ma era troppo presto, i fanciulli non avevano peranco mangiato, e non ebbi il tempo di vederli a ballare. E dissi all' uomo: — Mio caro signore, scriverò subito al mio piccolo Giovanni perchè impari bene le sue lezioni, preghi bene il Signore, e sia buono, acciò venga poi in questo giardino, con sua zia che condurrà seco. E l' uomo mi rispose: — Andate e scrivete al vostro piccolo Giovanni.

« Mio diletto piccino, impara bene le tue lezioni e prega bene il Signore, e dì a Filippo ed a Giacomo di essere buoni, e verrete tutti insieme nel giardino. Saluta tua zia, e dâlle un bacio per parte mia ».

Certo che non direbbesi mai che la mano che scherza con tutte coteste fanciullaggini, è la medesima che scriveva le lettere ad Enrico VIII ed a Leone X! E se lo si vede in atto di vangare il proprio giardino, di sarchiare le erbe cattive, di attingere aqua alla fonte per innaffiare le ajuole, ed andarne superbo quanto eralo un giorno del suo Nuovo-Testamento, non si riconoscerebbe il pellegrino, che, al cospetto di Worms, esclamava: Quand' anche colà mi aspettassero altrettanti diavoli quante v'hanno tegole sui tetti, andrò! Ma sapete perchè ama egli tanto il suo giardino? Egli è perchè, quando è tentato dal diavolo, prende fra le mani la vanga, ridendo fra sè del suo avversario, al quale sfugge riparandosi fra i fiori.

« Mandami adunque le sementi che mi hai promesso per la primavera; le aspetto con impazienza » scriv'egli al suo buon amico Link; ed allorchè coteste sementi sono sbucciate, presto un'altra lettera per annunziare sì lieta notizia. — I miei meloni salgono, le mie zucche ingrossano, è una benedizione!

Amava i fiori appassionatamente, e spesso ponevasi in ginocchio per contemplarli a suo comodo. — Povera violetta, esclamava; qual soave odore tu esali; ma esso sarebbe ancora più dolce se Adamo non avesse peccato! O rosa, quanto ammiro i tuoi colori, che brillerebbero di più vivo splendore senza la colpa del primo uomo! O giglio, il cui ornamento offusca quello dei principi del mondo, che cosa saresti adunque se nostro padre non avesse disobedito al suo Creatore? Egli credeva che, dopo la caduta di Adamo, la mano di Dio avesse ritirato dalla creazione una parte dei doni che gli aveva dati; ma almeno, ci pensava, la natura non si è mostrata ingrata come l'uomo; poichè il mormorio dei ruscelli, l'odore

dei giardini, il soffio dei venti, il susurro delle frondi sono altrettanti inni cantati al Creatore; mentre l'uomo creato ad immagine di Dio lo dimentica affatto dopo il peccato! O uomo, quanto sarebbe stato grande il tuo destino, se Adamo non avesse trasgredito! Avresti studiato, ammirato Iddio in ogni sua opera, ed il più piccolo fiorellino sarebbe stato per te una sorgente inesauribile di meditazioni sulla bontà e sulla magnificenza di colui che ha formato i mondi! E se questo Dio fa sorgere dalle rupi tanti fiori di sì risplendenti colori, di sì odoroso olezzo, che nessun pittore o farmacista non potrebbe crearne gli uguali, quanti fiori di ogni colore, azzurri, gialli, rossi, potrebbe egli fare uscire dalla terra!

Un giorno che i suoi figliuoli si maravigliavano a tavola pel colore di una pesca, fruttò in allora rarissimo e di cui erasi fatto dono a Latero: « Osservate, amici, diceva il dottore, è questa una debolissima immagine di quanto colassù, al nuovo giorno, verrà dato agli occhi vostri di contemplare! Adamo ed Eva, prima del loro decadimento, avevano delle pesche come questa ed anche più belle, al cui confronto le nostre non sono che pere selvatiche ». Egli credeva che dopo il giorno del giudizio, ed in quella vita al di là della tomba della quale non vediamo che l'aurora, la creatura vestirebbe agli sguardi la sua forma primitiva; che il sole, di cui paragonava la luce a quella di una delle nostre lampade, s'moltrerebbe nella sua gloria, simile al gigante della Scrittura, e brillerebbe di nuovi fuochi il cui splendore ci abbaglierebbe gli occhi. Le stelle sarebbero altrettanti soli dei quali la luna offuscherebbe tutti gli splendori; allora si aprirebbero altri ciehi; una terra, di cui la nostra è soltanto un'ombra, apparirebbe ornata di tutte le grazie che aveva perdute dopo la colpa di Adamo. E dopo di avere per molto tempo parlato di cotesti mondi fantastici che l'occhio dell'uomo vedrebbe un dì: « Povero Erasmo, diceva senza avve-

dersi che la sua riflessione accusava profondamente la miseria della nostra natura, tu non ti prendi alcun fastidio di questo avvenire della creazione.

« Noi altri, per la Dio mercè, cominciamo ad ammirare il lavoro dell'artefice nell'opera delle sue mani; quanta magnificenza racchiude il solo fiore! e nelle sue creature come risplende la potenza del suo verbo: che sieno, e sono! Guardate dunque questo nocciolo di pesca, il suo frutto è amaro al gusto, ma egli si aprirà, e dalla sna vulva sta per uscire un nuovo miracolo. Dite ad Erasmo di ammirare queste meraviglie, esse sono al disopra della sna intelligenza: egli contempla le creature in quella gnisa che la vacca guarda una porta nuova ».

Nel 1524 tutti i monaci abbandonarono ad un tratto il convento degli agostiniani: di que' frati non rimase che il priore e Lutero. Il priore viveva tranquillo: ma Lutero ebbe a rispondere per molto tempo ai monaci i quali avevano bisogno, per vivere, delle rendite dello stabilimento. Egli costituì l'elettore erede dei beni derelitti, e si tolse in tal gnisa ai particolari di amministrazione, dai quali raccoglieva spesso lamenti e disgusti. Egli aveva spogliato il cappuccio da romita, che aveva conservato soltanto per far « beffa » al papa. Il 9 ottobre fece per la prima volta il sermone in abito di predicatore; era un mantello a larghe maniche, in forma di sottana, che si abbottonava sino a metà del petto, ove dividevasi da ogni lato e lasciava vedere un farsetto nero cui sovrastava un piccolo collare in tela bianca. Così venne egli dipinto dal suo amico Luca Cranach. L'elettore aveagli mandato, pochi giorni prima che vestisse il nuovo suo abito, una bella pezza di panno di Prussia con uno scritto in questi termini: « Per farvi una sottana di predicatore, una tonaca da monaco, o una cappa spagnuola ». Era tutta la guardaroba di quell'epoca. Eck portava la sottana a Lipsia, Prierio la veste da monaco, ed Erasmo la cappa spagnuola. Lutero non

voleva abbandonare il chiostro in cui era trattenuto da un'idea superstiziosa, credeva dovesse quivi morire.

Dopo la partenza dei monaci, Lutero prese un alloggio più vasto di quello che aveva dapprima occupato e nel quale era stato tanto violentemente tentato dal diavolo, che per discacciarlo erasi veduto costretto a scagliarli contro il calamajo: la porta tuttora macchiata d'inchiostro prova abbastanza la visione. Non era più la sua cella di pochi piedi quadrati, bensì un appartamento completo. Erarvi tre stanze, una camera da letto, una sala di studio che serviva pure di sala di ricevimento ed una sala da pranzare. I muri della camera da letto erano disseminati di sentenze scritte col carbone e tolte dalla Scrittura, come questa: *Verbum Domini manet in æternum*, che era ricamata persino sulle maniche de' suoi domestici; o dai poeti profani, e principalmente da Omero: — *Chi veglia sui destni di un popolo o di una nazione, non deve più dormire in tutta la notte.* La scelta delle sentenze bibliche era stata fatta da Stampitz. Il gabinetto di studio, tirato a gesso e bianco come il latte, era adorno dei ritratti ad olio di Melantone e dell'elettore Federigo, opere di Luca Cranach, e di alcune caricature contro il papa, delle quali aveva egli fornito il soggetto nelle sue conversazioni di tavola, e che erano state raccolte da un artista errante, come lo erano tutti, e portate a Norimberga, in quel grande laboratorio da dove uscivano le sculture in legno. Rappresentavano sempre il papa sopra una scrofa, il papa portato via dai diavoli, il papa sotto la forma di un vitello o di un elefante. Coteste caricature erano rinchiusa in cornici di acero da cui pendevano dei rotoli contenenti sentenze bibliche, ed il più delle volte profetiche, in lingua tedesca. Il giorno del Signore si avvicina, papa, io sarò per te l'orso sulla strada maestra; sono passato, e già più non era. Finalmente il raggio visuale era urtato con violenza da un rozzo assito sul quale

alcuni volumi componevano ciò ch'egli chiamava la sua biblioteca. La Bibbia occupava colà il posto d'onore come la parola divina nel suo spirito, la Bibbia in latino, in greco ed in ebraico; i salmi di Melantone, il Nuovo Testamento di Erasmo; a lato ed alla rinfusa, le tesi sulle indulgenze, le bolle di Leone X, i trattati sull'abrogazione della messa, sulla schiavitù di Babilonia, le *Epistolæ obscurorum virorum*, molti libri di Giovanni Huss, il Virgilio ed il Columella di Froben, di Basilea, ed alcune opere ascetiche stampate a Magonza, che gli erano state donate. La camera forniva una figura irregolare di geometria, di cui ogni linea laterale si rompeva, allungavasi in isparto orizzontale, poi fuggiva di nuovo e veniva a perdersi finalmente presso un' ampia baja o finestra di cinque o sei piedi di altezza. Dai vetri colorati in forma di disco e saldati gli uni cogli altri col piombo, cadeva una luce di ogni sorta di colori sul tavolo di lavoro. Questa tavola, che fu preziosamente conservata, ha ancora nel mezzo il crocifisso d'avorio che ne faceva il più bell'ornamento. È opera di un artefice di Norimberga; la testa del Figlio di Dio è mirabile per l'espressione, e l'autore aveva certamente visitato l'Italia e conosciute le opere di Michelangelo. Si crede che fosse un dono dell'elettore, che forse avevalo trovato in un convento. È questa immagine di Cristo, ma rozzamente riprodotta, che trovasi in testa dell'edizione delle opere del riformatore, pubblicata pochi anni dopo la sua morte. La vecchia seggiola in cui sedeva, ed ove probabilmente egli tradusse parte della Bibbia, esiste ancora: essa è pure una reliquia monacale, di cui il principe fece dono al suo amico, forse la seggiola di qualche vescovo; chi sa? di un discepolo di Scoto o di Durand, di un aristotelico. Al suo ritorno dalla Wartburg Lutero aveva condotto seco un cane datogli dal guardiano del castello, e che morì di vecchiaja dopo di avere passati quindici anni di vita col dottore. Egli stava sdrajato

ai piedi del suo padrone mentre questi lavorava, e perciò Lntero, facendo allusione ai teologi che si vantavano di avere veduti molti libri, diceva ridendo: — Ed anche il mio cane ha veduti molti libri, e più ancora forse di Faber che è tutto padri, tutto padri, tutto padri, tutto concilj, tutto concilj, tutto concilj. So che Faber ha veduti molti libri, è questa una gloria che non gl' invidia. Vicino all'uscio d'ingresso era un tornio, che aveva fatto venire da Norimberga, affine di potersi guadagnare la vita colle proprie mani se mai la parola di Dio non fosse bastata a nutrirlo. « Mio caro Linck, scrive egli al suo amico, qui non abbiamo che barbari, che nulla conoscono delle arti: Wolfango ed io ci siamo posti in capo d'imparare a tornire; Wolfango mi sarà maestro. Ti mando un fiorino d'oro pregandoti a spedirci gli utensili necessarj per forare e tornire; un pajo di viti e tutto ciò che è indispensabile al mestiere che siamo per intraprendere; abbiamo bensì qualche utensile, ma quelli di Norimberga sono molto migliori; i vostri operaj sono migliori dei nostri. Se il fiorino non bastasse, aggiungi quanto è necessario, te ne terrò conto ».

All'uscio d'ingresso, in luogo di quelle pipe che si trovano al dì d'oggi in ogni camera degli studenti tedeschi, stavano appesi un flauto ed una chitarra, poichè egli suonava questi due istrumenti. Allorchè si era per molto tempo stancato nello scrivere, allorchè sentiva farglisi pesante il cervello, e la capricciosa parola non poteva seguire il movimento della sua penna; ovvero allorchè il demonio facevagli qualche tiro, è desso che ce lo dice, e veniva a tentarlo al disopra delle sue forze, egli dava di piglio al flauto, eseguiva qualche capriccio, e le sue idee tornavano fresche come il fiore che viene immerso nell'acqua; il demonio esorcizzato fuggiva, e lo scrittore ponevasi di nuovo all'opera con novello ardore. Egli pensava che la musica al pari della parola fosse una rivelazione

divina, che fosse d'origine celeste, e che l'uomo senza il soccorso di Dio non l'avrebbe mai trovata. A' suoi occhi non eravi rimedio più efficace per allontanare i cattivi pensieri, i desiderj di collera, le ispirazioni ambiziose, i pensieri di fango e di carne, retaggio del nostro primo padre. Era la voce più sicura di cui l'uomo potesse servirsi per portare al trono di Dio le sue pene, i suoi dispiaceri, le sue lagrime, le sue miserie, il suo amore e la sua riconoscenza; era la lingua degli angeli, in cielo, e sulla terra quella degli antichi profeti. Dopo la teologia, aveva in affezione la musica, e spesso ripeteva: « Chi non ama la musica, non potrebbe essere amato da Lutero ». — Oh! che bell'arte è la musica! la nota dà la vita alla parola! essa discaccia le inquietudini, i dispiaceri, le pene del cuore. Cantiamo! Ogni maestro di scuola dovrebbe saper di musica; nessun predicatore salga il pergamo prima di avere imparato a solfeggiare. Quanto è felice un musico! Per lui non v'è amarezza: egli scaccia la noia mediante pochi suoni: *pacis tempore regnat musica*. Egli aveva ritenuto a memoria, e compiacevasi a ripetere, mentre vangava il giardino, alcuni vecchi canti di chiesa: *A solis ortus sidere, Patris sapientia*, e sopra gli altri: *Rex Christe factor omnium*, il cui canto e le cui parole molto gli piacevano.

Allorchè entrò in Worms, egli cantava un cantico del quale aveva composte, dicesi, le parole e la musica. Questo coro è uno dei più antichi cantici rimati dei quali la Germania abbia conservata la rimembranza; ma non è certo che il ritmo musicale sia quello improvvisato da Lutero, poichè la frase melodica di Worms non somiglia per niente a quella di Wittenberga; nell'uno e nell'altro non abbiamo trovato che imperfetti elementi del coro di Meyerbeer. Il canto in Germania somigliava allora moltissimo alla melopea dei Greci o alla salmodia gregoriana; e ben diceva Lutero che la musica era un dono che l'uomo riceveva, secondo il sistema di lui, come una grazia. In Italia soltanto l'uomo ne aveva fatto un'arte.

Se Lutero tornasse al mondo, più non conoscerebbe il suo vangelo nè la sua dimora. Il convento degli Agostiniani di Erfurt suggiacque alla sorte delle dottrine di lui; è caduto: più non rimane che la cella del monaco che venne religiosamente conservata, e che è mostrata al viaggiatore curioso. È quella infatti la gran meraviglia di quella città. S'immagini una camera di pochi piedi quadrati, nella quale potrebbesi collocare un letto, una o due sedie, ed un tavolo di lavoro. La finestra sinisuratamente alta, come nei conventi del secolo decimosesto, aveva di fronte le alte torri della vicina chiesa, e le loro guglie slanciate, e lavorate con infinita pazienza artistica, erano il solo spettacolo esterno che potesse distrarlo. Esso più non sono. Circondato da forti mura, isolato da qualunque abitazione, il cenobita non poteva sentire altro rumore tranne il vento che soffiava fra i frastagli delle piramidi del tempio o la caduta monotona di alcune gocce d'acqua che cadevano dalla fontana del convento in un vasto bacino di pietra.

Egli è certo che Lutero amava i piaceri della tavola, e principalmente il buon vino, ma preso con moderazione. « Quello dell'elettore è eccellente, e non ce ne lasciamo mancare », egli scrive a Spalantino. Federico gli aveva fatto dono di vini del Reno, ed all'epoca della secolarizzazione degli Agostiniani, tutta la cantina del convento eragli stata lasciata dall'elettore sassone. Que' cellieri andavano abundantemente provveduti di vini italiani, che venivano spesso mandati dai papi a que' monasteri che avevano reso qualche servizio alla corte di Roma. Inoltre i principi tedeschi, eredi, mercè Lutero, delle ricche cantine delle abbazie riformate, di rado mancavano di distrarne alcune botti per farne dono al dottore di Wittemberga. Si confesserà che Lutero, il quale beveva la malvagia dei monaci, avrebbe dovuto risparmiare alquanto coloro che gli facevano menar vita tanto gioconda. Erano quasi tutti religiosi sfratati quelli

che erano da lui trattati a spese dei frati che avevano voluto serbarsi fedeli al loro culto ed al loro celliere: Giusto Gionata, Amsdorf, Spalatino e Melantone, il quale almeno avrebbe potuto ubriacarsi senza mancare di riconoscenza.

Nella municipalità di Wittemberga si conservano i registri delle spese dal secolo decimoquinto in poi. Eccone un estratto per l'anno 1525:

XX Grosch, per un bariletto di malvagia, il quarto a cinque grossi.

VI Grosch, per un bariletto di vino del Reno.

VII Grosch, per sei cannette di vino di Franconia, il quartajo a XIV, pel dottore Martino, il mercoledì dopo la Trinità.

XVI Grosch, VI Stüb, per una botte di birra di Eimbeck, pel servizio del dottore Martino; il martedì dopo S. Giovanni.

I Stüb, VII Grosch, III Hell, per una cuffia di Svevia alla signora Caterina Bora, moglie del dottor Martino, dono pel capo d'anno.

II Stüb, XVI Grosch, pel vino preso dal dottore Martino nei cellieri della città.

XLII Grosch, pagati pel dottore Martino, allorchè, dietro richiesta del consiglio e della commune, egli tornò a Wittemberga dalla sua isola di Patmos.

VII Stüb, XX Grosch, pel dottore Martino, all'occasione delle sue nozze, tolti dal tesoro dello spedale.

Il riformatore era sobrio, beveva poco, e formava la delizia della tavola colle amichevoli proposizioni, con una espansiva piacevolezza, cogli arditi motti, e col tesoro della sua inesauribile memoria. Vi si parlava di tutto, dei monaci principalmente, che non sarebbero stati risparmiati, fosse pure stato migliore il vino, del papà di cui si pronosticava, e il cui regno temporale e spirituale, doveva finire molto tempo prima di Lutero; delle donne, del diavolo e dell'imperatore. Dopo il pranzo, spogliavasi, nell'estate, della sua veste, e faceva una partita di birilli.

con Amsdorf o con alcuno de' suoi amici, e diceva ridendo: — « Melantone conosce il greco meglio di me, ma potrei rivendergliene ai birilli ».

Le più alte intelligenze, quelle da cui Lutero prendeva altre volte consiglio, mantenevano non interrotta corrispondenza col riformatore: egli è il casista universale, il padre delle chiese sassone; egli risponde a tutte le lettere. — Dottore, gli viene chiesto, che cosa intendete per usuraio? — Non hai che ad aprire il mio trattato *De Usuris*. Chi impresta al cinque, al sei per cento, è usuraio. Allorchè io ti presto il mio vaso, che cosa mi restituisci? il mio vaso, ed ecco tutto; mi ruberesti col guadagnare nel cambio. Nessun sacramento, non terra santa per gli usurai.

Per molti anni la porta della sua cella fu assediata da religiose e da monaci, i quali venivano a chiedergli un marito od una moglie. Lutero andava in cerca, ed aveva non pochi soggetti sotto gli occhi. Alcuni però perdevano pazienza, e si abbandonavano a tutte le sregolatezze del libertinaggio, come quel Giovanni P... che fu trovato in una casa infame. « Per verità facciamo prova di turpitudine! » esclamava Lutero al vedere tutti quegli scandali dati dai monaci apostati. Alcuni violavano ad un tempo ed il loro voto di castità e le condizioni cristiane del matrimonio, sposandosi a fanciulle brutte e decrepite, le quali, in mancanza di gioventù, recavano loro abbondanti ricchezze! « Come quel Wolfango, predicatore di corte, il quale, dice Lutero, ha sposata una vecchia pazza carica d'anni e d'oro! matrimonio degno di Mammona piuttosto che del Vangelo! »

Lutero trovavasi spesso in bisogno, e nessuno voleva dargli a prestito. Il suo stampatore Giovanni Lufft, fattosi luterano perchè guadagnava molti denari col vendere gli scritti del dottore, non era più caritatevole degli altri suoi parochiani. Eppure Lutero nulla riceveva delle sue opere, neppure un obolo. Solo si riserbava di ogni edizione alcuni esemplari,

cinque o sei, per darli al primo povero che sarebbe venuto a chiedergli la limosina, nel caso che mancasse dell' ultimo suo Grocschel: cosa ordinaria.

Non era la prima volta che aveva da lamentarsi di Luft, il quale gli restituiva delle prove piene di errori, rivedeva malissimo le terze, e spesso si dimenticava di riportare le correzioni dell'autore. — Il mio stampatore si chiama Giovanni, diceva miseramente il dottore, e resterà Giovanni. Carta, caratteri, quanto egli fece per me è detestabile... Sono tutti così, purchè guadagnino denaro, basta; che gli altri siano contenti, punto non se ne curano. Che cosa avrebbe dunque detto Lutero, se fosse andato in una di quelle tipografie tedesche in cui la maggior parte degli operaj, luterani di professione, si diletta vano a spargere di errori gli scritti cattolici pubblicati dai monaci?

L' elettore Federigo faceva, di consueto, onore alla firma di Lutero, ma suo fratello Giovanni la lasciò protestare più di una volta. Egli credeva sdebitarsi presso il dottore col mandargli regolarmente ogni anno una pezza di panno. Lutero non si affrettava a ringraziarlo, poichè era bisognoso e superbo come un alto barone. Aspettava dunque molte settimane a rispondere al principe.

« Ho tardato molto tempo a ringraziare vostra Grazia della veste e della pezza di panno ch' essa ebbe l'estrema bontà d' inviarmi. Tengo a cuore che vostra Grazia non creda a coloro che vi dicono ch' io mi trovo in bisogno. La Dio mercè voi non mi avete mai lasciato mancare di nulla: ho anzi di più di quanto in coscienza mi occorre; del superfluo non ho alcun bisogno, alcun desiderio. E a dir vero, ricevo i doni di vostra Grazia con altrettanto timore e riconoscenza, poichè non vorrei essere di quelli di cui Cristo disse: Maledizione a voi, ricchi, avete trovata la vostra ricompensa nei vostri tesori. Vi parlò con cuore aperto. Almeno io non vi sia a carico; vostra Grazia ha tanti soccorsi da concedere, che temerei non

le restasse più nulla: è un troppo spesso attingere alla stessa borsa. Bastava, ed anzi era di troppo, la bella stoffa bruna, per la quale vi faccio vivi ringraziamenti. Ma voglio farvi onore: porterò dunque la veste bruna, quantunque sia troppo bella per me: se non mi venisse da voi, non l'avrei vestita giammai. Prego adunque e supplico vossignoria di non avere tanta fretta e di aspettare che io la importuni e la chiegga, affinché un'altra volta, presentandosene l'occasione, io non abbia a provare vergogna a chiedere per altri assai di me più degni delle bontà vostre; senza di ciò i vostri doni mi porrebbero nell'imbarazzo. Del! Cristo vi ricompensi come lo meritate; è questa una preghiera che faccio col più profondo del cuore. *Amen* ».

Cogli elettori, coi grandi, coi signori della corte ducale, non usava maggior riguardo che co'suoi amici. Abbiamo vedute delle lettere dirette a Federigo, scritte sulle coperte di libri, i due fogli delle quali erano poi stati incollati assieme da Lutero.

Per più di due anni fu lasciato, egli, il priore ed i frati agostiniani, senza pagar loro la modica loro rendita, di modo che vivevano della carità dei fedeli: ciò che per altro non impediva il questuante di Wittemberga di venire ad ogni istante sempre più furibondo a chiedere il carico signoresco. — Sempre stendere la mano e nulla ricevere! diceva Lutero. Ma quando ciò finirà mai? Spero che Cristo vi porrà buon ordine. E non si speri che in lui il lamento assuma i modi del cattivo umore: egli alza la voce soltanto allorchè un povero viene a bussare alla porta del convento chiedendo di Lutero, il quale, spesse volte, altro non ha da dargli che una lettera di raccomandazione per qualche suo amico di corte. Fatto questo, il monaco si rivolge di nuovo ai suoi libri, alla Bibbia, poichè non ne legge quasi mai altri. Tratto tratto lo si vede a far ritorno alle muse da lui abbandonate, e che sapevano sì bene consolarlo. Quelle

figlie del cielo non gli serbano rancore, anzi lo accolgono e lo festeggiano come il figliuol prodigo; lo ispirano e gli procacciano qualche ora di deliziosa ebbrezza. Non si potrebbe credere quanto allora fiorisca e si colori la parola di Lutero; non si direbbe mai ch'essa abbia avuto relazione col latino del convento, tanto è dolce all'orecchio, tanto è l'olezzo antico che da quella si esala! Egli è tornato poeta. Erasmo ha egli una pagina più bella di quella diretta da Lutero all'amico Eobano Hessio intorno ad un poema latino?

« Senza lo studio delle lingue non v'è teologia; teologia e belle lettere le abbiamo vedute strascinate nel medesimo naufragio. Giammai la gran voce di Dio si manifestò agli uomini senza che siale stata preparata la strada da scelte intelligenze, siccome fece il precursore al Messia. La gioventù si abbandoni dunque alle muse, è questo il più ardente mio voto. Vengano in folla e poeti e retori per iniziare gli uomini ai misterj delle Scritture, e dar loro l'intelligenza della divina parola. La sapienza sa rendere eloquenti le labra dell'infanzia. Guardiamoci dal disprezzare il dono delle lingue. Mio dotto amico, valetevi del vostro nome e del mio, se volete invocarlo, per poetizzare la gioventù. Tutto il mio dispiacere è che il nostro secolo e le mie occupazioni mi vietino di praticare i poeti ed i retori antichi per grecizzare a mio talento ».

Capitolo XXXIII.

ZUINGLIO. COLLOQUIO DI MARBURGO.

1528-1529.

Lutero dopo il suo matrimonio aveva percorsa la Sassonia per estinguere gli ultimi germi di fanatismo; è allora che Zuinglio, curato d' Einsiedeln, turbava la pace della Svizzera, e, secondo alcuni storici, vi gettava, molto tempo prima no'l facesse Lutero a Wittemberga, i primi semi della riforma. Zuinglio si glorificò di avere aperte le vie della ribellione, in cui Lutero non venne che dopo di lui. « Ho predicato il Vangelo, egli dice, prima di avere udito a parlare di Martino, il quale non mi ha insegnato nulla. Carlostadio, quantunque non sia che un allievo cui non mancano nè il cuore nè le armi, ma bensì una testa, intravide la verità; ma egli non seppe mai in qual modo bisogna aggiustare la figura sotto cui Cristo ha celato il ricettamento del proprio corpo ». Zuinglio fu il primo che negò la presenza reale di Gesù nella Eucaristia, col dare alle parole di Cristo un senso metaforico che fu costantemente rigettato da Lutero, come una diabolica mostruosità.

— Vi sono Bibbie ebraiche, greche, latine, tedesche, scriveva il riformatore di Wittemberga ai suoi fratelli di Francoforte; ch' egli ci mostri dunque una versione in cui stia scritto: — *Questo è il segno del*

mio corpo! Se no 'l possono, che tacciano. La Scrittura, la Scrittura! gridano essi incessantemente; ma eccola la Scrittura, che grida a chiare note queste parole: *Questo è il mio corpo*, parole che stanno contro di loro. Neppure un fanciullo di sette anni sarebbe per dare a questo testo una diversa interpretazione. — Miserabili! che non s'intendono fra loro; che Iddio per nostro insegnamento lascia che si mordano, si straziino, si mangino l'un l'altro; poichè sappiamo che lo spirito di Dio è uno spirito di unione, e che il suo Verbo è uno: evidente prova che quelle sette di sacramentomagisti non procedono da Dio, ma dal demonio.

Abbiamo detto che fu in sogno che Zuinglio conobbe il mistero della lettera eucaristica; ora, ecco questo sogno di cui i confessionisti d'Angusta si sono beffati, quasi quanto i sacramentarj fecero della conferenza diabolica del riformatore.

— Venendo il primo giorno d'aprile, mi sembrò dormendo che io mi prendessi di nuovo a discutere col cancelliere mio avversario (poichè il giorno precedente egli aveva discusso col cancelliere di Friburgo intorno al sacramento eucaristico) ed ero stato tanto sciocco da non sapere che cosa rispondere. Ero oppresso dalla noja; poichè i sogni recano fastidio spesso volte a coloro che dormono, e quantunque non sia altro che sogno, è fatto però, che quanto mi venne dato di sapere non è di poca importanza, per la grazia di Dio. Trovandomi in questo stato mi sembrò di vedere alcuno che venisse come portato da qualche macchina, e non saprei dire se fosse bianco o nero, poichè ti narro una visione, la quale mi disse che io poteva rispondere facilmente e chiudere la bocca al cancelliere, coll'allegargli il passo dell'Esodo, 12; poichè il Falso, — cioè il passo del Signore, ecc. Mi desto repentinamente ed esco fuori del letto, prendo la versione dei Settanta; e da quel punto io la spiegai e predicai pubblicamente ed al cospetto di tutti ».

Maravigliosa interpretazione, dice il luterano Westphal, trovata da un traduttore bianco o nero!

Il dogma d'Ulrico Zuinglio si sparse per la Svizzera, principalmente nel vescovado di Basilea, ove Ecolampadio l'insegnò pubblicamente, malgrado l'autorità di Erasmo; in Sassonia, ove Carlostadio l'annunziò siccome una rivelazione di Dio, « meno, del resto, per zelo per la verità, che per odio verso Lutero ». Le chiese novelle erano turbate; le menti tenute in sospenso non sapevano a quale dottrina credere, a qual senso fermarsi. Carlostadio chiamava un bagno di cane il battesimo dei cattolici, e scherniva il dio impanato di Lutero, fatto per mano del fornajo.

Lutero ammetteva la presenza reale, ma durante l'atto sacramentale, atto ch'egli non vuole sia misurato matematicamente, ma moralmente, e che può durare il tempo che s'impiega nel recitare l'orazione domenicale, o nel comunicare i fedeli. Sosteneva che in virtù delle parole della consacrazione, Gesù Cristo discendeva dal cielo nella Eucaristia; che la sostanza del pane e del vino non cangiavasi in corpo ed in sangue, ma serbava la sua materialità. Egli dunque rigettava la transustanziazione cattolica, e spiegava il proprio pensiero dogmatico coi termini d'impanazione e di invinazione. Carlostadio insegnava che la sostanza del corpo di Gesù Cristo non poteva sussistere nel sacramento con quella del pane e del vino, e che, se volevasi ammettere la presenza reale, era d'uopo credere alla transelementazione.

Se il Cristo è presente nella specie eucaristica, dove esservi adorato. Lutero da principio esitò, e conservò l'elevazione, quindi la sopprime, proibì di serbare il pane o l'ostia consacrata, e stabilì la comunione sotto le due specie.

La dottrina di Zuinglio aveva il duplice vantaggio di non ripugnare ai sensi, e di urtare molto più il dogma cattolico che l'impanazione luterana. Ora, l'o-

dio del « papismo » era il grande argomento di Zuin-
glio contro la presenza reale.

— Meschino argomento, dice Lutero. Negate adun-
que in tal caso la Scrittura; poichè l'abbiamo rice-
vuta dal papato! ridicola pazzia: Cristo fra i Giu-
dei trovò degli scribi e de' farisei, e non rigettò tutto
quanto veniva da loro insegnato. Confessiamo che nel
papismo vi hanno verità di salute, sì, tutte le verità
di salute che abbiamo ereditate; poichè nel papismo
troveremo le vere Scritture, il vero battesimo, il vero
sacramento dell'altare, le vere chiavi per cui sono ri-
messi i peccati; la vera predicazione, il vero catechi-
simo che contiene l'orazione dominicale; gli articoli
di fede, i dieci precetti, ed aggiungo il vero cristia-
nesimo.

Vi fu un tempo in cui Lutero avrebbe voluto ser-
virsi dell'argomento di odio tanto famigliare agli Zuin-
gliani, ed era quando scriveva: « Or sono cinque an-
ni, se Carlostadio, od altri, avessero potuto dimostrar-
mi che nel sacramento non vi è che il pane ed il vino,
mi avrebbero reso un gran servizio; ciò avrebbe pro-
dotto un famoso smacco al papato; ma non vi è nulla
da fare: il testo è troppo formale ».

I sacramentarj non si accontentavano di spargere i
loro dogmi per mezzo della predicazione orale; publi-
cavano degli scritti, ne' quali la presenza reale veniva
negata con siffatta argomentazione che smosse un mo-
mento e fece pericolare la legge di Erasmo. I lute-
rani si avvidero del pericolo, ed uno di essi, Brenz,
fece stampare, per confutare l'opinione zuingliana, il
Syngramma, che venne in luce prima in latino, fu
tradotto poi in tedesco da Bugenhagen, e pubblicato
con una prefazione di Lutero. Quest'opera teologica è
scritta con moderazione; lo stile ed il pensiero sono
pacati; stringente l'argomentazione, e la gravità della
materia temperata con ironia di ottimo gusto. Lutero
vuole che si abbia in diffidenza una setta che ha più
corpi come la bestia dell'Apocalisse; uno rappresentato

da Carlstadt, il quale edifica il proprio sistema sul *risurre* della versione greca; l'altro da Zuinglio, il quale vuole che sia tradotto per: significa; il terzo da Ecolampadio, il quale pretende che la realtà sia una immagine, e che il corpo altro non sia che la figura del corpo.

Zuinglio si è lagnato amaramente degli assalti del luteranismo, in uno scritto tedesco da lui pubblicato sul finire del 1526. — Osservateli dunque, diceva, quegli uomini che sono quello che sono, soltanto per la parola, e che vogliono oggi soffocarla in bocca dei loro avversari, cristiani al pari di loro. Gridano che siamo eretici, che non si deve ascoltarci; proscrivono i nostri libri, ci denunciano ai magistrati; non è come faceva altre volte il papa, allorchè la verità voleva alzare il capo?

La discussione non racchiudevasi più nel pergamino, era discesa nei libri, violenta al pari di quella di Lutero contro il cattolicismo; ed in quella guisa che il monaco di Wittenberga aveva dato al diavolo il proprio avversario, Zuinglio, per ultimo argomento, dava Lutero a Satana; lo zuingliano chiamava il luterano mangiatore di carne divina, *Gottesfleischesser*, o teofago; il luterano chiamava il discepolo di Zuinglio, sacramentomagista.

Il langravio di Assia, Filippo, il quale temeva nuove turbolenze per l'infelice suo paese, scrisse ai due capi di setta per invitarli ad un colloquio a Marburgo. Lutero sulle prime vi si rifiutò, ma cedette alle istanze di Melantone, ed accettò il convegno. Il principe aveva fissata l'apertura delle conferenze pel 23 settembre.

Era la prima volta che Lutero e Zuinglio, quei due apostoli della Germania, come li chiamavano i loro discepoli; quei due figliuoli di Satana, come chiamavansi l'un l'altro, stavano per trovarsi in presenza: Zuinglio, oratore freddo e pesante, dialettico senza spirito, teologo avvolto nei padri, al cospetto di Lutero, la cui parola s'infiammava ed ardeva come

l'olio. Acciò in lui nulla vi fosse di papista, Zuinglio portava una specie di sajone gallico, con un cinturone da cui pendeva una lunga spada, ed in tale arnese si presentò a Marburgo.

Affine di giungere ben provveduto di argomenti, Lutero volle istituire un proginnasio nel quale alcuni suoi discepoli farebbero la parte di Zuinglio e di Ecolampadio, il quale accompagnava il ministro di Zurigo. Erano questi Vito ed Hermann, ambidue esertissimi nelle discussioni scolastiche, i quali furono completamente battuti dal loro maestro, e si confessarono vinti con un' abnegazione di amor proprio che non dovevasi trovare nei sacramentarj, meno ancora in Zuinglio che in Ecolampadio, il quale ondeggiava, incerto nelle sue credenze, pronto ad abbandonare il tipo del suo maestro, se avesse potuto ritrattarsi senza troppa vergogna agli occhi de' suoi correligionarj. Monaco di Santa Brigida, di cui aveva abbandonato il cappuccio, senza poterne scuotere la polvere, Ecolampadio era uno spirito arguto, sciolto, ma cavilloso, che credeva assai più alla infallibilità di Aristotele che a quella di Zuinglio, e che insegnò ad Erasmo quanto egli sapeva di ebraico, « pochissimo » dice Riccardo Simone.

Ecolampadio aveva pubblicato a Basilea la spiegazione delle parole della istituzione della santa Cena, secondo gli autori antichi, e trovavasi nella sua opera, dice il sig. Adam, una sì soave eloquenza, che persino gli eletti, se Iddio lo avesse permesso, sarebbero stati sedotti.

Lutero condusse seco Filippo Melantone, Giusto Gionata, e G. Cruciger; Zuinglio condusse Ecolampadio, Martino Bucero, e Gaspare Hedio, che prese seco passando per Strasburgo. Andrea Osiander partì da Norimberga, Giovanni Brenz da Halle, e Stefano Agricola d' Augusta, per assistere al colloquio. Tutti cotesti teologi si trovarono riuniti per la prima volta alla mensa del Langravio, ove l'antico curato di Einsiedeln sostenne valorosamente, dicesi, la riputazione di bevi-

tore svizzero. Lutero, prima di pranzo, erasi divertito a scrivere sulla tavola colla punta del suo coltello: *Questo è il mio corpo*. La mensa del resto era servita splendidamente, *plane βασιλικῶς*, dice Giusto Gionata. Venne stabilito durante il pranzo, che, per far cosa grata al Langravio, prima di venirne ad un' azione pubblica, si discutesse a due a due: Lutero contro di Ecolampadio, e Melantone contro di Zuinglio. All'indimani ebbe luogo il duplice duello, ma senza grida, senza strepito di voce nè di gesti, senza collera. La discussione si aggirò sopra alcuni punti controversati dalla chiesa di Zurigo: sul peccato originale, sull'efficacia del battesimo relativa alla colpa, sull'operazione dello Spirito Santo per la parola del ministro, sulla divinità di Gesù Cristo, e sul mistero della santissima Trinità. La professione di fede di Zuinglio fu chiara, esplicita, conforme all'insegnamento di Lutero. Ma allorchè si venne alla quistione eucaristica, i dibattimenti si animarono: Ecolampadio e Zuinglio si ostinarono e non vollero riconoscere alcun valore ad alcuno degli argomenti dei loro avversarj. Il Langravio allora li convocò ad una pubblica controversia, cui volle assistere con qualche cortigiano.

Si è molto scritto sugli atti di Marburgo, ma le narrazioni zuingliane e luterane sono piene di parzialità. Uno scrittore, Rodolfo Collin, il quale era presente al colloquio, ha saputo descrivere la fisionomia vivace ed appassionata del dibattito senza lasciar trasparire a quale comunione appartenesse. Estrarremo dalla sua narrazione le parti che hanno maggior rilievo.

Il primo argomento dei sacramentarj era tolto dal capitolo VI di S. Giovanni.

ECOLAMPADIO.

Ecco il passo dell'Apostolo, *Ego sum vitis vera*, che non impugna il potere divino, e che dalla manducazione carnale deduce la manducazione spirituale.

LUTERO.

Bisogna metter da parte ed allontanare il sesto capitolo di S. Giovanni, di cui neppure una sillaba non parla del sacramento; non solo perchè il sacramento non era peranco istituito, ma molto più perchè il séguito delle parole e del senso dimostra che l'apostolo parla della fede in Cristo. Riconosco del resto la metafora; ma *hac est corpus meum* è una proposizione dimostrativa.

ECOLAMPADIO.

Ma *vitis vera* è pure dimostrativa.

LUTERO.

E ben lungi che dalla manducazione carnale s' inferisca la manducazione spirituale, vedo che i Giudei credettero che bisognava mangiare il corpo: *Sicut panis et caro editur ex patina*, e come una fetta di majale.

ECOLAMPADIO.

Questa idea è troppo bassa: del resto, credere che Cristo sia pane, è un'opinione, non già un articolo di fede. Havvi pericolo per l'anima a troppo attribuire all'elemento, all'apparenza.

LUTERO.

Quando parla Iddio, l'uomo, verme della terra, deve ascoltare tremando; quando Iddio ordina, cotesto verme deve obediare. Abbracciamo e stringiamo la parola, senza cercare altrove coll'occhio.

ECOLAMPADIO.

Ma poichè abbiamo il nutrimento spirituale, a che il corporale?

LUTERO.

Ciò non mi riguarda, spetta a Dio. Vi è *accipite*, obedisco e m'inchino: *man muss es thun*. Se Iddio mi dicesse: Prendi questo letame e mangia, io prenderei e mangerei, certo che quanto farei sarebbe in vista della mia salute.

ZUINGLIO.

Ma nella Scrittura il significante non è forse spesso volte preso pel significato; il troppo per la realtà, l'immagine pel corpo? Es.: La Pasqua dell'Esodo, ed il Cilindro di Ezechiele, volete che Iddio proponga alla sua creatura cose incomprensibili?

LUTERO.

La Pasqua ed il Cilindro sono allegorici; non voglio discutere con voi intorno ad una parola: che *est* voglia dire *significa*, me ne rapporto a Cristo che dice: *hoc est enim corpus meum*: il diavolo non ne ha colpa. — *Da Kann der Teufel nicht fur:* dubitare è decadere dalla fede. Perchè non iscorgete un troppo in: *ascendit in caelum*? Iddio fatto uomo, il Verbo fatto carne, Iddio che soffre la morte, sono ben queste cose incomprensibili, e che dovete credere sotto pena di eterna dannazione!

ZUINGLIO.

Non comprovate il vostro tema: nessuna petizione di principio: cantatemi tutt'altra cosa; *Ihr werdet mir anderes singen*. Credete forse che Cristo (S. Giovanni, 6) abbia voluto accomodarsi agli ignoranti?

LUTERO.

Voi negate, ecco una assai dura parola; *Durus est hic sermo*, mormoravano gli Ebrei, i quali parlavano

della parola come di cosa impossibile ed oscura: questo passo di cui trattasi non può servirvi a nulla.

ZUINGLIO.

Bah! egli vi fiacca il collo, *nein, nein, brecht euch den Hals ab.*

LUTERO.

Piano! non fate tanto il superbo, non siete in Isvizzerà; ma nell'Assia, e non si fiacca in tal guisa il collo al proprio avversario: *Die Hælfè brechen nicht also.*

ZUINGLIO.

Ma nelle vostre postille leggo che Cristo disse: *Caro non prodest*: e Melantone: che il corpo mangiato *corporaliter* è una falsa locuzione.

LUTERO.

Trattasi or bene di quanto io, o Melantone abbiamo insegnato! La parola dell'uomo e quella di Dio non si somigliano. Se S. Pietro risuscitasse e venisse fra noi, non gli chiederei che cosa egli creda. È la parola di Dio che santifica l'uomo, e non la vita pura da lui menata. In una parola, il prete, quantunque empio, opera la santità.

ZUINGLIO.

È un'assurdità. L'empio non saprebbe operare cose sante.

LUTERO.

Il malvagio non battezza egli forse?

Ecolampadio volle ricondurre la quistione ai primi suoi termini; « Menate gran chiasso di un tropo che non ci volete concedere, e vi servite di una *sineddoche* contro il senso cattolico ».

LUTERO.

Vi è pure sineddoche; è la spada nel fodero, il corpo è riguardo al pane siccome il ferro nella sua guaina: è una figura che il testo richiede; ma non vi è metafora; il corpo non è per la figura del corpo.

Zuinglio allora si pose a citare Fulgenzio, Agostino, Lattanzio e un gran numero di autorità cattoliche, le quali sostengono che il corpo deve essere in un luogo, e non può essere in luoghi diversi. — *Ergo* Cristo che sta seduto alla destra del Padre non può essere nel sacramento dell'altare.

LUTERO.

Bell'argomento di matematiche: divisibilità, estensione! Non trattasi qui di ciò che cade sotto il senso.

ZUINGLIO.

Ως το μυστήριον Θεοῦ ὑπαρχον, Filippo 2.

LUTERO.

Leggete in latino o in tedesco, e non in greco.

ZUINGLIO.

Scusatemi, poichè da dodici anni non faccio uso che della versione greca. Dico adunque: Cristo è finito acciò noi siamo finiti.

LUTERO.

Concedo. Esempio: la noce ed il guscio, così del corpo di Gesù Cristo. Iddio può fare che sia, e non sia *in loco*.

ZUINGLIO.

Ma se concedete che il corpo di Gesù Cristo sia finito, *ergo*, locale; se è locale, *ergo*, è nel cielo e non nel pane. Ripiglio: il corpo di Gesù Cristo è finito, *ergo in loco*.

LUTERO.

Non est in loco. Quando è nel sacramento, può essere nel luogo e fuori del luogo; esempio: il mondo che è un corpo e non è *in loco*; del resto Iddio spieghi questo mistero, ciò non mi riguarda.

ZUINGLIO.

Fate una petizione di principio: è come se sosteneste che Giovanni è figlio di Maria, perchè Gesù sulla croce le disse: — Donna, ecco il tuo figliuolo.

LUTERO.

Un articolo di fede non si prova già come un assioma di matematica.

ZUINGLIO.

Ma alla fine dateci una risposta precisa. Il corpo è egli, o no, *in loco*?

LUTERO.

Il corpo è *sine loco*.

Zuinglio ed Ecolampadio alzarono la voce. Sant'Agostino ha scritto: *in uno loco esse oportet*.

LUTERO.

S. Agostino non parla della Cena; ma finalmente, quando concedessi che Cristo non è nel sacramento, *tamquam in loco*?

Ecolampadio sorridendo: *Ergo*, egli non vi è corporalmente col vero suo corpo.

Allora la quistione cangiò nuovamente d'aspetto. Zuinglio ed Ecolampadio recitarono una quantità di testi dei Padri della Chiesa, i quali confermavano, a loro dire, la loro dottrina, e Melantone e Lutero, ad ogni testo umano, ne apponevano un altro dello stesso autore. La quistione s'imbrogliava, e Lutero minac-

ciava colla voce i suoi avversarj. Il langravio chiese una conclusione.

— In presenza di Dio, dissero Ecolampadio e Zuìnglio, Cristo non è che in ispirito nella Cena.

— In carne, dissero Melantone e Lutero, in carne vera.

— Almeno, disse Zuìnglio, congiungendo le mani, non rifiutate di averci per fratelli, noi vogliamo morire nella comunione di Wittemberga.

— No, no, soggiunse Lutero, maledetta sia questa alleanza che pone in pericolo la causa di Dio e delle anime; andate, siete posseduti da tutt'altro spirito; ma guardatevi, poichè prima che scorrano tre anni, l'ira di Dio scenderà sopra di voi.

Terribile profezia, dicono i luterani, che si verificò alla lettera, poichè Zuìnglio morì miseramente sul campo di battaglia di Cappel, ove il suo corpo rimase esposto alle beffe sacrileghe della soldatesca cattolica, ed Ecolampadio, nel proprio letto, strangolato dal demonio, quel buon maestro che avevagli insegnata e suggerita la sua interpretazione della Cena.

— Miserabile, dice Zuìnglio parlando di Lutero, la sua gelosia cagionò lo scisma dei sacramentarj! Il diavolo ci tenta per mezzo di uomini ostinati, i quali, dolenti al vedere la verità della Cena del Signore, scoperta da altri che da loro, come furiosi ed insensati, non cessano di gridare più forte dei papisti ».

Prima di separarsi, il langravio volle fare i suoi saluti a tavola. Era stato steso un formulario che fu sottoscritto dalle due chiese: ambidue protestavano della viva carità che nutrivano una per l'altra, quantunque non avessero potuto porsi d'accordo sulla presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia.

Zuìnglio tornò a Zurigo, e Lutero a Wittemberga, e vi fu per qualche tempo fra queste due città un continuo scambio di maledizioni e di anatemi.

— Disgraziato e malvagio Zuìnglio, udivasi gridare a Wittemberga, vuoi tu perdere il cristianesimo colla

tua nuova interpretazione! Non porgete orecchio a quei demonj di sacramentarj; fuggiteli come Satana! Sei tu, Zuinglio, che sei un falso profeta, un saltimbanco, un majale, un eretico.

Zurigo rispondeva per mezzo di Campanio: — Siccome è chiaro che Dio è Dio, così è altrettanto certo che Lutero è un demonio.

Zurigo e Wittemberga cantavano nel tempo stesso la vittoria del loro apostolo.

— Osservate, diceva Zurigo, non è già come per lo passato a Lipsia, ove il sassone non aveva per rivali, altri che papisti: a Marburgo egli combatteva contro un servo di Dio, un uomo infuocato del suo soffio e pieno del suo spirito; perciò le tenebre non hanno potuto sostenere l'aspetto della luce; mirabile intelligenza quella che ha paura del greco, che non sa distinguere un tropo, che confonde l'ombra col corpo!

Wittemberga rispose ben presto con un vero manifesto:

— E' dicono di avermi vinto; mentono al loro solito: razza d'ipocriti e d'impostori! Non hanno essi rivotato al colloquio quanto insegnavano intorno al battesimo, all'uso dei sacramenti, al potere della parola, ed intorno a tante altre dottrine pestilenziali? Io non ho avuto bisogno di ritrattarmi. Inseguiti, spinti, oppressi, non hanno voluto confessare il loro errore sulla Eucaristia, perchè avevano timore del popolaccio del cantone, il quale al loro ritorno avrebbe loro fatto espiare a caro prezzo il loro coraggio. E come mai mi avrebbero resistito? Zuinglio riandava sempre lo stesso argomento: Un corpo non può essere senza spazio e senza dimensione. — Ma, la filosofia non insegna che il cielo è naturalmente senza spazio? nulla eravi da rispondere; ed Ecolampadio co' suoi Padri che chiamano segno il corpo, *ergo* non è un corpo. Avrebbero ben voluto che da noi venisse loro dato il nome di fratelli. Zuinglio, colle lagrime agli occhi, prendeva in testimonio il langravio e la corte, che non vi erano

uomini al mondo coi quali avrebbero meglio amato di vivere che coi Wittemberghesi; ma non volli mai dar loro il nome di fratelli. — Andate, avete in voi uno spirito che non è il nostro! Erano furibondi. — Si sono comportati da piccoli e da modesti con noi; ipocriti che volevano fare di noi le insegne ed i patroni della loro eresia: o astuzia di Satana! Ma Cristo ci copriva col suo scudo. Più non mi fo stupore se mentono con tanta impudenza: la menzogna è il loro elemento, ma la menzogna li copre di vergogna ».

Quanto è grande l'insegnamento datoci dalla riforma al colloquio di Marburgo! Essa aveva detto non potersi giungere alla verità che col mezzo della Bibbia, e non esservi altro tribunale infallibile tranne la parola di Dio! Ai giorni nostri, ecco quali consigli sono da lei diretti all'uomo per mezzo del signor Chenevière: — Scandagliate le Scritture, esaminate, riflettete, giudicate da voi medesimi; lasciatevene imporre da nessuna autorità, nè dai Padri, nè dai concilj, nè dagli avi vostri, nè manco dai riformatori, imperfetti al pari di voi, fallibili come voi, nè dalle confessioni di fede, nè dai sinodi.

E per giungere a che? a questo duplice manifesto — di Læscher, che il diavolo è autore dell'esegesi di Carlostadio, — d'Ecolampadio, che il diavolo ha suggerito a Lutero la presenza reale.

Il signor Chenevière è l'eco del sassone. Nel 1517, quando Martino pubblica le sue tesi sulla chiesa del castello; nel 1518 nel suo colloquio con Gaetano; nel 1518 a Lipsia, in presenza del dottore Eck; nel 1521 a Worms, al cospetto dell'imperatore; è questa terribile parola, la Scrittura, che il monaco addita sempre sul muro, scritta per mano di Dio, come la sentenza di Baldassare: questa parola, scritta spesse volte in una lingua inintelligibile, e che vuole sia letta da ognuno, perchè lo spirito di Dio ben saprà rivelarne il senso; questa parola, che, coll'esaltare quanto

di più meschino v'ha in fondo al cuore dell'uomo, ha turbato per sempre il riposo della Germania. Ebbene! oggi che esiste duello, non più fra protestante e papista, ma fra Lutero e Zuinglio, due fratelli nutriti collo stesso latte, e che crebbero sotto lo stesso sole, la riforma più non appellasi alla parola di Dio; essa si fa monaco ed invoca, per ispiegare un versetto dell'apostolo, non già il saggio che scende dal cielo nell'anima di chiunque legge con fede, ma l'autorità dei Padri! E che! Zuinglio, dei Padri! voi che nella vostra Esposizione della fede cristiana dicevate che « se dipendesse da voi; preferireste di essere ove sono Seneca e Socrate, piuttosto che ove sono i papi di Roma, i Padri, gl'imperatori ed i principi papisti; poichè, quantunque cotesti etnici non abbiano creduto a Gesù, furono più santi e più religiosi di tutti i Giacobini e di tutti i Francescani ».

E voi, Lutero, i Padri e Sant'Agostino pure, « il quale ha spesse volte errato, cui non è sicuro il fidarsi, e che fu posto a torto nel novero dei Santi, poichè era privo della vera fede! » Ma come mai la riforma uscirà da quest'abisso scavatosi da sè medesima. Eccola quella parola di Dio da essa invocata, segno per Zuinglio, realtà per Lutero, troppo agli occhi di Ecolampadio, carne ai sensi di Melantone: una parola doppia, carnale e spirituale, sineddoche e metafora. Ecco quell'*est*, esistenza ed apparenza. Appellatene dunque al Verbo di Dio, che nasconde due sapienze, due simboli in un'unità! Fate dunque discendere lo Spirito Santo per rivelare a Zuinglio una interpretazione trattata come Satànica da Lutero, ed a questo un senso considerato da Zuinglio come un riprovevole antropomorfismo! E se la riforma abbandona la Scrittura, e per cadere in un altro abisso; poichè che cosa è cotesta lettera di Sant'Agostino, di S. Fulgenzio e di altri Padri, sulla quale si appoggia allorchè il segno divino la pone nell'imbarazzo? una lettera morta, fallibile, poichè ci viene dagli uomini. Ora innalzate

questa lettera umana quanto è alta la lettera divina; altro inganno; poichè questa lettera, al pari della parola divina, ha una molteplice significazione: essa è una e duplice, poichè Lutero e Zuinglio traggono da un verbo medesimo la prova che Cristo è e non è corporalmente nel sacramento. Si appigli la riforma come vorrà; senza l'autorità essa non potrà mai fondare un simbolo. Darà soltanto alla luce delle glose, ed allorchè, infedele alla sua logica, per ispiegare o giustificare la propria fede, avrà bisogno di umane tradizioni, essa si condannerà e romperà l'opera di colui che, nel fondarla, rigettò l'autorità come una bestemmia.

Più tardi, Lutero, per porsi al sicuro dagli esegeti sacramentarj, è costretto di dare ciecamente del capo nell'autorità. — Magnifica ritirata, che comprova tutta la meschinità di quella ragione di cui egli fa tanto caso da principio, e che nel giorno del pericolo non è più in sua mano che come una spada spuntata. Udite quella voce venuta meno nel deificare la ragione, uditela proclamare non esservi salute e rifugio che nell'autorità. — Dopo l'instituzione del cristianesimo, la Chiesa non ebbe mai altra dottrina, e questa testimonianza costante ed uniforme ci deve bastare ed impedirci di ascoltare gli spiriti turbolenti ed erronei. Havvi pericolo a sollevarsi contro la voce, la credenza e gl'insegnamenti della santa Chiesa, che da sedici secoli non ha mai variato sopra questo dogma. Che cosa è dubitare, se non un cessare di credere alla Chiesa, condannarla come menzognera, essa, e Cristo medesimo, e gli Apostoli, ed i Profeti? Non è egli scritto: Ecco: sarò con voi sino alla fine dei secoli, S. Math., 28, 10; ed in S. Paolo: La casa di Dio è la Chiesa del Dio vivente, la colonna e la base della verità? Penso adunque, poichè la discussione si fa eterna, che bisogna imporre silenzio ai dissidenti, e non sono io soltanto che vi porge un tal consiglio; ma lo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo! « Schi-

vate colui che è eretico dopo di averlo avvertito una o due volte; sappiate che chiunque trovasi in questo stato è pervertito, e parla come un uomo che si condanna da sè medesimo per suo proprio giudizio ».

La morte liberò il regno di Lutero da due nemici possenti, Zuinglio ed Ecolampadio; Carlostadio li seguì ben presto nella tomba. Tutti e tre, a poca distanza l'uno dall'altro, erano caduti fra le mani di Dio. Gli ultimi anni dell'antico arcidiacono di Wittemberga erano stati pieni di dolori e di angosce. Scacciato dalla Sassonia per istigazione di Lutero, andava strascinando di città in città le proprie inquietudini, vivendo col pane della limosina, da lui pagato con dottrine che uccidevano le anime; tormentato meno dai proprj rimorsi che dallo strepito che facevano i trionfi dell'antico suo discepolo. Stanco di errare a guisa di Caino, mostrato a dito dalle popolazioni, fatto oggetto di pietà pei ministri luterani, di disprezzo pei dotti e pei cortigiani, si fernò per via e chiese al suo nemico di lasciarlo respirare: Lutero fu generoso, dicono i suoi biografi; gli vendette l'aria nativa al prezzo di una ritrattazione. Si può farsi un'idea di quanto dovesse questa costare a Carlostadio, il quale non aveva che le proprie dottrine per sola consolazione! Egli si rassegnò, promise di non più predicare, di non più insegnare, e di essere morto per ogni strepito e per ogni disputa teologica. A tal prezzo gli venne assegnato per esiglio Kemberg e Bergwitz, due villaggi dai quali potevansi distinguere le torri di Wittemberga. Esso vi andò con sua moglie, ed ambedue vissero colà come la posterità di Adamo, col sudore della loro fronte, una lavorando la terra, l'altro ora vendendo alla sera dei pani, ora recando legna al mercato, con un suevo giubbone, con una vecchia spada irrugginita in un fodero rotto, e non rispondendo che allora che venivagli dato il nome di, vicino Andrea. Alla fine Carlostadio dimenticò la fatta promessa e pose nuovamente mano alla Bibbia. Si pre-

tende che il tentatore s'introducesse di soppiatto nella camera del teologo sotto le spoglie di un ufficiale di Wittemberga, il quale venisse per esporre i propri dubj sul capitolo VI di S. Giovanni; che cotesto spirito delle tenebre fosse stato mandato da Lutero stesso, il quale cominciava a diffidare della pazienza di Carlostadio; ma l'astuzia non è abbastanza comprovata per macchiarne la memoria del riformatore. Del resto l'arcidiacono aveva in sè un demonio che, tosto o tardi, doveva trionfare dei voti di sua obediienza; quello medesimo che aveva perduto il proprio uomo, l'orgoglio! Egli lo ascoltò, si spogliò del suo giubbone, rivestì l'abito nero d'Orlamunda, il quale era stato mezzo rosicchiato dai vermi, e si pose a predicare sulla Cena, ardente materia. Credette di avere trovato un'esegesi del mistero eucaristico, ed era questa la più meschina pazzia che fosse mai passata per un cervello umano; Carlostadio riferiva al corpo stesso del Salvatore quanto il Salvatore aveva detto del pane. *Questo è il mio corpo*, diceva Bodenstein, deve essere preso nel senso di: E su questa rupe edificherò la mia chiesa. Ecco quel *τοτο* greco, quel *hoc est* latino che fece tanto rumore e che non bisognava, come Lutero, porre sul conto di Satana; poichè Satana avrebbe al certo trovata una migliore interpretazione: era un calunniarlo. Questo disgraziato articolo accese di collera Lutero e provocò l'esiglio del dottore.

V'erano a Wittemberga due teologi i quali, per essersi ribellati contro Lutero, erano stati costretti ad allontanarsi dalla Sassonia: erano essi Krautwald e Schwenkfeld, che avevano ardito ridere dell'impanazione del monaco. Carlostadio scrisse loro una lettera in cui lagnavasi amaramente della intolleranza dell'ecclesiastico Sassone, ed in cui faceva un misero quadro della sua povertà. — « Sarò ben presto costretto a vendere ogni cosa per vivere, i miei abiti, la mia veste, il mio vasellame, tutta la mia casa: nessuno ha pietà

di me, credo che finirò per morire di fame con mio figlio ». Nello stesso tempo dimostrava con una lunga esposizione al cancelliere Bruck, quanto dovesse soffrire da Lutero, che gli avea interdetta la parola e l'insegnamento. Lutero ebbe notizia delle lagnanze di Carlostadio, e fece risoluzione di reprimerle. L'arcidiacono fu adunque nuovamente costretto ad abbandonare la Sassonia e recarsi in Isvizzera a domandare l'ospitalità. Basilea gli aperse le sue porte che avea chiuse per Erasmo.

Ecco il termine di questo dramma tanto infelice-mente condotto dall' arcidiacono, riportato dai testimoni riformati e fra gli altri da Lescher.

Mentre predicava nella cattedrale nel 1541, vide entrarvi un uomo nero che collocossi a fianco del console. Discendendo dal pergamo, domandò al magistrato il nome dello sconosciuto. Il console disse di non aver veduto alcuno. Carlostadio recossi a casa sua, ove la fantesca gli disse che, durante la sua assenza, un uomo nero era entrato in casa, avea preso suo figlio, l'avea sollevato in alto e lasciato cadere senza che il fanciullo si facesse alcun male; e che partendo avea detto al figlio: — Dì a tuo padre che ritornerò fra tre giorni. Carlostadio si mise a letto, e tre giorni dopo, rese l'anima a Dio, « strangolato dal diavolo, » come assicurano molti testimonii, ed anche i pastori di Basilea.

Durante tutte queste dispute, grandi avvenimenti erano accaduti; Francesco I, prigioniero a Pavia, era stato rimesso in libertà; erasi fatta la pace tra l'imperatore ed il re di Francia; Carlo V avea promesso, appena lo potrebbe, di ripassare le Alpi; mantenne la sua parola. Egli avea convocati gli ordini dell'impero ad Augusta.

Capitolo XXXIV.

DIETA D'AUGUSTA.

1530.

Il 15 del mese di giugno 1530, Carlo V fece il suo ingresso in Augusta. Questo fu uno degli spettacoli più belli di cui giammai città d'Allemagna abbia conservata memoria.

L'imperatore era l'oggetto di tutti gli sguardi. Giovine, avvenente, ben fatto, montava un cavallo polonese che faceva caracollare con tutta la maestria d'un esperto scudiero, salutava colla mano e collo sguardo il popolo radunato sul suo passaggio. Trecento campane squillavano insieme, e mescevano i loro suoni al rimbombo dell'artiglieria, al clangore delle trombe, degli istrumenti musicali, e all'alte grida del popolo che sorpassavano tutti questi vivaci rumori. Giammai principe era sembrato cinto da maggior gloria. Portava un mantello spagnuolo ricamato in oro e scintillante di pietre preziose; la sella del suo cavallo era adorna di topazii e di rubini, e le stoffe erano d'argento dorato. Procedeva sotto un baldacchino di velluto scarlatto, cosperso di api in oro, e portato dai senatori d'Augusta vestiti alla spagnuola. Si era seguito l'ordine prescritto dalla bolla d'Oro e i regolamenti pubblicati da Carlo IV nel 1356. L'elettore di Sassonia,

come gran maresciallo dell'impero, precedeva l'imperatore, tra il conte palatino rappresentato dal marchese d'Erbach e il margravio di Brandeburgo; teneva nella mano destra la spada imperiale, il conte palatino il pomo, il margravio di Brandeburgo lo scettro, tutti e tre di fronte e vestiti dei loro mantelli d'elettori, scarlatti foderati d'ermellino, portanti la divisa delle loro armi gentilizie. Il duca di Sassonia lo aveva bipartito d'argento e di nero con due spade rosse incrociate ed inquartato di tutte le provincie che possedeva, e di quelle a cui pretendeva aver diritto, come i ducati di Giuliers, Cleves e Berg; il margravio di Brandeburgo, gran ciambellano ereditario del Santo impero, colle armi inquartato, portava su di un fondo azzurro uno scettro d'oro. Federico duca d'Austria, gran coppiere ereditario dell'impero, creato re di Boemia nel 1527, procedeva fuori di ordine, solo ed immediatamente dopo l'imperatore, colla testa coronata, e seguito da trecento guardie, vestite di casacche di velluto, rosso e bianco. L'arcivescovo di Magonza, decano degli elettori ecclesiastici, precedeva i principi che portavano le insegne auliche, circondato da duecento guardie dell'imperatore, vestite di casacche di velluto giallo e nero; a manca l'arcivescovo di Colonia, alla testa di cento guardie armate di tutto punto. Gli elettori ecclesiastici portavano berrette scarlatte, foderate d'ermellino. Le vie erano adorne di arazzi e sparse di fiori e di foglie. Alla vista dell'imperatore il popolo s'inginocchiò per ricevere la benedizione del legato. Era facile il distinguere nella moltitudine i luterani che s'accontentavano di curvare il capo senza mettere il ginocchio a terra. Alle porte d'Augusta, quando l'imperatore era montato sul cavallo di parata che gli si destinava, e che il cardinale Campegio avea dato la sua benedizione, i principi elettori si erano scoperto il capo senza però abbassarlo.

Gli sguardi cercavano invano colui che metteva in

movimento questa moltitudine, che a forza aveva allontanato l'imperatore dal teatro della sua gloria, e il cui nome e la cui immagine occupavano tutti gli animi. Lutero era assente. Stavasene ritirato in una piccola cella, a Coburgo, ove l'avea condotto l'elettore di Sassonia, per tema che la sua presenza in Augusta non risvegliasse la collera di Carlo V, poichè ritrovavasi sotto l'effetto dell'editto di Worms. Spalatino, Giona, Melantone lo avevano accompagnato, quindi avevano continuato il loro viaggio verso Augusta, intonando il primo versetto del salmo, *Deus in adiutorium*, tradotto in versi tedeschi e messo in musica dal riformatore, e che si cantò nei templi evangelici, durante la dieta.

Tuttavia sarebbe stato in potere di Lutero il far cangiare in tutto questa pompa trionfale. L'elettore di Sassonia e i principi protestanti, che temevano la collera dell'imperatore, si erano riuniti per deviare la tempesta. L'elettore era d'avviso che si precedesse Carlo V, e che si andasse con truppe bastanti ad aspettarlo ai piedi delle Alpi, per impedirgli l'entrata nel Tirolo; era una misura di disperazione che sarebbe stata funesta alla riforma, e di cui Lutero comprese tutto il pericolo.

« Principe, scrisse al duca, non è già colle armi che vi è d'uopo difendere la nostra causa, ma bensì colla pazienza e colla rassegnazione, e soprattutto con una confidenza illimitata nel Signore e nella sua onnipotenza ». Questo consiglio era saggio; l'elettore lo seguì; col tempo il favellare di Lutero dovea cangiare. Meniburgo e altri storici cattolici si lasciarono adescare da questa saggezza affatto mondana del riformatore, apparentemente non avevano letto il suo « Appello alla nazione tedesca ».

Il corteccio s'avanzava verso la cattedrale. Si cantò un *Te Deum* in rendimento di grazie; il legato diede la sua benedizione agli astanti. Il giorno dopo era giorno di cattolica solennità; la festa del Santo Sacra-

mento che si dovea portare in processione per le vie d'Angusta; Carlo invitò i principi riformati a questa cerimonia. I principi avevano concertato tra loro prima di dare la risposta. Questo fu un vero colpo di teatro; il marchese Giorgio di Brandeburgo, portando la mano al suo collo, dichiarò che era pronto a montare sul patibolo e perdere la testa piuttosto che rinunciare all'evangelo. L'imperatore sorrise ripetendo: « Non la testa! Non la testa! » e disse niente altro, sia che la lingua tedesca gli fosse poco familiare, sia che i lunghi discorsi non si confacessero alla sua anima di fuoco, sia forse che seguendo il costume della corte di Spagna, lasciasse la parola al suo luogotenente, suo fratello Ferdinando, re d'Ungheria. I riformati non comprendevano come questo principe, che restava muto alla loro presenza, immobile come un idolo, che non esprimeva le sue volontà che col chinare del capo e il muovere delle ciglia, avesse potuto far tremare il mondo. Credevano di parlare a un uomo e non avevano trovato che una statua. Più di un nobile riformato dovette il suo coraggio della domane a questo stato apopletico della lingua imperiale.

« Brav'uomo (diceva Lutero) parla meno egli in un anno che io in un giorno ».

La notte i principi riformati tennero consiglio, si esaltarono, e risolvettero di non assistere alla processione. Alla domane aspettarono che si levasse l'imperatore per presentargli la loro protesta in iscritto. Il marchese di Brandeburgo parlò di nuovo: — Piuttosto, disse portando la mano al suo collo, che rinnegare l'Evangelo.... — L'imperatore l'interruppe: « Non la testa! Non la testa! » e ricadde nel suo solito silenzio. Suo fratello cercò di vincere l'ostinazione del principe, ma fu invano. Il cannone dei bastioni e le campane delle chiese annunziarono, a mezzogiorno, la partenza della processione.

Ella fu più magnifica forse della marcia trionfale del giorno prima, e Giorgio Sabino ha esauriti, per

dipingerla, tutti i tesori della poesia. L'arcivescovo di Magonza sosteneva un sole d'oro massiccio, i cui raggi tempestati di gemme lanciavano fuochi d'ogni colore. Sei principi che si alternavano di tempo in tempo in tempo, portavano un baldacchino strisciato d'oro e d'argento, e sormontato ai quattro angoli, da mazzi di piume di struzzo. In ciascuna piazza pubblica sorgeva un tabernacolo, adorno di fiori, di merletti e quadri preziosi. A diritta dell'arcivescovo stava il re Ferdinando; a manca, Gioachimo, elettore di Brandeburgo; davanti al baldacchino due file di preti e di fanciulli di coro; i due gran maestri della casa imperiale e reale, seguiti dagli araldi d'armi, dalle trombe, dalle chiarine e dai corni; dopo i senatori dell'impero, i membri del consiglio anlico, del consiglio reale, i magistrati della città, gli uffiziali gentiluomini di palazzo. Dietro al baldacchino gli sguardi si arrestavano sull'imperatore vestito del suo gran mantello di porpora foderato di tela d'argento, con un cero in mano, colla testa scoperta, senza parasole, in mezzo agli ardori d'un sole di giugno. In seguito a sua maestà, venivano il legato, gli elettori ecclesiastici, gli arcivescovi e i vescovi, i deputati delle città imperiali, i grandi di Spagna, i signori italiani e fiamminghi, e finalmente la guardia dell'imperatore e del re di Ungheria. Gli astanti tenevano un cero in mano, camminando in silenzio, lentamente, e inginocchiandosi ogniqualvolta l'arcivescovo innalzasse il Santo Sacramento e lo offerisse alla adorazione dei fedeli. Alcuni fanciulli di coro spargevano fiori sul passaggio della processione. I principi riformati aspettavano l'imperatore nel tempio, l'ingresso del quale era loro stato permesso da Lutero. Il duca Giovanni portava la spada imperiale seguendo i doveri della sua carica. Nulladimeno avea creduto dovere consultare alcuni teologi, e il dottore Martino tra gli altri, che gli avevano permesso di disimpegnare i proprj doveri di grande vassallo, ad esempio di Naaman, che prestava il suo bruccio al re

Il corteggio riprese in seguito, colla medesima pompa, il cammino verso il palazzo di Carlo V.

Ora vediamo quali erano queste anime timorate che avrebbero creduto imbrattare la loro coscienza, ponendo il piede in un tempio cattolico. Primieramente l'elettore Giovanni era uno dei principi più ghiottoni del suo tempo, il cui ventre ripieno, sin dal mattino, di vino e di vivande, avea bisogno per non cascare d'essere sostenuto da un cerchio di ferro: innamorato pazzo d'una dottrina che avea abolito il digiuno, la quaresima, e permetteva il mangiar di grasso il venerdì e il sabbato. La sua credenza elettorale era la più abbondantemente fornita della Germania, di vasi d'ogni sorta, tolti al refettorio dei monaci o alla sagrestia della chiesa. Suo figlio Federico spendeva il suo tempo e la sua salute a tavola e a caccia, e, come suo padre, allegro convitato, amico del vino e della allegria, sapeva a stento il suo catechismo. Il langravio di Assia, la cui libidine era passata in proverbio, era un adultero sfrontato, che per resistere alle tentazioni della carne, domandò ed ottenne più tardi la permissione d'aver due mogli, e che si faceva servire a tavola da servi che avevano sulle loro maniche ricamate queste cinque lettere principali: V. D. M. I. Æ. *Verbum Domini manet in æternum*, la parola di Dio eternamente sussiste. Volfango, principe d'Anhalt, era d'una crassa ignoranza, tanto che dicesi non avere giammai saputo fare il segno della croce. Ernesto e Francesco di Luneburgo erano tali, che non volendo lasciare ai servi la cura di spogliare le chiese, rubavano colle stesse loro mani i vasi sacri. Ecco i principi la cui anima si turbava alla sola idea di guardare in faccia i tabernacoli cattolici.

Appena Carlo si fu seduto, gli arcivescovi e i prelati benedirono l'uno dopo l'altro il convento. L'arcivescovo di Magonza prese i sigilli dello Stato, che depose sulla tavola. L'imperatore li consegnò al cancelliere d'Augusta che appese al suo collo il gran si-

gillo. Allora comparve a cavallo l'elettore di Brandeburgo tenendo nelle sue mani un bacile e una brocca d'argento del peso di dodici marchi, un tovagliolo damascato, e che diede l'acqua all'imperatore. Dopo venne il conte Palatino, a cavallo, recando quattro piatti d'argento, ciascuno del peso di tre marchi, e pieni di vivande calde, che depose sulla tavola; finalmente il re d'Ungheria, gran coppiere, tenendo in mano una coppa d'argento del peso di dodici marchi e piena di vino ed acqua, che rispettosamente offrì a Carlo V. Il cavallo del margravio apparteneva al signor di Falkenstein; al margravio di Brandeburgo il bacile e la brocca; al signore di Nortemberg, maestro di palazzo, il cavallo e i piatti del conte Palatino; al signore di Limburgo il cavallo e la coppa del re d'Ungheria, e al maresciallo di Pappenheim, il cavallo, il bastone e lo stajo dell'elettore di Sassonia. Ecco qual era la carica dell'elettore Giovanni. Davanti il palazzo imperiale si era sparsa dell'avena; l'elettore con un bastone d'oro in mano e una misura d'argento dorato, del peso di dodici marchi, empiva lo stajo che consegnava al primo palafreniere, quindi piantava il suo bastone nell'avena e si ritirava.

L'editto di Worms proibiva positivamente ai novatori di predicare dal pergamo la loro dottrina. L'editto non era stato punto riferito, ma i principi riformati, sotto pretesto che non potevano esentarsi dalla istruzione spirituale, avevano, nell'entrare in Augusta, stabilito nelle loro private cappelle delle prediche alle quali la plebe accorreva in folla. Essa vi veniva per udire ingiurie scagliate contro i papisti, dare il nome di Antecristo al papa e ai vescovi, e, condannare il celibato ecclesiastico. Fu d'uopo d'un ordine dell'imperatore, pubblicato a suono di tromba su tutte le piazze pubbliche, per imporre silenzio a questi oratori. Augusta era minacciata da quei flagelli che desolarono il basso impero, ove ogni abitante erasi caugiato in controversista. La città era zeppa di pre-

dicatori zuingliani anabattisti, carlostadiani, illirici, luterani, che tutti si dicevano mandati da Dio per pubblicare la sua parola. Questa nuvola d'evangelisti si trovava qua e là, e di qualunque tronco faceasi una cattedra per arringare la moltitudine che da tutte le parti invitata, non sapeva a chi prestare orecchio. Disgraziato il prete cattolico che si azzardava andare in vesta solo per le vie d'Augusta! Erasmo colla sua solita malignità, ha dipinto questo frastuono di parole magistrali, questo cozzarsi di quistioni, questo ronzio senza fine d'interrogazioni, questo suono assordante di testi biblici. « Eccone venire uno col nuovo testamento in mano, che grida: — Mostratemi il purgatorio; un altro, dove si trova il battesimo de' bambini? un terzo, ove è la Trinità, la divinità di Gesù Cristo? un altro, se nella unione ipostatica vi sono due persone diverse, o due cose diverse. Aspettate, ciò non è ancor finito; ne vedo uno che si informa se gli accidenti possono stare nell'Eucaristia; un altro, se il pane e il vino sono ridotti al nulla, oppure, trasmutati nel suo corpo per alterazione; un altro ancora se il corpo sussiste in chi lo riceve, oppure è cangiato nella sua sostanza ». Veramente Erasmo fu fortunato d'essere allora ammalato in Basilea; poichè ad Augusta ove l'aveva invitato Melantone, le sue orecchie avrebbero crudelmente sofferto, e la sua testa oppressa dal troppo lavoro avrebbe avuto le vertigini.

Egli sarebbe stato niente del tutto più contento di alcuni predicatori cattolici, che, prima dell'arrivo di Carlo V, avevano fatto della cattedra un tripode sibillino da cui gettavano al viso dei grandi sapienti del secolo tutto quanto loro suggeriva la sciocchezza. Ecco, per esempio, un francescano il cui nome non è una vendetta di Erasmo, e che ha il privilegio di far correre a' suoi sermoni, poichè non risparmia nè i preti, nè i vescovi, nè i papa, nè l'imperatore, nè i letterati soprattutto, che accusa di tutti i mali de-

solatori della Gerinania. — Miei fratelli, ei dice, vi annunzio un nuovo luminare che sorse testè dall'orizzonte; la lingua mi s' involuppa nella bocca, ho voluto dire un somaro, uno stupendo somaro, un dottore a lunghe orecchie, che si attenta, guardate lo sfrontato! di correggere il *Magnificat*, questo cantico ispirato dallo Spirito Santo! Egli ha corrotto l'Evangelo, questo precursore di Lutero, che insozzò la Germania; il monaco parlava d' Erasmo. Giovanni Faber, confessore di Carlo V, e il cardinale di Trento, imposero silenzio al francescano e gli vietarono di montare sul pergamo, con sommo dolore degli abitanti d' Augusta, a cui piaceva la sua parola imprudente.

Erasmo ci conservò il racconto d'una commedia che sente di luteranismo, e che si ebbe l'audacia di rappresentare alla presenza dell' imperatore che non conobbe l'autore che allo sviluppo.

La corte era riunita nel palazzo della dieta, col re d' Ungheria, i prelati e i principi riformati. Inaspettatamente compare un uomo mascherato, colla lunga vesta di dottore, avente scritto sul dosso a grandi caratteri il nome di Capnione. Tiene in mano un fastello i cui rami si curvano in guisa di ventaglio, e che pone in mezzo alla sala. Allora un ecclesiastico mascherato, col naso affilato, l'occhio scintillante, il labbro compresso, in segno di derisione, e che vien riconosciuto per Erasmo, s' avvanza salutandolo da una parte e dall' altra, andando a brevi passi, e guardando, sorridendo, i rami ricurvati che si affatica a raddrizzare: ma inutile pena, è costretto a gettarlo per dispetto, e di andarsene brontolando tra i denti parole inintelligibili, e ghignando d'un riso diabolico. Succede a lui un monaco di spaziosa fronte, di grossa persona, di color della feccia di vino, di voce rauca, che mugghia e che sen va a mettere fuoco al fastello; quindi un imperatore con una larga spada colla quale percuote il focolare che risplende e getta

scintille da ogni parte ; finalmente un papa in abito pontificale , che tiene per ciascuna mano una mezzina ; nella mano destra una mezzina d' acqua , nella sinistra una mezzina d' olio. S' avvicina per ispegnere il fuoco , e sgraziatamente s' inganna nella mezzina e versa l' olio invece dell' acqua sulla brace , che s' infiamma e consuma il rogo. Sdegnato l' imperatore , fece cercare il colpevole , non si potè trovarlo.

La dieta s' aperse il 23 di giugno alla presenza dell' imperatore , del re Ferdinando d' Ungheria , degli elettori , dei principi dell' impero e dei deputati delle città imperiali , in una sala immensa tutta coperta di velluto. In mezzo d' un semicerchio di cui ciascuna parte era circondata da sedie a braccioli di velluto cremisi , destinate pei principi sovrani , sorgeva il trono dell' imperatore , coperto di stoffe a frangie d' oro e d' argento. A diritta e a manca stavano i paggi in costume spagnuolo. L' imperatore aveva un mantello che andava sino a terra , e sulla testa la corona d' Austria : l' elettore di Sassonia che facea le funzioni di gran maresciallo dell' impero , portava la spada imperiale ; la mano di giustizia l' aveva il margravio. Il cuscino destinato a ricevere la corona quando Carlo V la deporrebbe era guardato da due paggi. Sulla seconda linea del semicerchio era il luogo destinato per gli arcivescovi e i vescovi , pel nunzio del papa , per gli ambasciatori : al disopra le seggiole riservate ai dottori cattolici , ad Echk , Cocleo e Nausea. Echk lo conosciamo.

Cocleo non somigliava ad Echk ; invece dei lacci , filava ragnatele in cui pazientemente aspettava che cadesse il suo nemico. Allievo amato delle muse , dice il poeta protestante , cardo che sbuccia in mezzo ai gigli e alle rose :

*Tamen annumerat tantis quoque mens merentem
Luminibus ; virtus quod vel in hoste placet ,*

*Lilia sic inter crescens nrtica , rosasque
Germiat et fruitur floris honore boni.*

Del resto bravo cavaliere, di bella apparenza, che suona meravigliosamente la tromba e getta al proprio rivale una nobile sfida. Ecco una sfida di Cocleo, che meritava d'essere accettata da Lutero.

Cocleo a Lutero,

« Se tu sei uomo, vieni con armi e non con ingiurie, armati della spada dello Spirito Santo, cioè del Verbo di Dio, e misuriamoci. Ritrovasti con chi combattere per la fede e la gloria della religione. Vieni se hai un core da eroe; vieni a disputare in faccia al sole, in qualunque luogo ci verrà indicato da Cesare, ad alta e chiara voce; vieni, peroriamo senza parole oscure, senza raggiri e senza premeditazione; vinto, non ricuso nè l'esiglio, nè la prigione, nè la ruota, nè il fuoco, nè la spada, nulla di quanto piacerà ai giudici del campo infliggere a chi sarà soccombente. Mi riputerò a gloria di combattere, di vincere o di morire per la mia fede. Vieni, ancora una volta; lotta, combattimento, trionfo, o tomba, ritornando alla verità. Faccio questa sfida a te, a chiunque de' tuoi vorrà sostenere in campo chiuso l'onore della tua Babilonia. Solamente una femminuccia in simile affare potrebbe servirsi di riso, di gioco di parole, di derisioni, di mostruose immaginazioni. Agli uomini convengono altre armi. Vieni adunque armato di tutto punto, tu, o un secondo in tuo nome. Vi aspetto. Ho detto, e i miei fatti sosterranno il mio dire: Che Dio mi ajuti! Amen ».

È una cosa strana il disprezzo del riformatore per Cocleo. Non una volta sola degnossi rompere il silenzio per rispondergli. Lo giudicava senza importanza, poichè Cocleo non gli fece commettere neppure una volta il peccato di collera. Quando comparve la famosa opera del cattolico: *La Bestia di sette teste*; « lo non ne ho che una, dicea Lutero, che non possono troncarsi, che sarei se ne avessi sette? ».

Giovanni Faber era un teologo del risorgimento che sapea a memoria Aristotile e S. Tommaso; amoroso,

come uno scolaro laureato d'Orazio e di Virgilio, uomo di mondo e accurato nella sua acconciatura come nel suo favellare. A Roma avrebbe disputato ad Ortensio la palma della memoria; in caso di bisogno, avrebbe suggerito a Lutero, se mai se ne fosse dimenticato, tutto quanto il monaco aveva scritto in quindici anni, senza dimenticare le ingiurie. Invece di impallidire sui libri per confutare il suo avversario, avea imparato e si era messo allora a comporre le *Antilogie di Lutero*. Aprite il libro, è Ario, Manès, Bérenger; voliate la pagina, è Scot, Durand; spesso volte sul medesimo foglio è Huss ed Echio.

L'opera avea fatto ridere.

Ma Lutero era andato in collera: « Non risponderò, avea detto nè a Cocleo, nè a Fabe; Non v'è asino che non acquisti il grado di dottore dacchè si cimenta con Lutero. Questo Lutero è un Dio che fa mendicanti i signori, asini i dottori, buffoni i santi, fango le gemme preziose; son io che ha innalzato Adriano sino alla tiara, e voi vedrete che di Faber farò un cardinale ».

Adunque Faber era un'abile controversista che, secondo la testimonianza di Melantone, palesò altrettanta scienza che zelo per riconciliare gli animi in Augusta. Egli diceva sulla cattedra alla dieta di Spira: — Prima di credere a Lutero, vorrei piuttosto credere a Maometto; poichè questi conservò i digiuni, le astinenze, le preghiere e le buone opere. « Ho molto timore, rispondeva a tavola Lutero, che non abbia profetizzato come Caifas e che un giorno non abbracci la fede turca. Lutero s'ingannava, poichè Faber morì nel suo vescovato di Vienna, che il re Ferdinando gli avea concesso qual premio delle sue fatiche letterarie. — Ancora uno di arricchito da questo povero diavolo di Lutero, diceva Erasmo udendo la nomina di Faber, di cui stimava la pietà e l'intelligenza. Nausea era uno dei più celebri predicatori del suo tempo, ma prolisso e che voltava un argomento come si fa-

rebbe d'un vecchio abito, sino a tanto che fosse usato.

Dopo che il conte palatino, a nome dell'imperatore, ebbe fatto il discorso d'apertura, stando gli astanti in piedi e colla testa scoperta, un araldo d'armi suonò la tromba sull'ingresso del palazzo. A questo segnale le porte della gran sala s'aprirono, e i borghesi più notabili della città occuparono i posti dei banchi a loro destinati. Ve ne erano molti che l'elettore aveva riservati ai teologi del suo partito. Giusto Giona, Spalatino, che morirono nella fede del loro maestro; Melantone che ripudiò alcuni de' suoi insegnamenti, e Agricola d'Eisleben, capo della setta degli Antinomisti, che lasciò e riprese il luteranismo, e morì a Berlino, semi-cattolico, semi-riformato: zuingliani, anabatisti, carlostadiani restarono nella folla. I luterani che venivano ad Augusta per dimandare la libertà della coscienza erano pronti ad associarsi a tutte le misure di rigore che il potere prenderebbe contro le dottrine e i dottori dissidenti.

Allora l'elettore di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, i duchi Francesco ed Ernesto di Luneburgo e di Brunswick; Filippo, langravio di Assia, e Wolfango, principe d'Anhalt, si levarono dalle loro sedie e si avanzarono verso l'imperatore. E Giorgio Pontano, cancelliere dell'elettore Giovanni, pregò sua maestà a permettere che si leggesse pubblicamente davanti agli Ordini la Confessione di fede dei principi, per aprire gli occhi a coloro che attribuivano ad essi opinioni eretiche. L'imperatore diede loro l'appuntamento per la domane nella sala della sua residenza, poichè non aveva palazzo.

Questa sala non potè contenere tutti i riformati: molti di loro furono obbligati a restare negli appartamenti vicini, nei corridoi, ove aspettavano con ansietà inesprimibile l'effetto della lettura del simbolo riformato. Il cancelliere Cristiano, incaricato di leggere la Confessione Melantoniana, aveva una voce altissima;

le sue parole ascoltate in un profondo silenzio, si udivano dal castello vicino, ove un gran numero di protestanti traevano dal silenzio che si dava all'oratore felici augurj per l'avvenire della loro fede.

Terminata la lettura, l'imperatore, il cui aspetto era rimasto impassibile, riunì un esemplare della Confessione scritto in tedesco all'arcivescovo di Magonza, e tenne per sè la versione latina che avea presa dalle mani del cancelliere cristiano, e congedò i principi dopo aver loro fatto promettere che non pubblicherbbero la Confessione senza suo ordine espresso.

Non esiste nella istoria della riforma più luminosa dichiarazione contro la missione di Lutero, della Confessione di Melantone conosciuta sotto il nome di Confessione d'Augusta. Un monaco si è annunziato quale prete del Verbo divino, qual novello Ecclesiaste e un altro Eliseo. Ha voluto far prevalere la sua autorità sopra quella della Chiesa cattolica. Alcuni popoli o sedotti o sorpresi si dichiararono per la sua dottrina. Di tempo in tempo Dio ha fatto comparire dei dottori che si assumono la difesa della verità; ma le malvagie passioni soffocano la loro voce, e il loro stato è il grande ostacolo che loro impedisce di farsi ascoltare. Oggi ecco il Geremia del riformatore, il discepolo in cui egli collocò il suo amore e le sue affezioni, il figlio del suo cuore e delle sue dottrine, il quale, obbligato di mostrare al mondo il simbolo dei neologhi, presenta, dopo lunghi giorni di lavoro, una confessione che sente di lucerna, tanto l'ha letta, riveduta, corretta, cancellata, come farebbesi d'un tema di rettorica. Lutero l'ha contrassegnata e postillata con queste rimarchevoli parole: « Che sia condannato chi insegnerà altra cosa ». Ora guardatevi dal credere che questa sia l'esposizione fedele delle dottrine insegnate sino allora da Lutero. Ricordatevi il suo comportarsi contro d'Erasmo riguardo al soggetto del libero arbitrio che la divina prescienza faceva in polvere nelle sue creature;

questa schiavitù dell'uomo che egli trovò nei santi libri, e che viene da lui imposta alla nostra fede sotto pena di dannazione. Ebbene, Lutero consente a porre il suo nome sotto l'articolo XVIII della Confessione ove Melantone stabilisce: « Che bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini che hanno l'uso della ragione; non per le cose di Dio che nulla si può incominciare o terminare senza di lui, ma soltanto per le cose della vita presente, e per i doveri della società civile ». Melantone aggiunge, per rischiarare questo passo di già abbastanza chiaro nella sua apologia: « Per le opere esterne della legge di Dio; intendetelo ». Ma era ciò che dicea Erasmo, e che eccitava la brutalità di Lutero.

« Non ne voglio del vostro libero arbitrio, conservatelo; se Dio me lo offerisse, lo ricuserei ». E l'accetta in oggi, e ne fa un articolo del suo simbolo.

Vi ricordate di questo assioma scoraggiante che vuole imporre di sua piena scienza: « Che Dio opera in noi il peccato ». Era ancora un raggio luminoso che toglieva ai libri santi e che ci accusava di respingere; ed eccolo che dichiara nell'articolo XIX: « Che la volontà del cattivo è la causa del peccato! Emser, Cocleo, Echke, Erasmo, poveri dottori! non sono ancor dieci anni che dicevate abbominazioni a questa dottrina di disperazione! Che faceva adunque allora lo Spirito Santo? chi turbava in tal modo l'intelletto del padre della riforma? era la scienza o lo spirito che offuscava la sua intelligenza? A chi adunque bisogna prestar fede? a Lutero sulla cattedra di Wittemberga, o a Melantone alla dieta d' Augusta? Vantateci ora i lumi che vengono repentinamente dalla Bibbia e vanno a cogliere chi la prende e la vuol leggere; adunque v'ingannavate, o adunque ci ingannavate.

Non avete già dimenticato gli insegnamenti di Lutero sopra le buone opere, che tratta di peccato, anche che siano fatte da un'anima giusta. Per sedurci corrompe il testo di S. Paolo con interpolazioni che facevano

gridare i cattolici, ma egli si rideva di questo gridare dei papisti che rimandava alla scuola. Se gli citiamo per imbarazzarlo l'epistola di S. Giacomo: « Bella autorità, dicea, epistola apocrifà, epistola da nulla ». E tuttavia avevamo ragione noi altri. Il maestro errava, poichè, dice, — le buone opere sono degne di grandi lodi, sono necessarie e meritano ricompensa.

Dormite in pace voi tutti che Lutero dannava con gomito appoggiato sul tavolo del suo albergo di Wittenberga, tra due bottiglie di birra di Torgau, quando rispondeva a un suo commensale che l'interrogava se un papista può essere salvo: « Io ne so nulla, sulla mia fede! » Ecco che Antonio, Bernardo, Domenico e Francesco sono considerati per santi dalla apologia di Melantone; figli per conseguenza della vera Chiesa. Non evvi più che Tommaso d'Aquino di dannato senza pietà, apparentemente perchè era giacobino, dice Bossuet. Noi possiamo ancora d'ora innanzi, e con tutta sicurezza di coscienza, assistere alla messa, quest'invenzione di Satana, — poichè essi non hanno abolita la messa.

— Si è celebrato tra noi, dice l'Apologia, con una estrema riverenza, e vi si conservarono quasi tutte le cerimonie ordinarie. In quel tempo, effettivamente, un cattolico si sarebbe ingannato entrando in alcuni templi riformati in cui le massime di Lutero non avevano potuto dilatarsi. Col suo libro d'oro in mano avrebbe potuto seguire il prete e riconoscere l'*introito*, il *kyrie*, la *collettes*, l'*epistola*, l'*Evangelio*, il *credo*, il *prefazio*, il *sanctus*, le *parole della consecrazione*, l'*elevazione*, l'*orazione domenicale*, l'*agnus*, la *comunione*, il *ringraziamento*. Le candele ardevano sull'altare, l'incenso fumava, si cantava in latino ed in tedesco; il prete aveva i paramenti e la pianeta colla croce ricamata, la cotta e il collare. Melantone aveva insistito per la conservazione della liturgia cattolica che durò in parte sino alla sua morte, e la sua morte fu riportata con alcune verità che avea mantenute. Ad

alcune messe luterane, fuori di Wittemberg, si poteva pregare ancora per i defunti; come faceva la Chiesa primitiva; come pure confessa l'Apologia, che non proibisce queste effusioni pietose; capite bene? il culto dei morti, la credenza alla espiazione delle anime nell'altra vita; queste due grandi superstizioni, contro le quali si era dichiarato Lutero; queste due pratiche nate jeri e uscite da un cervello papista! Eck di Lipsia, perchè non vivevi ancora, Melantone ti avrebbe incoronato! Ma ecco qualche cosa di più sorprendente: « Sodoma e Gomorra, la gran prostituta di Babilonia, la Chiesa cattolica finalmente rientrata in grazia, giustificata, glorificata da Lutero, — poichè questo è un compendio del nostro simbolo in cui nulla si troverà di contrario alla Scrittura, alla Chiesa cattolica, nè alla Chiesa romana ancora. Che volete di più? un inno alla tradizione, una invocazione ai dottori della fede, dell'incenso ai santi che noi veneriamo? — « Noi non disprezziamo i dogmi della Chiesa cattolica, nè vogliamo sostenere le empie opinioni che essa ha condannate; poichè non disordinate passioni, ma l'autorità della parola di Dio e della antica Chiesa, ci trasse ad abbracciare questa dottrina per aumento della gloria di Dio, della dottrina dei profeti, degli apostoli, dei santi padri, di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, ec. » Ma quando terminò il regno dell'antica Chiesa? Melantone non lo dice e neppure Lutero. Questo non poteva essere nel secolo XV, poichè altrove Lutero chiama un uomo meraviglioso in tutto, quel Gerson che aveva condannato al concilio di Costanza Wiclefe Giovanni Huss. Così, osserva Bossuet, la Chiesa romana era ancora la madre dei Santi nel secolo XIV. Che vi pare adunque di questa Confessione di fede d'Augusta? Credete voi, che se Lutero l'avesse fatta alla disputa di Lipsia, l'eresia avrebbe lacerata la Chiesa, che la Sassonia avrebbe nuotato nel sangue dei contadini? Un uomo di più nel 1519, Melantone e la rivoluzione religiosa

non aveva luogo; un uomo di meno nel 1530, Lutero, e la rivoluzione era terminata, lo crediamo.

I dottori cattolici all'udire questa Confessione furono colpiti da stupore. Si guardavano mutuamente, si scambiavano dei muti segni e nulla intendevano a questa parola misurata che era sempre stata disprezzata dalla riforma; a questa argomentazione senza superbia nè fasto; a questa candida esposizione e in cui l'orecchio aspettava invano una espressione di collera, in cui per intervalli si vedeva bene qualche fermento di novità e sorgeva qualche contrarietà, ma celata sotto i fiori d'una fraseologia, il cui modello si era perduto da molto tempo.

Si rispose ai principi che la loro confessione sarebbe esaminata con cura e che loro si presenterebbe la confutazione in buona forma al giorno fissato dall'imperatore.

I protestanti avrebbero voluto che i cattolici formalizzassero ancora la loro confessione. — A che pro, rispondeva Faber? noi crediamo oggi quello che credevamo jeri, e che crederemo domani.

Lutero, a cui Melantone fece sapere la rivoluzione della dieta, trovavasi a Coburgo, ammalato. Soffriva nell'udito e nella testa e provava delle vertigini che anche non gli permettevano l'esercizio di pensare seriamente. — La mia testa suona o piuttosto tuona, diceva, se non lasciassi il lavoro cadrei in una sincope: la mia testa non è più che un piccolo capitolo, diventerà ben presto paragrafo, e terminerà nell'essere non più d'un periodo. Questa non è una malattia naturale, scriveva al suo amico, è il dito di Satana che gravita su di me. Ma se non posso leggere nè scrivere, prego almeno e resisto alla sua potenza. Dio mi lascia dormire, andare, venire, cantare, giuocare.... E in altro luogo: — Ho ricevuto la vostra lettera, imparava a conoscere Satana, era solo, Veit e Ciriaco mi avevano lasciato. Ha sì bene lavorato il diavolo, che mi costrinse a lasciare la camera e a mischiarmi tra gli abi-

tanti ». Alcune volte per togliersi alle tentazioni, si ritirava nella cappella del castello, ai piedi della croce. Ma una visibile potenza lo tormentava molto più ancora del principe delle tenebre, cioè l'imperatore, che egli cerca di adulare nelle lettere che scrive a' suoi amici e che potevano essere presentate al principe. Ma con Melantone non cela nè i suoi timori, nè la sua disperazione.

I dottori cattolici si riunirono, esaminarono la confessione di Melantone e la condannarono, come quella che offendeva, in diversi articoli, i dogmi della Chiesa romana. Loro si rimprovera d'essersi condotti da scolari, più che da maestri nella sacra scienza, col rilevare una ironia troppo amara, una gioja troppo romorosa, la versatilità della parola luterana. Si vorrebbe che il cuore del teologo non lasciasse appiglio alla vanità, cangiasse natura e prendesse quella degli angeli; questo era impossibile! Un monaco di cui si fece un commesso dell'Anticristo, che per molti anni ha consumato la sua intelligenza a provare ch'egli non ha nulla di comune col principe delle tenebre e che il papa non è l'angelo dell'abisso predetto da S. Giovanni; quel monaco, a cui in quel giorno, i suoi nemici stessi aprono le porte del cielo, mentre levano dalla fronte pontificale la corona di fuoco che vi avevano collocato in un accesso d'umore e di malvagia fede; quel monaco deve essere gloriosissimo! E perchè non gli perdoneremo d'essere caduto nel peccato di vanità? il suo avversario ha ben commesso il peccato d'invidia e di collera? Lutero più tardi si pentì d'aver tanto facilmente acconsentito a dare il regno de' cieli a questi miserabili papisti; e ne' suoi *Tisch Reden*, non trova fuoco bastante nell'inferno per abbruciarli.

La risposta fu ammendata dietro voto formale dall'imperatore.

In tutta la vita di Lutero attraversata da tanti dibattimenti, dolori, malattie, tentazioni, non evvi momento in cui soffrì come alla dieta d'Augusta. Questa

volta i suoi dolori sono più profondi, perchè derivano non più dai papisti, ma da quanto ha di più caro al mondo, da' suoi discepoli, che devono vegliare durante il suo esiglio a Coburgo sull'opera comune della riforma.

Melantone era stanco di combattere. Voleva la pace per gli ultimi giorni del suo maestro e per la Germania, che da quindici anni aveva versato tante lagrime e sangue; per il capo ancora della Chiesa, al quale il suo amore dell'infanzia lo traeva suo malgrado, e per quell'esercito di vescovi cattolici, che trovavasi sulla breccia da tanti anni che per una catena non interrotta risalivano sino al principio del cristianesimo. Agli occhi di Melantone la vecchiaja aveva qualche cosa di solenne; e siccome non passava davanti a una rovina senza che l'anima sua si commovesse, così non poteva pensare senza dolore che il vecchio edificio cattolico crollerebbe un giorno come le pietre, poichè aveva la disgrazia di credere alle profezie de' suoi maestri sulla prossima fine della dignità papale; e voleva impedire che cadesse, conservando la gerarchia ecclesiastica. È dunque una bellissima cosa la tradizione, giacchè in questa atmosfera di passioni in cui si muove alla dieta tutto quanto porta il nome di luteranismo, Melantone trema all'idea sola di porvi mano. Vorrebbe spegnere lo scisma e rientrare senza troppa vergogna nel seno della Chiesa da lui abbandonata. Non si sa quello che avrebbe fatto se il demonio luterano non l'avesse tormentato alla sua prigione di Coburgo!

Bisogna vedere Lutero ammalato, in preda a' suoi dolori che gli fendono la testa come un' accetta, che soffiano nelle sue orecchie come serpenti, e gli riempiono il cervello come di colpi di tuono o cadute di valanghe, poichè sono queste le figure di cui si serve per descrivere i suoi mali; bisogna vederlo, diciamo, alla sola parola di pace e di riconciliazione che il suo discepolo Giona ha intromessa in una sua lettera, levarsi, prendere la penna e a questa terribile parola di

restituzione, ricordarci l'eloquenza della tribuna antica. « Restituire, noi altri! eh! comincino essi dunque a renderci Leonardo Keyser, e tante vittime che ci hanno immolate! Che ci rendano le anime perdute dalle loro empie dottrine! che ci rendano tante nobili intelligenze oltraggiate dalle loro false indulgenze e dalle loro frodi! che ci rendano la gloria di Dio offuscata dalle loro bestemmie! che ci rendano la purità clericale da essi macchiata e vilipesa; allora faremo i conti e vedremo chi sarà debitore ».

Melantone sentiva indebolirsi il suo spirito, e deponeva i suoi segreti pensieri nel seno di suo padre, e Lutero dimenticava i suoi patimenti per rianimare il coraggio del suo discepolo. Per un istante il volto di Filippo s'era coperto di rossore, allorchè Faber avea citato alcuni testi in cui il riformatore insisteva sulla necessità della confessione auricolare. Vi era nulla da rispondere. Negarli era impossibile; i libri di Lutero erano là marcati con una piega ai diversi punti in cui il dogma cattolico era difeso dal dottore sassone. Non poteva rispondere a quanto Giona, troppo vivamente incalzato, opponeva ai suoi avversarii — che in quel tempo Lutero camminava nelle fasce del papismo; poichè allora soltanto aveva scosse quelle fasce. Melantone si accontenta di esporre candidamente l'opposizione a Lutero, che la rifiuta in singolare maniera.

« È per far pompa di loro saggezza che i miei avversarii citano le mie contraddizioni! asini che sono! appartiene ben a loro il giudicare le antilogie della nostra dottrina, ad essi che nulla comprendono a testi che si contraddicono. Come la nostra dottrina potrebbe sembrare ai loro occhi non altrimenti che imbarazzata di contraddizioni, quando essa esige e condanna le opere, respinge e autorizza la necessità dei riti, onora e biasima la magistratura, afferma e nega il peccato? Perchè delle aque nel mare?

La confutazione non è dessa singolare? Melantone non fu sicuramente obbligato a presentarla a Faber.

Non vi era papismo nella Germania cattolica che avrebbe tentato una simile giustificazione in luogo di Lutero.

Melantone, Giona, Agricola, lavoravano nondimeno all'opera della pace, a questa *Eucaristia* che tutti gli spiriti avidamente desiderano. Essi facevano larghe concessioni, e Melantone, per esempio, conveniva che v'era necessità di non ispogliare il vescovo della sua autorità, e lasciargli il potere di regolare le cerimonie del culto, di mantenere certe osservanze e pratiche in uso nella sua diocesi. Lutero, senza rigettare il vescovo, gli contestava il diritto di stabilire dei regolamenti, per darlo a quelli che egli chiamava la chiesa o l'unione dei fedeli, sola regina, sola padrona delle forme del culto, delle cerimonie esteriori o liturgiche. Ma, diceva Faber, chi dunque la unirà questa chiesa, chi la convocherà, giacchè voi rigettate l'autorità pontificale? — Il vescovo, rispondeva Lutero, che non è in sostanza che un economo. Ma serie difficoltà avevano imbarazzato lo spirito del discepolo; dapprima l'intervento del fedele in alcune materie a cui è straniero, il pericolo per il dogma d'una azione popolare fuori di ogni giurisdizione, l'avvilimento del carattere sacerdotale, la sua dipendenza dalla moltitudine. Per esempio se la commune prescrive o rifiuta il digiuno, a chi rivolgersi per la sua decisione? Melantone perfettamente comprendeva che una simile costituzione conduceva dirittamente a negare l'apostolato luterano; poichè Lutero non avea riunita la comunione dei fedeli per predicare contro le indulgenze, per abolire i voti monastici, la messa, per mutilare l'insegnamento cattolico, togliergli la preghiera pei defunti, il purgatorio, o alcuni sacramenti! Se il vescovo non ha il diritto di stabilire pratiche esterne, processioni, pellegrinaggi; un monaco avea egli potuto, di sua privata autorità, levare dal catechismo tre dogmi principali, e come Lutero, dare al mondo cristiano un simbolo novello! Eck e Faber non avevano ragione di gridare qui: o miseria del cuore umano!

Lutero proseguiva e stabiliva che il vescovo stesso non aveva diritto d'imporre statuti pietosi, e che gli si doveva disobbedire e morire piuttosto che cederli.

Che sia resa giustizia a Melantone! Se il scisma non avesse avuto dei rappresentanti ad Augusta, che uomini di riconciliazione come lui, si sarebbe estinta! Sapea egli bene che le grandi assemblee non sono atte che a fomentare gli odii delle parti, e avea proposto di sciogliere nelle due communioni dei teologi che disputerebbero sulle questioni de' controversisti, senza chiamare in soccorso la folla nei loro dibattimenti. Questa proposizione era stata accolta.

Eranvi da ambedue le parti uomini di merito, oratori che avevano l'abitudine della parola dei casuisti rotti alle difficoltà della scuola. Si trattò successivamente dei diversi articoli della confessione luterana; si disputò sulla fede, sul merito delle opere, sulla penitenza, sul sacramento dell'Eucaristia. La memoria di Faber e di Eck avea del prodigio. Sapevano Lutero a memoria. Eck, nella sua lingua figurata, dava al padre della riforma molte teste di cui ciascuna bocca, seguendo i tempi, insegnava sul medesimo dogma una dottrina differente. La riforma non sia più sì alta, il suo favellare meno duro. Il mattino era destinato al dogma, la sera alla disciplina. Melantone assisteva a tutte le conferenze, e sovente reprimeva col suo dolce favellare delle collere pronte ad operare ed a distrurre l'opera della pace dalla quale egli facea dipendere tutta la sua gloria. Sfortunatamente quello che faceva con tanta pena nella unione dei teologi era nella sera destinata all'esame sprezzatore, e all'occhio feroce di alcuni puritani riformati che non volevano con Roma nè pace, nè tregua; Lutero era il capo di queste volontà di ferro.

Melantone, per esempio, riconosceva la giurisdizione episcopale nell'interesse della società politica e religiosa. Si erano cacciati i vescovi dalla loro sede, ei consentiva a quanto ve li ristabiliva. «E con qual au-

dacia, diceva egli, osiamo noi consacrare questa vittoria della forza brutale, se i vescovi ci lasciano la nostra dottrina? Bisogna che vi dica la mia opinione? Ebbene! dominazione episcopale e amministrazione spirituale, vorrei loro restituire tutto. Vedete dunque la Chiesa che avremo senza Politeismo! una tirannia più intollerabile di quella che sopportiamo! »

Andava più lontano ancora: voleva conservare il papa come capo visibile della Chiesa. Egli scriveva il 6 di luglio al legato Campegio questa lettera il cui tuono contrasta moltissimo con quello usato da Lutero.

— Noi non abbiamo altra dottrina che quella della Chiesa romana; siamo pronti ad ubbidirle se ella vuole versare su di noi quei tesori di benevolenza di cui è sì prodiga per gli altri suoi figli: siamo pronti a gettarci ai piedi del pontefice di Roma, e a riconoscere la gerarchia ecclesiastica purchè non ci respinga. E come rigetterebbe la preghiera dei supplicanti? perchè il ferro e il fuoco poichè l'unità spezzata è tanto facile ad unirsi?

Sgraziatamente eranvi vicini ai principi dei consiglieri interessati acciocchè andasse a vuoto il progetto della rappacificazione di Melantone. Erano cortigiani che avevano guadagnato una esistenza brillante, e che potevano fare i despoti sotto il velame del nome del loro maestro come il cancelliere Brück che nascondeva la sua collera contro il papa col zelo per la religione, e diceva in tuono ipocrita di compunzione — che in conseguenza non poteva riconoscere l'Anticristo annunciato dall'apostolo S. Paolo.

Melantone gli rispondeva: « Guardatevi, evvi pericolo a distrurre un edificio che da tanti secoli esiste; che il papa sia l'Anticristo, si può vivere sotto di lui come gli Israeliti sotto Faraone.

Ma la voce di Brück era più potente. I suoi amici altrevolte impegnati negli ordini e che occupavano bei posti alla corte dei principi, ripetevano con lui: — Non pace coll'Anticristo e la bestia dell'Apocalisse. I

magistrati si univano ai preti; fazione numerosa che non aveva abbracciata la riforma che per iscuotere il giogo sacerdotale, e che aveva guadagnato al mutamento della religione, onori, titoli e denaro. Poi un istante s'udì un grido di riprovazione contro Melantone, che veniva accusato di tradimento e di venalità. Il povero discepolo succumbeva alla pena. Comprendeva con dolore di avere intrapreso un'opera che rendevano impossibile i malvagi istinti de' suoi fratelli; poichè, diceva egli al suo maestro facendogli vedere la piaga della riforma, non è già per l'Evangelo che essi combattono, ma per il potere. Poco si inquietano d'insegnamento e di religione, non cercano che il dispotismo e la licenza.

Brück sapea bene che la riconciliazione dei due culti tentata da Melantone non avrebbe effetto, poichè non lo voleva Lutero. Questo pensiero di pace era agli occhi del sassone una empietà, un sacrilegio! e mentre Filippo facea uso delle sue forze, del suo potere di testa e di penna, e fin anche delle sue lagrime, che Cocleo ha torto di considerare come ipocrite, per operare una riconciliazione, Lutero nel suo commentario al salmo II, indirizzato all'arcivescovo di Magenza, quel gran martire della costanza cattolica, faceva un appello al suo odio, sollevava le collere dei principi tedeschi contro la dignità papale, ed offriva il suo sangue in olocausto al trionfo delle sue passioni.

— Lasciate dunque arrabbiare i re, ruggire il papa, tempestare i principi; il nostro re impera, è il figlio della casa. Miei cari maestri, lo lascierete ben tranquillo, altrimenti mandategli un cartello per gettargli in faccia l'ira vostra e la vostra sfida, onde prenda le sue precauzioni, vesta le sue armi e fondi una fortezza. Noi altri tedeschi non cessiamo dunque di credere al papa, quando ci avrà dato un bagno, non d'acqua calda ma di sangue? La bella gioja per il papa, quando i nostri principi si prendono pei capegli; ride nella sua barba; buono, dice egli; be-

stiacchie di tedeschi, non mi volete per papa, ed ecomi. Non sono profeta, ma vi prego di guardarvi che non avete a fare col papa e i suoi cortigiani, ma col diavolo e le sue diavolerie che io conosco ».

E siccome Melantone sembrava impaurito, gli getta queste parole di compassione e di disprezzo: « A chi muore di paura s'intuona il ringhio dell'asino per canto funebre, e per voi che morite di vostra propria codardia, qual canto intuoneremo? »

Spalatino si dichiarava per la pace come Melantone. Era vecchio, debole, infermo; le tempeste in cui l'aveva gettato Lutero, lo avevano snervato. Non desiderava oramai che la tomba, e voleva discendervi dolcemente, precedervi Martino al quale desiderava di procurare qualche ora di quiete.

Ad Augusta i cattolici insistevano vivamente sul ristabilimento della messa. Spalatino, come pure Melantone, inclinavano a riconoscere il sacramento, ma temevano lo sdegno di Lutero; Filippo gli scrisse adunque, in termini pieni d'amicizia e di condiscendenza; e vedete come il sassone severamente gli parla!

« Fu Gesù Cristo che istituì la messa; non parlò egli alla Chiesa di messa privata. Non trattasi già di dire: Ho buona intenzione; ma bene, la parola di Dio è in mio favore. Non un nuovo culto divino, senza una parola espressa del Signore, come molte volte insegnai. Voi direte per lo stesso motivo: Voglio farmi monaco per motivo di pietà; monaci e messe private, tutto questo ho giudicato. Non abbisogna ancora perdonar loro, per timore di farli rivivere; al ladro il patibolo, è questo il suo posto.

Quale passo immenso verso la pace! Melantone che acconsente a riconoscere la supremazia del papa e il potere delle chiavi, e quindi la sua infallibilità; la giurisdizione episcopale, la gerarchia clericale, l'espiazione in questa vita e nell'altra, colla preghiera e il pentimento: Giusto Giona, che è pronto a restituire i beni ecclesiastici, a rendere al monaco la sua cella,

al curato il suo presbitero, al vescovo la sua sede episcopale; e Spalatino che ristabilirebbe la messa privata e l'istituzione cenobitica! Così la riforma era sulla via della riconciliazione; ella rinnegava Lutero, e non conservava più che vecchi rancori contro di dottrine, che troppo costava il disapprovare all'amor proprio dei suoi teologi; aveva ancora terminato coll'accordarsi con Faber sull'efficacia dell'opera sostenuta dalla fede in Gesù Cristo. Ma Martino era là, vegliando per ispegnere e soffocare ogni pensiero di riconciliazione, esso non vuole nè pace, nè tregna; è un combattimento ad ultimo sangue col cattolicesimo; bisogna che uno dei due muoja; sfortunato chi s'interpone tra Lutero e il papa! egli lo rinnega per suo fratello. Neppur il sangue che scorre in Germania per il trionfo di dottrine che i suoi discepoli stessi in oggi sarebbero pronti a disapprovare; neppur il sangue che scorrerà in un avvenire vicino, di cui Lutero fissa il termine, non lo fanno tremare! Vuole ad ogni costo terminarla, e andare sino a tanto che non incontri più sul suo passaggio un'anima di cattolico; sino a tanto che non abbia schiacciato sotto il suo piede l'antico serpente che si chiama il papa, e che il papa non abbia abolito il papismo. — La bell'opera, scrisse egli a Spalatino, che voi avete intrapreso di riconciliare il papa e Lutero; il papa non vuol più di Lutero che Lutero del papa. Se vi riusciste, io farei come voi; mi affaticherei a riconciliare il Cristo con Belial. — Perisca pur Faraone ma si salvi Israele; non riconciliazione con assassini che fanno tacere il sangue del giusto Abele, e che non possono vivere senza bere il sangue de' loro fratelli.

Quando Carlo V deve entrare in Augusta, Lutero ha cura di spandere tra i cattolici le lodi del principe: egli ne fa un uomo di Dio, un mandato dal cielo, un Augusto novello che ha l'amore e i voti del mondo intero. E i suoi amici non dimenticano di domandare ai papisti, se egli è quel teologo feroce che essi

non cessano di rappresentare quale nemico di Cesare! Aspettate, anche Augusto ha bisogno di pace, e bisognerebbe bene soffocare queste discordie religiose che la riforma conduce in Germania. Egli lascia la vita alla riforma, le cede dei templi, un simbolo, dei libri, solo vuole da lei che si taccia fino a tanto che il concilio che sollecita da tanti anni venga giudicato definitivamente.

Allora tutto cangia, non più bisogna sperare nella clemenza di Cesare; Carlo e i suoi consiglieri non sono più uomini, ma porte d'inferno; dei giudici che non possono giudicare la loro causa, e ai quali non cederà un pelo della sua barba. Allora quel nome d'imperatore e di monarca era potente sullo spirito dei popoli, e quando l'imperatore avea parlato, si credeva che la divina saggezza si fosse posata sulle sue labbra. Bisognava adunque agli occhi della Germania fingere di credere a quella incarnazione dello spirito divino nella parola del principe. Lutero immagina per rovinare la decisione del sovrano, quella distinzione tra il principe e il cristiano che più tardi il filosofismo sarebbe stato ben felice di trovare in qualche scritto di gesuita: — il principe al quale ogni volontà deve obediire, — il cristiano che non ha ricevuto dal cielo il diritto di violentare le coscienze. Sottomettetevi a Cesare, e la volontà di Dio che ha comandato d'obediire ai potenti, ma resistete al cristiano che vuol tormentare la vostra fede, poichè è un comando del cielo, che è meglio ubidiire a Dio che agli uomini. Così quando un vassallo come il langravio di Assia disobedisce all'imperatore che gli ha comandato, come pure agli elettori, di non abbandonare senza sua permissione Augusta; il riformatore non ha che parole gloriose da indirizzargli, poichè ebbe il coraggio di lasciare colla fuga questa città in cui si voleva tenere prigioniera la parola di Dio.

I principi elettori, molestati da Lutero, non attendevano che una occasione per lasciare Augusta e pro-

testare contro il decreto di cui si minacciava la riforma. Essi la fecero nascere. In una lite suscitata con premeditazione, un soldato cade morto; i cittadini incalzano l'assassino e durante il tumulto l'elettore di Sassonia se ne fugge dalla porta orientale, nel momento stesso in cui l'imperatore vi faceva collocare delle guardie, poichè aveva indovinato il disegno dei dissidenti.

Alcuni giorni dopo comparve il decreto imperiale in cui Carlo V accordava ai protestanti sino alla fine dell'aprile 1531 « per esaminare se loro non convenisse ritornare alla comunione cattolica, piuttosto che perseverare nel loro scisma, e per prepararsi ad esporre le loro querele avanti il concilio che si sarebbe convocato fra sei mesi ».

I principi protestarono contro la confutazione delle loro dottrine, con testi della Scrittura. Denunciarono il silenzio con cui si era accolto la risposta da loro fatta ai dottori cattolici. Brück presenta queste lagnanze all'imperatore, che non volle riceverle. Gli inviati di Strasburgo, di Memmingen, di Costanza, di Lindao, ricusarono di sottoscrivere al decreto della dieta. Strasburgo aveva abbracciato la dottrina di Bucero, e nel timore di violenza aperta aveva fatta una lega con Berna, Zurigo e Basilea. Il trattato diceva — che se l'imperatore o i principi minacciassero la libertà religiosa, queste tre città spedirebbero truppe in suo soccorso; che Strasburgo pagherebbe 20,000 scudi d'oro ciascun mese, per mila uomini d'infanteria; che se i cantoni svizzeri fossero molestati, Strasburgo sborserebbe mensualmente un sussidio di 3000 scudi d'oro; che se gli alleati fossero attaccati, la città renana pagherebbe 10,000 migliaia di polvere, Zurigo 10,000 migliaia di grano, che si depositerebbe in Basilea. Questa convenzione fu seguita senza il consenso dell'imperatore. Era un atto di fellonia che Lutero glorificò come una divina ispirazione. Dimenticava che aveva infamati, condannati i Cristiani che, sotto

il nome di contadini, avevano resistito ai magistrati civili e cementato col loro sangue alcuni testi oscuri dei libri santi.

La confessione d'Augusta isolata dal dogma religioso, e considerata quale pensiero di progresso, punto di vista sotto cui l'hanno considerata gli storici riformati, attentava al principio di libero esame stabilito dal monaco sassone, dando alla riforma una unità simbolica che dovette respingere quando ogni intelligenza doveva essere giudice sovrano delle proprie credenze. Non evvi catechismo col diritto d'interpretazione. Lutero, in questa confessione della fede, detronizza la ragione individuale, sulla fronte della quale aveva messo una sì bella corona. Questa ragione non è più regina da che le detta un culto, dei dogmi, una fede, un simbolo. Lutero le disse: « Tu sei libera » e la condanna in questa vita e nell'altra, se rigetta la presenza reale. Egli ha dato delle ali al pensiero, gli ha permesso di prendere il suo volo al più alto dei cieli, di perscrutare dei misteri che il cattolicesimo nasconde ai suoi figli, di scandagliare delle profondità in cui nessun occhio ardisce penetrare, di rigettare l'autorità dei secoli, gl' insegnamenti dei dottori, dei vescovi, e di credere tutto quello che vuole. Ma in oggi le taglia le ali; la fa cadere dal cielo e la getta in un altro letto di Procuste. Tenta essa di muoversi? Lutero l'accusa di rivolta e disobbedienza, pronto a rinnegarla come una miscredente. E il libero esame che ha prodotto i sacramentarii e i settarii venuti ad Augusta per domandare la libertà della coscienza? Si violentano, si vuol loro imporre un formulario; non evvi in questo autorità? Almeno nel cattolicesimo l'intelligenza non dura fatica ad obediire, da che crede che lo spirito di Dio riposi in questa immagine vivente del papa, vicario di Gesù su questa terra. Ma che cosa pensare d'una simbolica simile alla confessione d'Augusta, tracciata sulla cartapeccora, che Me-

lantone compila, fa, disfa, pulisce, corregge, ristabilisce nel primo stato, trasmette a Lutero, che la riprende, la rimanda, l'aggrandisce, la scema, la cancella, la rinnova in tutti i sensi, per ispedirla col mezzo del primo corriere al suo discepolo che la proclama, siccome l'opera della riforma, la manifestazione della verità e l'ispirazione dello Spirito Santo? Singolare evangelo che non somiglia a sè stesso, poichè, riprodotto tre volte nello spazio d'un mezzo secolo, tre volte comparve con diverse varianti.

In oggi tutte le intelligenze logiche che vi sono nelle due comunioni protestante e riformata non approvano i libri simbolici.

« Le confessioni, recentemente disse il sig. De la Harpe, sono contrarie al principio della confessione. Il principio della riforma è la libertà, il diritto di fare una scelta, il diritto di mettere la Bibbia al disopra dell'antichità degli uomini; una confessione di fede, è il papa ».

Capitolo XXXV.

POLITICA DI LUTERO.

Gli sforzi di Melantone per dare la pace alla chiesa di Germania erano andati a vuoto contro gli istinti appassionati di Lutero. Era per istigazione del riformatore che Filippo di Assia aveva subitamente abbandonato Augusta, e si era messo in aperta rivolta contro l'imperatore. I protestanti confidavano i loro destini nelle mani di questo principe, di cui la storia ha macchiato il carattere; eroe di taverna, tutto superbo della sua spada quando il pericolo è lontano; e che si smarrisce appena il pericolo gli è vicino. Sotto i suoi auspicj fu conchiusa la lega Smalcaldica, offensiva e difensiva, dei principi riformati, da cui si divise al primo segno di collera dell'imperatore, e che rattivò sino a quando Carlo V, dopo la giornata di Mühlberg, sì funesta alla riforma, gli ebbe fatto espiare le sue perpetue indecisioni, e l'ebbe gettato, con Giovanni Federico, in una prigione, ove sarebbero entrambi periti, se Maurizio di Sassonia non gli avesse liberati.

La lega Smalcadica doveva essere funesta al riposo del paese. Lutero avea eccitati i principi alla rivolta.

Appena la dieta era chiusa, che egli la perseguitava con un inno selvaggio, che la stampa tradusse nelle due lingue latina e tedesca.

— Sfortunati voi tutti, diceva egli, che avete sostenuto il papismo ad Augusta, disonore sulle vostre teste! I posteri arrossiranno di voi, non potranno credere d'aver avuto simili antenati. Oh! dieta infame, che non hai giammai avuto nè avrai in perpetuo una simile! tu copristi d'infamia i nostri principi e il paese: tu ponesti il marchio sulla fronte dei nostri tedeschi, avanti a Dio, e agli uomini. Che dirà il Turco in udire un tale scandalo? Che diranno i Moscoviti e i Tartari? Chi d'ora innanzi, sotto il cielo, avrà qualche timore o rispetto di noi altri teutoni, quando si saprà che ci lasciammo in tal modo vituperare, sfidare, trattare da fanciulli, da ignoranti, da stupidi dal papa e dai suoi cortigiani, e che noi abbiamo sofferto per divertire questa canaglia, che si togliesse la verità e il diritto, sotto il peso di questo scandalo degli scandali. Non evvi tedesco che non debba pentirsi di chiamarsi tedesco.

Aveva riservato le sue collere, le sue astuzie per giustificare la rivolta a mano armata, nel suo « Avvertimento ai suoi cari tedeschi ».

Dopo la dieta d'Augusta, un casuista riformato avea chiesto se cristianamente si potesse fare la guerra all'imperatore.

Voleva una risposta per acquietare senza dubbio i suoi rimorsi interiori; egli la trovò nell'*Avvertimento* di Lutero.

— Quando scannatori e cani avidi di sangue non hanno che un desiderio: d'uccidere, abbruciare, arrostitire, non è male il sollevarsi, opporre la forza alla forza, la spada alla spada. Non fa bisogno considerare per ribellione quanto questi cani di sangue chiamano ribellione. Essi vorrebbero impedirci di parlare e d'operare, ed opporsi che si adoperasse contro di loro la parola e il pugno. Per predicare a loro piacimento vorrebbero servirsi di pugnì, spaventare il mondo gridando alla rivolta, e vivere senza timore e pericolo. Adagio, compagno mio! la tua definizione non val

nulla, te lo dico e te lo provo. — Chi si solleva contro il diritto non si ribella, poichè allora ogni negazione di diritto sarebbe una ribellione. Solamente esiste ribellione quando non si può soffrire, nè magistratura, nè giustizia, che si attaccano apertamente, che si vuole erigersi in padroni e in diritto vivente, come lo fece Münzer; ecco il delitto. Dunque resistere a questi cani, non è ribellarsi; chi dice papista, dice oppressore. Dunque ecco il vero ribelle, che non ha per sè nè il diritto divino, nè il diritto umano; malvagio che somiglia ne' suoi peccati all'omicida, all'insensato.

Se noi meno conoscessimo il monaco sassone, forse ci faremmo stupore del suo appello alla rivolta formulato in termini tanto trasparenti, egli che in luogo d'una mangiatoja ha dato al suo cristianesimo per culla l'ermellino ducale. Ma che cosa ha egli a temere al bisogno? per difenderlo si vedrebbe levarsi tutti i principi che arricchisce dello spoglio delle chiese e dei monasteri, grandi e possenti signori che preferivano una rivolta aperta ad una restituzione. Di già alcuni di essi trattano secretamente d'un' alleanza con Francesco I, sacrificando quanto un popolo ha di più glorioso, la sua nazionalità. Ogni giorno nuove città si distaccano dall'unione teutonica: Eslingen, Heilbronn, si unirono alla convenzione di Spira; Enrico VIII abjurò il cattolicesimo e i Turchi non sono più che ad alcune giornate di marcia dalla capitale dell'Austria. Nulla dunque deve temere Lutero.

Un cattolico di Dresda osò denunziare alla Germania delle dottrine piene di tempeste, attaccò Lutero in faccia, indicò questa parola astuta della sua pelle di serpente, indicò il veleno che nascondeva, e fece mostra, a tutti gli sguardi, delle versatilità politiche e dogmatiche del suo avversario. Era un pensatore questo scrittore di Dresda, un tedesco, dal cuore caldo, un profeta per cui Dio, come fa sovente, aveva levato alcun angolo del velo che nasconde l'avvenire.

Lutero gli rispose col suo stile solito, tutto misto di fiele e di aceto, in cui risuscita il suo solito fantasma del papismo per far paura ai Tedeschi, e che in séguito getta nel sepolcro, al rumore del suo tuono di bestemmie e d'esecrazioni, a guisa di campane.

Il fantasma seppe frangere la pietra in cui Lutero l'avea nascosto alla giornata di Lochau, quando Filippo di Assia e Giovanni Federico, in rivolta contro l'imperatore, mettevano in pratica le teorie del loro dottore. Lutero aveva applaudito a tutte le insurrezioni della riforma contro il diritto nazionale della Germania. Quando in una di queste lotte, in cui si era urtato contro la spada di Carlo, uno de' suoi figli succumbeva, Lutero ne faceva subito un martire. Il riformato riguardava il cielo e vedeva al di là di questa vita una corona di beatitudini ch'erano promesse dal suo apostolo a chi moriva per la sua fede. Invano l'imperatore volle impedire questo proselitismo, rappacificando gli spiriti; tutti i suoi tentativi furono inutili. S'egli indicava una dieta a Spira nel 1531, l'elettore di Sassonia, pregato da Lutero, rifiutava di intervenire. I protestanti, incoraggiati dall'esempio dei loro principi, si riunivano a Francoforte e sceglievano per capi della lega Giovanni di Sassonia e Filippo di Assia. A Lubecca, nel 1532, si univano ai Bavari per biasimare la scelta di Ferdinando come re d'Ungheria: doppio insulto a Carlo V e alle costituzioni imperiali. Nello stesso tempo ricusavano, come aveva loro raccomandato già il loro padre, ogni soccorso per fare la guerra ai Turchi; non già che considerassero il Turco come un vulgare nemico, ma per imbarazzare l'imperatore. La parola d'ordine del protestantismo era stata loro data da Lutero; la tenuta d'un concilio nazionale, salvo a protestare contro il concilio quando sarebbe stato convocato. A Norimberga, nel 1532, il cattolicismo stanco venne ad offrire la pace ai dissidenti, che la ricusarono in termini magnifici per bocca d'Urbano Regio. — O la pace,

diceva quel luterano nel suo terribile dilemma, o la pace coi papisti, vale a dire la rovina di nostra fede, dei nostri diritti, della nostra vita, ed una morte di peccato; o la pace con Cristo, vale a dire l'odio dei nostri nemici, e la vita nella fede. Che decidere? — Tempeste del diavolo, ostilità del mondo, lotta dell'Anticristo, ma protezione del cielo e vita in Cristo.

Il protestantismo ricusava pure di riconciliarsi coi partiti dissidenti; sicchè, disse uno istorico riformato, l'uomo che, nel 1520, aveva aperto al pensiero progressivo un cammino sì largo, non gli lasciava più, nel 1532, nemmeno un sentiero libero. Chiunque non era per lui era contro di lui.

Una di queste sette, l'anabattismo, fu dunque costretta di adoperare le armi per entrare di viva forza nella comunione cristiana. Noi vedremo quanto ne soffrisse la Germania.

Capitolo XXXVI.

GLI ANABATTISTI.

1534-1537.

Il conte di Frisia era un protettore dichiarato dell'anabattismo; si diceva che si fosse fatto ribattezzare secretamente. Embden, la capitale e la sede dell'eresia novella, aveva mandati alla dieta d'Augusta dei missionarii che arrestavano i passeggiere e loro dicevano: Fatevi ribattezzare, o non avrete il regno de' cieli. Il più fervido di questi predicatori era un discepolo di Melchiorre Hoffmann, che avea preso il nome di Elia, e si faceva distinguere pei suoi eccessi contro gli zuingliani e i luterani, che accusava di rilasciata morale. Riprendeva Lutero, i suoi costumi e la sua dottrina.

Melchiorre Hoffmann annunciava agli abitanti di Strasburgo il nuovo regno dei figli di Dio. — Ascoltate, loro diceva; lo Spirito Santo è disceso sopra di me; egli mi trasforma in angelo, spande sulle mie labbra un nuovo vino che m'incbria, sulla mia testa una fiamma che mi arde. Io voglio riedificare Gerusalemme; morte ai primi figli d'Egitto; un nuovo Cairo sta per venire che disarmerà il re di Babilonia, schiaccierà l'arca di Nembrod, aprirà ai figli d'Israele un cammino affatto nuovo per far ritorno al loro paese nativo... I sette angeli dell'Apocalisse hanno snudata la spada che colpirà tutti gl'infedeli, e uno d'essi si

apparecchia già a spandere l'ampolla nell'aria; il regno dell'Anticristo tocca al suo termine ».

Strasburgo, la città sapiente, la città letterata, l'Atene della Germania, in quest'epoca, ascoltava queste stravaganze.

Quando Lutero aveva incominciato le sue prediche, Strasburgo aveva abbracciata la simbolica sassone sulle indulgenze, sul purgatorio, sulla dignità papale e la Cena. Più tardi il Reno porta da Zurigo i dogmi di Zuinglio sull'Eucaristia; Strasburgo si unisce alla confessione elvetica. Sopravviene Buccro con una nuova parola, e Strasburgo diviene bucerana. Compare Melchiorre Hoffmann, e Strasburgo gli dà ricetta e si dichiara per la dogmatica dell'illuminato. Tutto non è ancor finito; vengono altri apostoli, cacciano questo gregge di dottori ortodossi che gli hanno preceduti, vale a dire Carlostadio, Lutero, Zuinglio, levando a ciascun d'essi un articolo del suo *credo* da cui fanno scaturire non so qual confessione che non appartiene nè al luteranismo, nè allo zuinglianismo, nè all'anabattismo, e Strasburgo adotta questo simbolo perchè non ha la forma nè il colore cattolico.

Strasburgo era dunque rappresentata ad Augusta da questi dottori d'ogni sorta; zuingliani, luterani, carlostadiani, buccrani. Gli anabattisti erano i più ardenti; il giorno stesso del loro arrivo, senza avere ottenuto il permesso dai senatori, che, quasi tutti, erano in favore di Lutero, avevano essi stabilite delle coscienze in cui gettavano una insolente sfida ai dissidenti. Un luterano avendola accettata: — Da chi hai tu missione di predicare, richiese all'anabattista? — Da chi? riprese l'anabattista, non conosci dunque il libro in cui il tuo maestro dice d'aver letta tutta la sua vita? Ma che trovasti scritto in questo libro ispirato? — che la carità di Cristo è un titolo sufficiente per predicare la sua parola.

L'anabattista, per provare che i luterani non avevano questa prova di cui parla l'apostolo, si mise a

fare un quadro satirico dei costumi riformati. Rappresentava i discepoli del nuovo Evangelo come quelli che davano le scalate ai conventi per rubarne le monache, che stavano allegri con esse nelle taverne, che si empivano di vivande e di vino, e che rompevano il voto di castità a ciascuna bettola che incontravano. La plebaglia rideva.

Ma il Interano sceglieva il momento in cui la moltitudine si taceva, per rispondere al suo avversario:

— Tu sei un apostolo d'iniquità, calunnii S. Paolo, bestemmii l'Evangelò. Senza dubbio ogni cristiano deve praticare le opere della carità; ma ogni cristiano non è chiamato ad annunciare la parola divina. Per promulgarla abbisognano altri titoli, e una missione diversa dalla santità dei costumi e dall'amore del prossimo.

— La vocazione senza dubbio, riprendeva l'anabattista, io ti capisco; ma dimmi da chi l'hai tu?

— Dai magistrati; cioè da quelli da cui abbiamo ricevuto il diritto di pubblicare l'Evangelò.

— Ed io dalla scelta delle nostre chiese; le nostre chiese non equivalgono a' tuoi magistrati?... Apri dunque il nostro libro commune, parola di morte per te, di vita per noi: dove mai tu leggesti che Cristo abbia conferito agli uomini il potere di deputare degli apostoli e di dire loro: Andate, predicate, publicate le parole della vita, in nome di Cristo, il salvatore degli uomini?

Allora l'anabattista s'inspirava, levava gli occhi, si raccoglieva, quindi, con voce da profeta, annunciava al popolo la sua venuta in nome dell'Eterno, che, in sogno, gli avea detto: Svegliati, mettiti sulla strada d'Augusta; io sarò teco nel tuo viaggio, ti precederò come un'altra volta la stella luminosa precedeva i magi; io porto la saggezza nella tua bocca; tu annuncerai la mia parola al popolo della città imperiale; io addolcirò i cuori, e rivi di miele scorreranno dalle tue labbra.

Ordinariamente alcuni uomini d'arme mandati dal

senato mettevano fine a questa scena religiosa; l'anabattista discendeva dal pergamo, e sollevava il popolo più lontano.

Allora un altro predicatore, venuto da Münster, convocava gli uditori a piena conferenza. Era uno dei mille teologi nati al sole di questa novella Sionne dei tempi moderni, che venivano salutati nei loro sogni da tutti quei fanatici, di cui Lutero aveva turbato il cervello, che volevano sostenere la parte del sassone, si dicevano profeti, e si davano il nome di Elia, di Enoch, di Mosè. Poveri ammalati, a cui la *Schiavitù di Babilonia* aveva guastato la ragione; intelligenze prive di studio e di scienza, escite improvvisamente dalla folla in cui dovevano morire, e che, pervertite dalla lettura dei libri eretici, si credevano chiamate a rigenerare il mondo.

Münster, vera Tebaide del deserto prima della comparsa di Lutero, dormendo tranquilla sotto la verga de' suoi pastori, era di repente divenuta una città di sgomenti, di disordini, inquieta, tormentata dalla sua oscurità, e che aspirava all'imitazione di Wittemberga. Essa era ricca, commerciante, e coltivava con buon esito le umane lettere. La sua università aveva gettato alcuni lumi nel mondo letterato. Amava l'antichità, la Grecia principalmente, di cui aveva illustrati i poeti. Era la principale sua passione sino al tempo in cui le sue porte si aprirono ad alcuni discepoli del sassone; allora questa città, mezzo greca, mezzo latina, pei suoi costumi ed istinti, si gettò nella disputa teologica, e i suoi professori abbandonarono lo studio di Cicerone e d'Omero, per commentare i libri santi. Dio sa quante cose nuove trovarono in quei santi libri, non mai per auco insegnate dai nostri preti! Dunque tutte le classiche divinità se ne vanno insieme da Münster, come le rondinelle in primavera, ma per non ritornarvi più; e a loro luogo una unione amara, puntigliosa, superba, vi viene a turbare il riposo degli scolari, dei maestri e del popolo. Il progredimento ri-

voluzionario delle sette era sempre lo stesso. Dapprima derivano le burle contro l'ignoranza del clero, i gravi scherzi contro l'intemperanza dei monaci e forse contro la loro ignoranza; professori, discepoli, e anche il popolo, tutti sorridono nella città di Münster; ma la rivolta s'aumenta, prende le sue forze, s'ineoraggisce; usurpa la cattedra cattolica ove davanti al senato spacchia i suoi sofismi. Dal pergamo passa nel santuario; una volta nel luogo santo, atterra le immagini, fa a brani i paramenti sacerdotali, quindi si arma, assale e distrugge i conventi. Spogliati e atterrati i conventi, prorompe sui presbiteri, da cui scaccia i preti come affetti da papismo.

È il momento in cui compare un restauratore della parola evangelica; questa volta è un giovine escito dal popolo, altre volte cantore della chiesa di S. Maurizio, ove alcuni eanonici lo istruirono nelle lettere latine. Egli si chiama Rothmann. Quando Lutero ebbe predicato contro le indulgenze, la fama de'suoi sermoni giunse sino a Münster, e suscitò nel cuore del giovine uno smoderato desiderio di ascoltare il monaco. Partì adunque pieno di dubbj e d'ansietà. Lutero ereditte avere acquistato un discepolo che travaglierebbe alla sua opera. Ma Rothmann era stato sedotto da Melantone, e principalmente da Carlostadio. La lettura di Zuinglio fece entrar nuove tenebre nella sua anima, e il libro, che comparve nel 1531 sotto il nome di *Ristabilimento*, lo spinse dal sacramentismo all'anabattismo. Rothmann ereditte all'alchimia, alla trasmutazione dei metalli, al fatalismo, e al demone di Zuinglio. Un giorno, per provare che Cristo non esiste nelle specie eucaristiche, prese dal calice delle ostie consacrate che gettò a terra, dicendo alla folla resa muta per lo stupore: — Guardate, evvi del sangue, della carne in queste? Se Dio fosse in questo simbolo, si levrebbe e risalirebbe sull'altare. È lo stesso argomento che nel 1793 un prete adoperava contro l'esistenza di Dio. — Se Dio esiste, diceva egli, mi uccida; io lo

nego. Dio aveva tempo di aspettare ed aspettò. Rothmann avea, come tutti i riformati di fama, preso moglie per continenza, e formulata una confessione di fede, che al suo entrare in Münster volle imporre di viva forza ai cattolici. Questa confessione non somigliava in nulla alla simbolica luterana: era un'opera di progresso in cui stabiliva la necessità d'una comunicazione immediata di Dio colla creatura, sotto certe condizioni che egli assegnava, e di cui la prima era di spogliare il papismo. I cattolici disprezzarono queste fantasie, di cui Lutero ugualmente rideva. Rothmann proseguiva il suo cammino.

— Rispondete dunque a Rothmann, gridavano i suoi discepoli ad Augusta; cattolici, luterani, zuingliani, voi siete tutti sulla strada della perdizione, e la sola via al cielo, è quella che vi apre il mio maestro; chiunque non va per questa troverà le tenebre della vita eterna.

L'arrivo dell'imperatore mise termine a tutte queste prediche: gli zuingliani e gli anabattisti tennero il silenzio. Speravano di confessare la loro fede in piena dieta, come ne avevano avuto il potere i protestanti, e mostrare nel libro dell'Evangelo la loro genesi dogmatica. S'ingannavano, Melantone e Lutero principalmente non vollero che si ascoltassero. Lutero scriveva da Coburgo a Filippo — che tutto era giudicato, che la dottrina di Zuinglio e di Rothmann era diabolica e che bisognava scacciare quei seminatori di peste, e quei lupi divoratori che devastavano la greggia di Cristo. È in tal modo adunque che Lutero ricusa alle sue sette il mezzo di giustificarsi, che loro chiude la bocca, che le chiama figlie del diavolo, poichè trovarono in un testo del Nuovo Testamento la necessità d'un secondo battesimo! Non è soltanto la vita materiale che sollecita per la sua comunione, ma templi, altari, diritti di città; e se uno de' suoi fratelli domanda, non diciamo delle chiese, de' vasi d'oro, degli edifici pubblici, nè pure dell'ombra, del sole o del pane,

ma solo di un poco di pietà e misericordia, Lutero lo respinge.

Che non si contraddica, per giustificarlo, che la dottrina di Rothmann avesse già patito una trasformazione politica, che minacciava la magistratura, e doveva rovinare l'edificio sociale. Giammai l'anabattismo avrebbe insanguinata la Germania, se Lutero l'avesse preso sotto la sua protezione, e avesse lasciata a' suoi discepoli la libertà d'insegnare le loro visioni. In vista cattolica, la questione era ben diversa; l'anabattista, al tribunale dell'autorità, è un figlio ribelle che le leggi ponno punire; ma agli occhi dei luterani, che è un anabattista? tutto al più un cristiano che s'inganna, e non già un eretico, giacchè la sua fede emana dalla sua ragione; ed il lume della sua intelligenza rischiarà ciascuna delle interpretazioni dei testi controversi. Rothmann ad Augusta, è come Lutero a Worms.

Bisogna intendere i lamenti che mandano contro il dottore Martino gli scrittori favorevoli ai fanatici. Nella loro collera, lo chiamano innanzi al tribunale di Dio, quando l'angelo avrà risvegliati i morti, e fanno gridare contro di lui il sangue dei loro profeti, versato dopo la dieta d'Augusta, ove il monaco soffoca la loro voce. Il cattolicismo non ha bisogno d'aspettare il suono della tromba del giudizio finale per chieder conto agli anabattisti della morte di tanti preti uccisi per le loro mani nel vescovado di Münster, di tante chiese incendiate, di tante migliaja di statue da essi gettate alle fiamme, di tutte quelle carte preziose con cui ribattevano i loro cannoni, di que' monasteri ch'essi saccheggiavano ancora più crudelmente di quello non l'avessero mai fatto i luterani. Sulle prime trionfarono. Dopo la loro prima vittoria, il senato emanò un editto che ingiungeva, in nome di Cristo e del suo Vangelo, di devastare le chiese. Il popolo obedi. Fu veduta una moltitudine, che dicevasi piena dello spirito di Dio, scagliarsi contro le porte dei templi, spezzarle a colpi di scure, incendiare gli organi e i pergami, stra-

scinare sulle pubbliche piazze le statue ed i quadri, ove un vasto rogo li riduceva ben presto in cenere, tirar fuori le reliquie dalle loro custodie, spargere al vento le ceneri degli antichi martiri, bere nei sacri vasi, ed allo splendore dei ceri accesi, finire col porre in pratica, nel luogo santo, il precetto dato ai nostri primi padri, di crescere e di moltiplicare.

In quel giorno di profanazione, Münster fu soprannominata la novella Sionne, ed un rescritto pubblicato da Rothmann decise non esservi ormai che un libro necessario alla salvezza, la Bibbia, ed essere d'uopo abbruciare tutti gli altri siccome inutili o pericolosi. Due ore dopo periva nelle fiamme la biblioteca di Rodolfo Langio, quasi tutta composta di manoscritti greci e latini.

Ma Iddio si mosse finalmente a pietà della vecchia chiesa di Münster. La città era stretta d'assedio; la primavera aveva fatto nascere un po' di verzura sui bastioni e nei giardini; Giovanni di Leyda l'aveva fatta tagliare e distribuire a' suoi soldati; ma un vento impetuoso, accompagnato da neve e da gelo distrusse quelle poche erbette, e gli assediati, senza una fortunata sortita, fatta malgrado il commando del loro profeta, stavano per morire di fame. Nessuna voce però, fra quella popolazione di cadaveri, alzavasi a chiedere grazia. Il vescovo, che gli stringeva d'assedio, ebbe pietà di quegli infelici e spedì a Giovanni di Leyda un soldato per intimargli di rendere la piazza. — Non venne ascoltato. Gli anabattisti s'incoraggiavano a morire: uno di essi, salito un cavallo simile a quello dell'Apocalisse, suonava la tromba ed annunziava ad alta voce che i morti stavano per uscire dai loro sepolcri per venire in soccorso della città. I morti dormirono l'eterno lor sonno. Il cannone, battendo indarno da un mese le mura della città ribelle, il tradimento ne aprì le porte. L'esercito episcopale s'inoltrò sino alla gran piazza; non rimanevano più che trecento anabattisti, i quali, trincerati dietro ai carri, morivano cantando

dei cantici. Avendo la fame loro fatto cadere di mano le armi, furono ricevuti a discrezione.

Giovanni di Leyda combatteva ancora, e fu rovesciato dalla lancia di un soldato. Tutti furono addosso al profeta, che fu stretto di corde e di catene, e strascinato, serrato fra due cavalli, ai piedi del vescovo. Il prelato era a cavallo, sopra un'altura dalla quale il suo occhio poteva vedere l'intera città, e il suo orecchio udire gli ultimi gemiti dei moribondi. — Ecco l'opera tua, disse a Giovanni di Leyda; osserva quelle chiese e quei palazzi in cenere, quelle case diroccate, quell'erba che cresce per le strade bagnata del sangue de' tuoi fratelli. — Waldech, rispose l'anabattista, che gran male ho dunque io fatto? La tua città era smantellata, te la restituisco fortificata. Vuoi tu che io ti proponga un eccellente partito che ti compenserà dei tesori da te spesi nell'assedio di Münster? Chiudimi in una gabbia, cui farai percorrere tutte le città dell'Europa, e, ad un fiorino a testa per vedere il re di Sionne, vi saranno tanti curiosi che avrai di che pagare i tuoi debiti ed aumentare le tue rendite. — È quello che farò, disse il vescovo.

Giovanni di Leyda, ed altri capi che erano destinati al supplizio, furono condotti al castello di Bevergen, ed il popolo accorreva dalle campagne per vedere i vinti e schernirli. Veniva loro sputato in viso; per estinguer loro la sete, un uomo presentò loro un fiasco pieno di sangue; i predicatori luterani fermavano alle volte il convoglio, e, circondati dai loro partigiani, offrivano a quegli sventurati delle discussioni in regola. Giovanni di Leyda ne accettò una con Corvino, uno dei ministri del Langravio di Assia, il quale ci ha lasciati gli atti di questa conferenza. È cosa gloriosa l'aver trionfato dell'anabattista, che abjurò e pianse i suoi errori sull'Eucaristia, e la sua ribellione contro il proprio sovrano; ma il re di Münster negò costantemente l'efficacia del battesimo impartito ai fanciulli, e l'umanità di Cristo formata in seno di Maria. — Il Verbo fatto

carne, ei diceva a Corvino, è l'opera dello Spirito Santo; l'umanità passò tutta formata in seno alla Vergine, in quella guisa che un raggio di sole passa pel cristallo.

Erarvi tre uomini, il supplizio de' quali doveva spaventare il mondo: Giovanni di Leyda, Knipper Dolling e Kretting, poichè Rothmann più non esisteva. Era stato innalzato un palco in faccia al palazzo sul quale Giovanni di Leyda appariva in tutto lo splendore de' suoi abiti reali, e circondato da un serraglio di donne, sue concubine. Egli stava fra' suoi due complici, più in alto, acciò fosse veduto da lungi, ed il carnefice andava straziandogli le carni con tenaglie roventi, supplizio che durò più d'un'ora, durante il quale Giovanni di Leyda pregava. Vi si pose fine con un colpo di spada, che gli passò il corpo da parte a parte, e spirò l'anima. I suoi due compagni perirono di egual morte. Una gabbia di ferro era preparata in cui fu posto quanto rimaneva di Giovanni di Leyda, e che fu messa in cima alla torre di San-Lamberto perchè servisse di spavento agli anabattisti. Furono sparse al vento le ceneri di Knipper Dolling e di Kretting.

La riforma non potè contenere la propria gioja alla caduta dell'anabattismo a Münster, giacchè credeva prender possesso delle rovine di quella città sventurata; ma l'antico culto, che aveva sofferto principalmente nella lotta con Giovanni di Leyda, fu, per decisione della dieta di Worms, reintegrato in tutti i suoi diritti; solo dovette rialzare le rovine cagionatevi dall'eresia. Per un momento il nome di anabattista fu segno di riprovazione, e chi ne era segnato non poteva trovare asilo nelle città protestanti. L'anabattismo fu dunque chiamato davidismo e memnonismo, dal nome de' suoi due membri che si erano incaricati dei destini della setta.

La riforma lasciava da parte la parola per appellarsi

alla spada politica. Essa ebbe un sinodo, concilio ecumenico, al quale tutte le città che si erano tolte all'autorità spedirono deputati. L'adunanza fu tenuta ad Omburgo, il 7 agosto 1536. Lutero non v'intervenne in persona, ma in ispirito, sotto la forma di libercoli.

Degli atti di questa dieta, il protestantismo non citò che informi frammenti, come se dovesse arrossirne, ed a ragione. Pianga egli ora sul sangue de' suoi confessori, sparso col ferro nelle diverse città dei Paesi-Bassi; intrecci corone di martiri pe' suoi discepoli morti nella sua fede; glorifichi il rogo di Giovanni e di Enrico, arsi a Brusselles; ma non accusi di crudeltà il potere! A Worms e ad Augusta diceva non esservi altra spada tranne la parola; in oggi ch'egli ha dei templi, dei quali ha spogliati gli antichi padroni per celebrare il proprio culto, ch'egli beve nei nostri calici, ch'egli impartisce la comunione colle nostre coppe, ch'egli predica dai nostri pergami, ch'egli si è rivestito coi nostri abiti ricuciti sulla sua persona, ch'egli chiama i suoi fedeli col suono delle nostre campane, non fuse da lui; se un anabattista, povera anima da lui sedotta, viene a chiedergli dell'aria e della paglia, e gridargli grazia, esso si arma della spada, impiega la forza e denunzia l'eretico. « E primamente sarebbe inutile l'esaminare se il ministro della parola abbia diritto di far uso della spada contro l'eretico. Un tal diritto appartiene soltanto al magistrato, che può solo tagliare la zizzania col ferro; ed anche in tal caso l'insegnamento deve precedere il castigo. Ora vediamo che cosa bisogna decidere riguardo all'anabattismo. Alcuni de' suoi dogmi sono sovvertitori dell'ordine sociale, per es. la poligamia, lo spergiuro verso il principe, la ribellione contro la pubblica autorità, il rifiuto di giuramento in giustizia: ai magistrati dunque spetta il perseguitare e lo sterminare questi empj dogmi. Ve n'hanno altri che, senza intaccare il potere, sono ostili al puro Vangelo, per esempio il battesimo dei fanciulli rigettato dai fanatici, la negazione del peccato originale, le loro rive-

lazioni immediate del Creatore, e la dannazione cui condannano per sempre chiunque siasi macchiato di peccato mortale. Si domanda se sia permesso di punire di morte coloro che sostengono queste massime eterodosse? »

Quasi tutti i riformati opinarono per la confiscazione dei beni, per l'esiglio e la morte in caso d'impenitenza. Fu aperto il libro santo. — *Qui Deum blasphemat morte moriatur*, dice il Signore; dunque il magistrato è in obbligo di sterminare il bestemmiatore. È un precetto divino; e qual maggiore bestemmia di quella di negare la Chiesa di Gesù Cristo, siccome fanno gli anabattisti? Invano allegano, per giustificare il loro scisma, lo scandalo dei ministri evangelici; è questa la scusa colla quale i donatisti provaronsi una volta di dar colore alla loro separazione dalla Chiesa cristiana; appunto gli editti di Onorio e di Teodosio vennero a colpire questi eretici che volevano fondare un nuovo ministero.

« Non si dica che la cura della divina parola non appartiene al magistrato temporale: il ministero del prete, quello del magistrato, furono ambidue stabiliti da Dio per mantenere l'armonia delle società. Il principe deve invigilare sopra questa duplice opera del Signore, e punire la ribellione contro la parola, come la ribellione contro la società: così nel Vecchio Testamento i re di Giuda punivano di morte coloro che seguivano i falsi profeti.

« Non si dica neppure che Gesù Cristo abbia proibito di strappare la zizzania: è ai ministri della parola cui è diretto un tal precetto; ma Cristo non ha pensato ad intaccare i diritti del magistrato; egli lo arma di spada per colpire e punire chi bestemmia il suo santo nome. Se adunque l'anabattista, persistendo nella sua dottrina di peccato, sostiene la necessità di un secondo battesimo, nega il peccato originale e si divide da noi senza necessità, — muoja egli per la spada nella sua colpevole ostinazione ».

Nessuna voce si alzò nella radunanza di Omburgo contro questo anatema. Melantone, il « Fénélon della riforma » opinò per la pena capitale contro qualunque anabattista che persistesse ne' suoi errori, o che rompesse il bando sulla terra d'esiglio ove i magistrati lo avessero deportato. — Un magistrato, ripetevano gl'inviati di Luenburgo, ha diritto di vita e di morte sugli eretici; il principe può costringere i suoi sudditi ad udire la parola di Dio. — L'eresia sia spenta nel sangue e nel fuoco, chiesero i ministri d'Ulma. E quelli di Augusta: — Se non abbiamo per anco mandato alle forche qualche ribattezzato, gli abbiamo segnato la guancia con un ferro rovente. E quelli di Tubinga: — Pietà pei poveri anabattisti, i quali non seguono che la voce dei loro capi; ma morte ai ministri della parola. Il cancelliere si mostrò più tollerante, e conchiuse che venissero chiusi i ribattezzati in un carcere, dove verrebbe fatto di tutto per convertirli a forza di miserie. Tutti chiesero che venisse steso in questa occasione un codice religioso che servisse di regola per la condotta dei protestanti, per estermine per sempre il fanatismo. E da quell'assemblea uscì un decreto simile a quello di que' Padri dei quali Lutero si è tanto preso giuoco, e nel quale troviamo persino lo Spirito Santo che veniva da essi invocato, e che i riformatori chiamano pure in loro soccorso.

Or ecco quella bolla, alla quale potete paragonare quella di Leone X, che veniva da Lutero chiamata un'opera infernale.

— I ministri della parola evangelica esorteranno dapprima i popoli a pregare il Signore per la conversione dei ribattezzati: venga inflitta una punizione esemplare a quelli fra i nostri fratelli, le cui sregolatezze scandalizzeranno le coscienze: i beoni, gli adulteri, i giuocatori sieno rimproverati; si riformino i nostri costumi.

« Chi rigetta il battesimo dei fanciulli, chi trasgre-

disce gli ordini dei magistrati, chi predica contro le imposte, chi insegna la comunità dei beni, chi usurpa il sacerdozio, chi tiene illecite adunanze, chi predica contro la fede, sia *punito di morte*.

« Ecco come si procederà contro i colpevoli: verrà condotto al cospetto del sovrintendente qualunque cristiano sospetto di anabattismo; il ministro lo ammonirà e lo esorterà con dolcezza e carità: s'egli si pente, si scriverà al magistrato ed al pastore della sua residenza, che si può perdonargli ed anmetterlo alla comunione dei fedeli. Il colpevole abjurerà i propri errori, confesserà le proprie colpe, ne chiederà perdono alla Chiesa, e prometterà di vivere da figlio sommo. S'egli ricade e voglia riconciliarsi nuovamente con Dio, gli verrà imposta un'ammenda di cui verrà distribuito ai poveri il prodotto. Qualunque straniero che si ostinerà ne' suoi errori sarà bandito dal paese: se rompe il suo bando, verrà fatto morire.

« In quanto ai semplici, i quali non avranno predicato, nè amministrato il battesimo, ma che, sedotti, si saranno lasciati strascinare alle radunanze degli eretici, se non vogliono rinunziare all'anabattismo, saranno battuti colle verghe, esiliati per sempre dalla loro patria, — e messi a morte, se torneranno per tre volte al luogo d'onde saranno stati scacciati ».

Una sola voce si alzò nella Germania protestante contro la severità di un tale manifesto, e fu quella del langravio di Assia, i cui Stati erano infetti d'anabattismo. La sua coscienza non era tranquilla, e volle consultare i suoi dottori ordinarii: si rivolse dunque a Melantone ed a Lutero. Abbiamo la loro risposta, essa porta la data di Wittemberga, il lunedì dopo la Pentecoste. È la parafrasi del commentario di Lutero sul salmo 82.

« Che parlate di eresia, aveva detto altre volte Lutero, sono faziosi, perturbatori della pubblica tranquillità, tutti i vostri anabattisti cui è d'uopo ridurre alla ragione per amore o per forza. Chi nega i dogmi della

fedele, anche un solo articolo della nostra credenza che riposa sulla Scrittura o sulla autorità dell'insegnamento universale della Chiesa cristiana, deve essere severamente punito. Bisogna trattarlo non solo come un eretico, ma come un bestemmiatore del santo nome di Dio. Non è d'uopo perdersi a discutere con gente di tal fatta, si condannano come empj e bestemmiatori. Ed a che discutere sopra dogmi che furono ammessi dalla Chiesa, che furono per molto tempo controversi e trovati conformi alla ragione, appoggiati dalla testimonianza dei libri santi, confermati col sangue dei martiri, glorificati da molti miracoli, e sanciti dall'autorità di tutti i dottori? Dunque, se accade tra cattolici e settarj uno di que' duelli di parole, nei quali ogni combattente s'innoltra con un testo, spetta al magistrato il conoscere su che versì la discussione, e l'imporre silenzio a colui, la dottrina del quale non concorda coi libri santi. — Ecco per quegli imbroglianti che predicano ed insegnano in publico; ma qui ve n'hanno altri che cercano le tenebre, i quali, senza missione e senza vocazione, s'introducono furtivamente nelle famiglie, spargono in esse il loro veleno, rapiscono le pecore al gregge di Cristo. Non è d'uopo aspettare che vengano denunziati al pastore ed al magistrato civile: sono essi ladri birbanti, che bisogna trattare come tali. Che se un povero diavolo ebbe la sventura di cadere in simile vespajo, bisogna che, sotto pena di spergiuro verso Dio e verso gli uomini, dichiararsi a qual gregge voglia appartenere, prima di essere ascoltato. Invigiliamo con ogni cura acciò nessun predicatore, quando pure vivesse da santo, non venga ad usurpare la parola fra i parochiani che hanno un pastore papista o un ministro eretico. Ne giunge alcuno il quale non abbia seco i titoli di sua divina vocazione, ed il mandato umano in virtù del quale egli vuole esercitare il ministero evangelico; fosse egli pure un angelo, Gabriele in persona disceso dal cielo, scacciatelo siccome un apostolo dell'inferno, e se non fugge, consegnate il briccone, il sedizioso al carnefice ».

Fu fatto quanto avea raccomandato Lutero: divenuto odioso al potere, chiunque portava il nome di anabattista, fu scacciato. L'anabattismo cita ancora in giornata quei giorni tempestosi in cui la sua costanza stancò il braccio del magistrato, siccome tempi di prova che Iddio mandava in favore della sua Chiesa prediletta. Esso rammenta con orgoglio alcuni dei propri confessori, i quali preferirono soffrire il carcere, l'esiglio e persino la morte, piuttosto che rinnegare il verbo di Gesù: ha persino dei canti per que' « martiri » e parole di spregevole compassione pel monaco sassone, il quale, nel 1528, nel suo libro *de Cœna Christi* ed in un altro trattato *Contra pædobaptismum*, avea prima con tanta energia difesa la libertà di coscienza. E, per sola vendetta, rammenta le lagrime sparse un giorno dal sassone, allorchè Baldassare Hubeneyer, uno de' suoi fratelli, fu condotto al supplizio per ordine di Ferdinando d'Austria, e le sue parole, più eloquenti delle sue lagrime, in una epistola a' suoi parochiani: « In nome di Dio, non sianvi fiamme nè forche, non siavi sangue fra noi! Ciascuno creda in libertà al grido della propria coscienza. Non bastano i fuochi dell'inferno, i fuochi eterni per punire l'eretico; perchè farlo penare in questo mondo, se non ha commesso altro delitto tranne quello di errare nella propria fede?

Da quindici anni che stiamo ascoltando Lutero, in lui il pensiero fece come il corpo, si caugiò ad ogni ora del giorno.

Capitolo XXXVII.

I GIURISTI.

Ci ricordiamo della ribellione di Martino contro la lettera. Egli aveva incominciato coll' inseguare la supremazia della mente sulla parola. Per emancipare la ragione, dovette inseguire l' immagine umana nella tradizione cattolica. Finalmente dovette erigere un simbolo: ebbe adunque bisogno alla sua volta di un segno materiale; ma la sua lettera nuova provò la sorte della lettera antica, fu sottoposta al dubbio, e negata: Lutero protestò contro questa negazione, e questa volta sacrificò la mente alla lettera: dunque l' infallibilità della Chiesa entrò nella sua dogmatica.

— Egli è pericoloso il credere o l' insegnare contro la testimonianza della fede e dei dogmi della Chiesa. Colui che dubita di un solo articolo scritto nel suo simbolo, è un eretico in ribellione contro Cristo e i suoi apostoli e contro la sua Chiesa, rupe irremovibile di verità. — È al duca Alberto di Prussia cui parla il riformatore.

— Ma, dice Menzel, il quale intende mirabilmente tutto il pericolo di questa parola pel libero esame, che farà dunque il riformatore? dirà egli alle onde del pensiero come a quelle del mare: Non anderete più in là? Se dietro queste onde spunta una luce considerata dai neologi con occhi di carne e di mente come una luce divina; affermerà egli che non vi sieno

che tenebre? Se il settario ha fede abbastanza per camminare sulle onde, Lutero lo tratterrà forse? Ecco adunque la notte papistica che si stende di nuovo sopra quel bel tema dell' apostolo: Prendete e serbate ciò che è buono.

I giuristi svilupparono il pensiero di Menzel, sostennero e comprovarono che, stabilito il dogma del libero esame, non poteva esservi eresia nella chiesa luterana, e respinsero come un attentato alla ragione ed uno sfinimento di Lutero quella esegesi del salmo 82, in cui il dottore cangia delle negazioni in eresia, e quella postilla, in cui stabilisce il diritto che hanno la Chiesa ed il potere di punire l'eretico.

Lutero credette sfuggire a' suoi avversarj con una nuova trasfigurazione: negò la lettera.

— Questo incessante sfinimento di dottrine finì per colpire alcune anime, le quali, collegate all'opera di Lutero sin dal principio, si spaventavano delle rovine fatte dalla riforma nel dominio delle intelligenze. Spiriti positivi, versati nella pratica del diritto, e che, stornati da Lutero da quelle vie tradizionali in cui la loro scienza poteva regolarsi ed alimentarsi, vedevano estingnersi il loro credito fra i loro concittadini ed abbandonata la loro parola. I giuristi tentarono adunque di tornare sulle loro pedate, e di ricondurre i Cristiani al diritto civile o all'autorità. Fu un tratto della provvidenza il ritorno dei preti dalla giurisprudenza alla tradizione. Il loro appello alle decretali, ai canoni della Chiesa, alle bolle papali, al concilio, per istabilire il dogma, allorchè la lettera scritturale sembrava insufficiente, cagionò a Lutero in tarda età un cocente dolore! I giuristi proponevano adunque di adorare ciò che era stato bruciato dapprima? Schurff, una delle prime conquiste di Lutero, fu anche uno dei primi a proclamare la bellezza ed il valore della tradizione! Egli proponeva un argomento che feriva nel cuore il dottore sassone: poichè, diceva Schurff, che cosa è la Scrittura, se non una tradizione? Come

provare il carattere divino della Scrittura, se non colla via orale, tradizione secolare che ci assicura che il soffio di Dio si è sparso sulla lettera? Non avviene del Nuovo Testamento come del firmamento, in cui ogni stella parla un linguaggio inteso da tutti. Chi ci ha consegnato questo libro di buona nuova? gli uomini; da chi ci fu trasmesso d'età in età? dagli uomini; così dunque è per mezzo della tradizione che sapete che il nome di cristiano da voi portato viene da Cristo. È il fiume della tradizione quello che vi recò i due Testamenti, il Sinai ed il Tabor, l'antica e la nuova legge, Iddio e Gesù.

Lutero invecchiava; esaurivasi il suo estro, spopolavasi il suo cervello, allorchè dichiarò la guerra ai giuristi. Il suo argomentare è debole, strisciante ed impacciato. S'avvide ben tosto del poco effetto che produceva la sua parola, e tornò alla sua primitiva natura. Si fece beffeggiare, poichè il motteggio più non venivagli spontaneo, come nella sua lotta col « papismo »: gli era d'uopo cercarlo, e spesse volte a lungo, senza trovarlo.

« Sono tre anni, ei diceva dal pergamo la domenica della Quadragesima, sono tre anni ch'io mi taccio: ed è non poco tempo. I giuristi vennero ad assalirmi da ogni lato: vengano essi in buon'ora, ma coll'arma di Dio, e non coi decreti dei pontefici. Quando io succumbessi, ciò che non avverrà, sarebbero debitori di onore e di gloria verso la nostra dottrina, quel Verbo di Dio che lo Spirito Santo ha sparso ed annunziato per mezzo della mia bocca dicendo: Serbino questa parola quand'anche fosse predicata da Caifa o da Giuda. A che ci vengono a parlare dei canoni? qualora cotesti canoni avessero qualche valore, non sono catene che ci devono legare: noi non adoriamo, per far piacere ai giuristi, gli escrementi ed i decreti dei pontefici di Roma. Se ne vadano adunque col loro diritto, e ci lascino tranquilli; essi non perverranno a turbare le nostre chiese, e ad

infettare le menti dei nostri studenti coi loro empj dogmi; non potranno mai far oggetto di riso dei nostri teologhi. Sapete che cosa avverrà? tutto al più l'indifferenza e l'ingratitude della moltitudine, ed il sarcasmo dei nostri giuristi, spopoleranno i nostri templi di ministri secondo il cuore di Dio.

« Signori giuristi, mi fu detto che avete fatto entrare il diritto canonico nella nostra academia, e che volete proteggerne l'insegnamento. Sapete pure che è già gran tempo che abbiamo pilato e ridotto in cenere quell' asino-papista, quell'asinesco papato e quanto aveva nel deretano. Ve ne prego, miei buoni amici, siate adunque d'accordo con noi; non giudicate contro il diritto: ecco qual deve essere il vostro insegnamento e quello dei professori, dei grandi, dei piccoli, degli scolari di ogni età: io non voglio nè posso soffrire che facciate strazio della nostra chiesa. Se ciò vi piace, andate al diavolo. Di secrezioni e di flatusità papistiche, non ne voglio: cose buone per voi, satollatevi. Se non porgete orecchio a questa ammonizione, e prendete le vostre corna, vi mostrerò le mie e vi assalirò vivamente. Se da neri come eravate vi ho fatti bianchi, posso ancora rendervi oggi il vostro colore primitivo, e diverrete neri agli occhi degli uomini come un demonio del tartaro. Allora aprirò la bocca e narrerò di qual modo abbiate quelle toghe e quelle preziose pelliccie, e quegli splendidi abiti. Non provatevi più a chiamare i nostri teologhi asini e tronchi; altrimenti ne dirò altrettanto di voi; nè più vengavi il destro di porgere all'adorazione delle nostre chiese quei suoni e quelle sozzure venute dal deretano papale, principalmente in questa città di Wittemberga. Tutti quanti siete, giuristi, con tutta la vostra scienza, non sareste capaci di spiegare un solo comandamento di Dio! Credete forse ch'io non sappia quanto valga un giureconsulto? Se predico, bisognerà pure che rinunziare ai vostri progetti; salite sul pergamo se il cuore ve lo suggerisce,

io non mi vi opporrò. Vi cederò il posto e mi ritirerò altrove a pensare alla mia salvezza. Asperga il papa co' suoi escrementi il mondo intiero, questo se li mangi! abbiamo ben saputo venirne a capo e stancarlo, questo nemico crudele; era un formidabile avversario. Non potreste fare, intraprendere, o insegnare cosa che fosse per recarci pregiudizio. Credete dunque alla buona ch' io non sappia quanto valete? ve lo dirò, se mi obbligate a farlo: dirò le vostre sciocchezze, il vostro sapere da *ciabattino*, miei cari giuristi, dei quali neppur uno, quando venisse distillato sino alla quinta essenza, non sarebbe in grado di darci la spiegazione di un precetto di Dio! »

A tavola, la sera, Lutero ripigliava il discorso che aveva lasciato incompiuto sul pergamo, e colà aveva degli uditori che potevano almeno comprenderlo.

A sentirlo, il diritto canonico non era altro che una chimera, una deglutizione avvinata del papa, un osso che deve rimanere al posteriore dei giuristi che ne fanno buona la bocca, del letame con cui S. Pietro aveva infestato il mondo cristiano; i canonisti erano asini, asinissimi, peste della Chiesa, commessi dell'inferno e di Satana, bestemmiatori di Cristo, nemici del Vangelo, che hanno ingojato il papa e lo serbano nello stomaco, ciabattini, disputatori mer....

Ma queste rozze parole, queste piacevolezze raccolte nei letamaj, lordate di sozzure e di fango, già più non avevano il valore di una volta. Lutero più non trovava bocche disposte a ridere, egli aveva esauriti i motti; le fronti più non potevano rasserenarsi; invecchiando ripeteva le stesse cose.

I giuristi lo lasciarono dire, e non risposero neppure a' suoi sarcasmi. Avevano per essi il suo discepolo Melantone, che arrossiva del proprio maestro, e diceva, all'orecchio di chi voleva ascoltarlo, la necessità di ricostruire la gerarchia ecclesiastica e di appoggiarsi all'insegnamento dei secoli andati.

Un allievo del sassone, Gaspare di Schwenkfeld,

aveva preveduto ed annunziato il ritorno alla lettera, la diserzione dell'idca a favore del segno, e la consacrazione della forma in cui Lutero ricadrebbe necessariamente. Già, nel 1525, egli mostrava di nuovo Sisifo che faceva rotolare la sua rupe senza poter giungere alla santa montagna di Gesù: — O luce del Vangelo, esclamava, tu ricevi il tuo splendore dalla Scrittura! hai rischiarate le turpitudini del regno papistico, hai rotte le catene delle coscienze, restituisti la libertà alle intelligenze, e non fosti intesa! Quanti Cristiani diconsi evangelici e figli del Signore, perchè possono ridersi senza pericolo del papa, e ricusare il tributo ai monaci!

Schwenkfeld prevedeva il giorno in cui il luteranismo perirebbe, ucciso dalla lettera stessa, che verrebbe ristabilita da esso dopo di esserne stata traforata da parte a parte: — Largo al Vangelo di Lutero, proseguiva, lo si lasci passare, ha finito il suo tempo, e si preghi Iddio che gli susciti altri apostoli, altri operaj che appianeranno la strada ad un altro Messia, il quale rialzerà l'uomo coll'onnipotenza dello spirito, e vivificherà col Verbo vivente di Gesù. Le botti sono troppo vecchie per un vino nuovo. Lutero pose la creatura nel luogo del Creatore, la lettera al posto dello spirito, la terra in luogo del cielo; ci ha fatti uscire dall'Egitto, e ci ha lasciati nel deserto. Emani dalla lettera un soffio di vita, il quale rovesci tutte queste piante non seminate dal celeste Padre. — Onore a Lutero, i cui benefizj saranno sempre proclamati dalla mia voce riconoscente! ma confesso arditamente che, trovata che sia la verità, come lo è, preferirei tornare al partito dei papisti che a quello dei luterani. Lutero ha liberato dalle proprie catene un popolo privo della scienza dello spirito; sarebbe stato meglio il non spezzare i suoi ferri. Che cosa è il nostro riformatore? un uomo che bisogna guardarsi in tutto dal seguire ciecamente, principalmente allorchè invoca la spada per propagare il Vangelo. Non

v'è che Iddio che sia il nostro maestro e la nostra guida.... Non dimentichiamoci ch'egli ha formato dei discepoli, i quali si sono vergognosamente ritirati dalle vie del Signore, e che ci fecero più male che non i papisti. Fra essi ve n' hanno molti i quali non intendono nè la parola, nè lo spirito; missionarj i quali ebbero le loro lettere da loro medesimi e non dal Verbo; i quali predicano soltanto nel proprio interesse, e che è d'uopo rimandare alla scuola di Cristo per esservi nutriti col pane della sapienza.

Lutero era quasi altrettanto indispettito per la compassione quanto per le lodi del suo antico discepolo. Allorchè Gaspere, docile fanciullo, lo stava ascoltando ad occhi bassi, allora le labbra del dottore si componevano alla gioja, e ne uscivano a guisa di mazolini odorose parole. Schwenkfeld era un altro Benjamino; ma oggi che il discepolo ha abbandonata la strada del maestro, questi sgrida, ed è principalmente incollerito dopo che Schwenkfeld ebbe l'audacia di mandargli una delle sue elucubrazioni. — Al diavolo, ei dice, pazzo che sei, lasciami in pace co' tuoi libri tutti quanti imbrattati colle sozzure di Satana; eccoti l'ultima mia parola sul tuo conto: Iddio ti confonda, maledetto demonio, te, e tutti quelli che procedono dal tuo soffio!

I luterani ridissero l'imprecazione del dottore; solo Melantone non invocò il demonio, ma il braccio di carne dei principi per discacciare quella « peste » dalla Germania.

Capitolo XXXVIII.

ULTIMI TENTATIVI DEL PAPATO.

1535-1537.

Alla dieta di Augusta, l'imperatore erasi impegnato ad invocare dal papa la tenuta di un concilio, per ricondurre, se fosse stato possibile, i dissidenti all'unità. I cattolici, anime semplici, si facevano illusione e credevano che una riunione ecumenica dei vescovi soffocherebbe gli ultimi germi della ribellione. Lutero non cessava dall'appellarsi al concilio. Quante volte, dalle sue tesi in poi, aveva egli proclamato al cospetto del suo paese di essere pronto a render conto della sua fede in un sinodo nazionale, di cui avrebbe riconosciuto i decreti! I riformati, che non conoscevano quelle bettole ove seralmente il dottore recavasi a ridere di quanto aveva detto il giorno innanzi, credevano alla sincerità delle sue parole. L'imperatore era occupato da gravi pensieri, e nel punto in cui stava per mettersi in dovere di realizzarli, trovava sulla via un monaco che gli contendeva il passo. Per venire a capo dello scisma che ingigantiva di momento in momento, aveva tentato ogni mezzo: l'autorità imperiale, che era stata disconosciuta, e persino i carnefici, i quali, nei Paesi Bassi, si erano stancati. Rimaneva ancora una voce da far parlare, quella cioè dell'autorità in

un concilio universale. Voleva che i suoi tedeschi la udissero, nella lusinga ch'essa opererebbe qualche miracolo, come nella primitiva Chiesa. Il più difficile dei comandamenti non era di rendere a Dio ciò che è di Dio, ma altrui quanto gli apparteneva. Lutero medesimo non sarebbe stato ascoltato, poichè la nobiltà germanica aveva già venduti i cavalli dei vescovi, le tappezzerie delle chiese, i sacri vasi, e, per vivere, aspettava che la riforma andasse innanzi e facesse nuove rovine e nuove prede. Sincero voto del papato era la tenuta di una di quelle solenni sedute, in cui la Chiesa potesse far udire la sua voce, mostrare al mondo cristiano quanto, da quasi vent'anni, il suo capo visibile su questa terra avesse fatto, e quanti avesse speso consigli, lagrime e misericordia per ricondurre ribelli figli in grembo all'autorità.

Se mai la tiara venne onorata, fu dal papa Clemente VI; scevro di pregiudizj e di passioni, dotato di un cuore dolce ed elevato, amico sincero delle lettere, versato nelle scienze come giammai non lo era stato alcun pontefice, meccanico, ingegnere, architetto! Eppure giammai pontefice cadde in più gravi errori. La sua politica fu timida e vacillante, ebbe paura della Francia non che di Carlo V, ed il pensiero che lo tormentava senza posa era di logorare l'impero per mezzo della Francia, e questa per mezzo dell'impero. Si gettava nelle braccia di Carlo V allorchè la stella di Francesco I sembrava brillare di troppo splendore, ed in quelle del suo rivale, allorchè l'astro di Carlo V gli vietava di guardare la Francia. Carlo non ebbe per Clemente nè amore nè timore; ed il papa ebbe pur torto di attentare alla libertà di Firenze, che fu poi soffocata dai suoi nipoti dopo la sua morte. Sul suo letto di morte ebbe il dolore di vedere il Vaticano decaduto dalla sua gloria e dalla sua influenza negli affari di questo mondo, i regni del settentrione togliersi alla fede cattolica, e la Svizzera rompere le relazioni colla santa sede. Morì di affanno, non avendo

a farsi alcun rimprovero come vicario di Gesù Cristo, ed addormentandosi nel Signore dopo una vita pura, ma come principe umano, piangendo su quella politica a doppia faccia da lui adottata nell'interesse della sua corona mondana. « E si osservi, dice qui Ranke, di quale potente vitalità sia dotato il cattolicesimo! sembra che avesse dovuto spegnersi od indebolirsi nelle deboli mani di questo pontefice, ed invece egli si rialza con nuovo splendore sotto Paolo III, suo successore ». Paolo adottò una politica schietta e tutta di conciliazione. Appena salito sul trono, i popoli ed i sovrani stanno del pari in ammirazione al cospetto delle sue maniere nobili, agevoli, della sua eleganza scevra di fasto, e della sua dolcezza esente di debolezza. Il papato si fa grande per quella nobile risposta di Paolo all'imperatore che gli chiedeva il cappello di cardinale pe' suoi nipotini. — Lo darò allorchè mi verrà provato che sieno stati fatti dei cardinali colla bavaglia. Clemente lasciava al suo successore un gran dovere di adempiere, e sotto il cui peso egli era succumbuto. Ecco che cosa toccavagli a fare: vincere il protestantismo, o per lo meno frapporre una barriera alle sue invasioni, ristaurare l'edifizio cattolico, restituirgli quanto aveva perduto di vita e di splendore agli occhi degli uomini, imprimergli l'unità; contro il settentrione protestante, sollevare il mezzogiorno; ad una lega riformata opporre una lega cattolica, e, compiuta che fosse quest'opera, precipitare l'Europa contro l'impero ottomano, e spegnere le ultime dissensioni dei principi amici della santa sede, che facevano torto al cristianesimo, col riconciliare la Francia colla Spagna. Egli ebbe la gloria di portare a compimento quasi tutti questi bei pensieri sbucciati ed alimentati nel suo cervello. Il tempo, di lui più forte, gl'impe- di di trionfare ovunque del pari; ma la sua opera grande, quella che lo colmò d'onore, persino agli occhi dei protestanti di buona fede, fu il concilio da esso aperto a Trento, e il cui nome si associerà sempre

all'illustrazione del suo pontificato. Vasta idea che sopravvisse e sopravviverà a tutte le altre glorie di questo pontefice; poichè se a Trento si alzò una barriera insuperabile fra i due culti, il cattolicesimo acquistò nuova tempra, e nuove forze, stringendo con indissolubile vincolo tutte le nazioni che gli appartenevano. Il settentrione potè staccarsi dal fascio, ma la catena che congiungeva il mezzogiorno fu sigillata per sempre. Dopo il simbolo d'Atanasio, non havvi libro più venerato fra i cattolici di quello che porta per titolo: *Il catechismo del Concilio di Trento*, il quale esso pure non è che il luminoso sviluppo di quel simbolo: in esso l'inviolabilità del dogma, la supremazia pontificale e l'unità cristiana furono poste al sicuro da qualunque tentativo di errore e di novità. Ranke, che ci piace citare, osserva a ragione che il martello sassone credeva di avere spezzata persino l'ultima pietra della moderna Babilonia, ma che a Trento ben si conobbe che l'edifizio cattolico non era stato intaccato. Fu allora che, per compensare quest'abbandono delle nazioni tedesche, sursero ad un tratto quegli ordini religiosi che si aggirarono in tutte le parti del mondo per conquistare delle anime alla santa sede, per colmare i vuoti fatti dalla riforma, e per portare ovunque il nome di Roma. Quanto v'ha di grande nella storia moderna, dice il medesimo scrittore, è opera di cotesti ordini e dei gesuiti principalmente, repubblica che uguaglia in potenza ed in abilità, quella di Romolo. Se Lutero tolse a Roma due milioni di Cristiani, Ignazio di Lojola, gliene procacciò dieci.

Paolo III, della famiglia Farnese, era venuto per effettuare un'opera di conciliazione, che gl'impreveduti avvenimenti non avevano concesso ai suoi predecessori di adempiere. Vergerio, suo legato, ebbe ordine di partire per la Germania ed annunziare a Carlo V, a suo fratello Ferdinando ed ai principi della cristianità, che il concilio da tanto tempo chiesto dai popoli si aprirebbe finalmente a Mantova.

Vergerio giunse a Wittemberga nei primi giorni di novembre, e manifestò tosto il desiderio d'intrattenersi con Lutero: questa volta era la Chiesa che supplichevole dirigevasi a Lutero. Il dottore aspettava il legato, e rideva dell'ambasciatore co' suoi amici: — Ecco che mi si annunzia un reverendissimo cardinale, scrive egli a Melantone, un legato che somiglierà a tutti gli altri, un furbo, un ladro, il diavolo in persona. Vorrei che l'Inghilterra avesse molti re simili ad Enrico VIII, il quale sapeva sì bene sbrigarsi di siffatta canaglia.

Un antico scrittore riformato di quell'epoca ci ha conservato la narrazione di quell'abboccamento.

— Tosto che il dottore Martino seppe l'ora del convegno, fece chiamare il suo barbiere: — Padrone, gli disse questi, che vuol dire che mi chiamate così per tempo per radervi la barba? Il dottore gli rispose: Egli è perchè devo essere ricevuto dall'inviato del Santo Padre, ed è d'uopo che mi rada sì bene, vedi, ch'io abbia a sembrare un Adone, ed il legato dirà fra sè: Diamine, se Lutero ancora sì giovane ci ha fatte passare tante cattive notti, che farà egli dunque nel vigore dell'età? Allorchè mastro Enrico l'ebbe insaponato e raso, Lutero vestì il suo più bell'abito, e si pose al collo una collana d'oro: — Ma volete scherzare, disse scoppiando dal ridere il barbiere. — Hai ragione, soggiunse il dottore; si sono essi abbastanza beffatti di noi, ora a noi spetta il farli arrabbiare. Così bisogna trattare colle volpi e coi serpenti. — Andate in pace, soggiunse il barbiere, colla pace di Dio; il Signore sia con voi e li convertisca per bocca vostra. — Non ne farò nulla, rispose Lutero, ma ciò potrebbe accadere, e mi propongo di lavargli il capo.

Detto ciò, salì con Pomer nel carro che il legato avevagli mandato in segno di onore, e si avviò verso la cittadella. Ponendo il piede nella carrozza, si pose a ridere, e disse al suo compagno: — Osserva, il papa dei tedeschi ed il cardinale Pomer seduti a lato l'uno dell'altro; è un vero miracolo!

Lutero si dispensò degli omaggi ordinarij che solévansi rendere ai legati del papa, e si fece annunziare; il legato lo prese per mano, e l'introdusse nel proprio appartamento. Dopo alcune parole indifferenti, Vergerio pose il discorso sul concilio. — « Bah! disse Lutero crollando il capo, è una derisione il vostro concilio: se il papa ne raduna uno, sarà per trattare di cocolla, di monaci, di tonsura chiericale, di carni e di vino, e di altre sciocchezze di tal fatta; ma della fede, della penitenza, della giustificazione, del vincolo di carità che deve unire tutti coloro che vivono nella stessa fede, nulla, assolutamente nulla: gravi e solenni insegnamenti, dei quali la riforma si è occupata sino a questo giorno, illuminata dalla luce dello Spirito Santo! Che bisogno abbiamo, noi altri, del vostro concilio, buono soltanto per le povere nazioni da voi tenute in ischiavitù? Voi altri papisti, non sapete neppure che cosa credete. Andate, andate; se volete, radunate il vostro concilio; vi andrò, ve lo prometto, quando pure sapessi che ivi mi si destinano il fuoco o le forche ».

Il legato non rispose con alcuna amara parola: chiudè il capo in segno di soddisfazione, come se avesse ottenuto quanto veniva a chiedere a Lutero.... — Ma ditemi, dottore, chiese, ove vorreste che venisse tenuto il concilio? — Io? rispose ridendo il sassone, ove vorrete, a Mantova, a Padova, a Firenze, poco mi cale. — Ed a Bologna? soggiunse il legato.... a Bologna! — A chi appartiene cotesta città, disse Lutero? — Al papa, rispose il legato. — Buon Dio! disse ad alta voce il dottore, ancora una città che il papa ha rubato. Sia pure a Bologna; vi andrò. — Ed il papa medesimo verrebbe a Wittemberga, soggiunse il legato, ove il richiedesse la salute delle anime. — Oh! per Dio! ch'egli venga, disse Lutero, lo accoglieremo quanto meglio sapremo. — E come vorreste che vi comparisse, chiese Vergerio, con uomini di guerra, o senza soldati? — Come gli piacerà, soggiunse Lutero, egli sarà sempre il benvenuto.

Fu mutato discorso. Il legato chiese a Lutero se facesse ordinazioni fra i riformati. — Certamente, noi ordiniamo, poichè il papa vieta a' suoi di conferirci il sacerdozio. Ed ecco, monsignore, disse additandogli Pomer, ecco un vescovo di nostra fattura, il dottore Pomer, che ha ricevuta la consecrazione episcopale.

Tutto questo colloquio non fu che un motteggio insolente, in cui Lutero trattò il nonzio del papa da « furbo e da briccone ». Allorchè Vergerio salì a cavallo per allontanarsi da Wittemberga, porse la mano a Lutero rammentandogli la promessa avutane il giorno prima. — Addio, monsignore, disse Lutero: vi anderrò, e vi recherò la mia testa e le mie spalle. Alla dimane egli narrava a Melantone ed a Giusto Gionata il suo abboccamento col legato.

— Il nostro legato è partito, e non ha fatto che comparire in questa città. Costui vola e non cammina. Avevami invitato, unitamente a Pomer, 'ad una colazione; avevo rifiutata la sua cena, ho poi mangiato alla sua mensa. Non ispetta ad umana bocca il narrare quanto si è detto fra noi; ho fatto il Lutero in tutto il tempo del pranzo.

Egli è certo che Lutero voleva divertirsi alle spalle dei cattolici, e che non aveva intenzione di mantenere la promessa fatta al legato di assistere al concilio, che agli occhi suoi altro non era che un'opera del diavolo di cui non voleva farsi complice. I liberecoli da esso pubblicati in quell'epoca provano tutti ch'egli non voleva a nessun costo riconciliarsi col papato. Quei sinodi di Hanne, di Francoforte, di Semalcalda, nei quali conveniva il fiore dei teologi delle due comunioni per riavvicinare i due culti, non erano imaginati che per addormentare l'imperatore. Al colloquio di Semalcalda (1537) Lutero chiudeva i suoi commissarj in un cerchio di ferro, dal quale non potevano uscire senza incorrere nella sua collera. Egli temeva principalmente le molli timidezze di Melantone, che inclinava più che mai a restituire ai vescovi la giurisdizione ecclesiastica. Il di-

scepolo s'impacciava in equivocate proteste, per tema di contristare il suo maestro. Il langravio di Assia, che ad ogni costo voleva togliersi al giogo imperiale, associavasi secretamente ai cattivi pensieri di Lutero; in publico e nei sinodi adottava le idee conciliatrici di Melantone, sostenendo in tal modo una duplice parte. In premio delle sue condescendenze, pensava di far benedire la sua poligamia dalla chiesa di Wittenberga.

Soffermiamoci a questa pagina della storia di Lutero.

Capitolo XXXIX.

BIGAMIA DEL LANGRAVIO DI ASSIA.

1539-1540.

Da sedici anni, Filippo era unito a Cristina, figlia del duca Giorgio di Sassonia, ed era padre di otto figli. Questo matrimonio non era stato felice: il duca era irritabile, violento, libertino e superstizioso.

Cadde ammalato all'epoca del sinodo religioso di Francoforte: simile a tutti i riformati, amava di leggere la Bibbia che non toglieva mai dal suo capezzale. L'aperse al capitolo del Nuovo Testamento dove S. Paolo minaccia del fuoco eterno i fornicatori, ed ebbe paura. Tornato in salute, riprese la sua vita abituale; ma la sentenza apostolica gli era sempre presente e lo colmava di terrore. Prese il partito di rinunciare alla comunione, ma il riposo non gli tornò. Amava allora con passione Margherita di Saal, damigella d'onore di sua sorella Elisabetta. La giovane donna, bella, lusinghiera, ed ammaestrata nei raggi di corte, resisteva; e i desiderj del langravio crescevano, e divenivano sempre più violenti. Non dormiva nè mangiava, ed aveva perfino dimenticati i suoi vergognosi amori da soldataccio. Cristina soffriva e si lagnava apertamente. I cortigiani, cui profittavano gli amori adulteri del principe, spingevano al libertinaggio. Ad ogni costo gli bisognava avere Margherita.

Itilesse la Bibbia, e questa volta l'aperse al capitolo V del libro di Mosè. Filippo credette ad un avvertimento del cielo, ed a guisa dei profeti dell'antica legge, volle prendere due mogli.

Bisognava legittimare questa bigamia. Il langravio, poco curante dell'opinione pubblica, tranquillo in sua coscienza, bramava che un'altra parola soffocasse nella sua anima persino i germi del rimorso, lo riconciliasse con Dio, e bandisse quelle visioni ch'egli temeva quasi quanto la morte. Conosceva tutto ciò che aveva fatto per l'opera evangelica, e sapeva che, qualora ritirasse il suo braccio, quest'opera sarebbe per incontrare pericoli. I capi e gli apostoli della riforma vivevano de' suoi benefizj: ad alcuni aveva dati pubblicamente denari, ad altri delle ampolline di chiesa, a molti alcune mitre di vescovi per ammogliarsi. Non avrebbe avuto bisogno che di chiamarli nel proprio palazzo, e non sarebbero mancate voci pronte ad assolverlo, ed al bisogno a decantare il suo adulterio; ma voleva l'approvazione del dottore di Wittemberga e de' suoi discepoli.

Un prete cattolico, poi domenicano, quindi luterano, poscia zuingliano, e che in tal momento più non credeva a nulla, s'incaricò di redigere la petizione che il principe voleva dirigere alla chiesa Sassone.

Ma voleva scrivere in persona. La sua lettera era breve, altiera e piena di cinismo: diceva che aveva bisogno di moglie, e che, in mancanza di Margherita, se la gli si rifiutava, ben saprebbe trovarne altre.

Lutero s'irritò per tale insolenza, abituato com'era a maggiore ossequio per parte delle potenze. Nella sua risposta dimostrò l'intenzione che la quistione venisse esaminata maturamente dal clero dell'Assia. Il langravio voleva andare a capo alto, e gli occorreva tutt'altra approvazione di quella di quel basso sacerdozio che piegavasi ciecamente a tutti i suoi capricci, ma la cui ignoranza era disprezzata dal popolo.

Buccero venne ancora una volta in ajuto del lan-

gravio. Era esso un teologo dotato di sapere, di fiorito parlare, e di maniere melate, un' anima da cortigiano o da serpente, che in tutta la sua vita aveva fatto professione di apostasia. Aveva tradito il convento in cui aveva succhiato quanto sapeva di teologia, traditi i poveri preti che lo avevano alimentato e vestito a proprie spese nella sua infanzia, tradito il cattolicesimo che lo aveva fatto prete, tradito Lutero che lo aveva accolto, vantato e prodotto nel mondo, tradito Carlstadtio, di cui aveva abbracciata la fede, traditi i Sacramentarj, dei quali aveva celebrato l'insegnamento. Tornato a Lutero, lo aveva recentemente rinnegato per darsi alla parte degli Strasburghesi. È una tal bocca lordata da tanti spergiuri, quella che pronunzierà il voto più spaventoso che sia uscito dalle labbra di un prete: di vedere a straziare e disperdere le interiora di Servet, il quale non pensava come lui intorno alla Trinità.

Un' anima siffatta, che non trovavasi bene in nessun luogo e non poteva trovar sonno sopra nessun guanciale, amava il denaro. Il langravio, che lo prodigava soltanto alle donne di partito, trattò Bucero come una delle sue belle, e Bucero scrisse un'istruzione pei gran teologi di Wittemberga, la quale volle portare a far valere egli medesimo.

È una confessione da soldato.

Il langravio aveva fretta: la consultazione dei preti della Chiesa di Wittemberga non si fece aspettare. Essa è divisa in ventiquattro articoli.

L'Articolo 21 è concepito così:

« Se Vostra Altezza è risoluta di sposare una seconda moglie, giudichiamo lo debba fare segretamente, come abbiamo detto in occasione della dispensa ch'ella chiedeva, vale a dire, che non lo sappiano che la persona ch'ella sposerà, ed alcune altre al bisogno, obbligandole al segreto sotto il suggello della confessione. Non vi è qui da temere contraddizione nè scandalo notevole; poichè non è cosa straordinaria pei principi il man-

tenere delle concubine, e quando il minuto popolo se ne scandalizzerà, i più illuminati si avvedranno della verità. — Non si deve prendersi gran cura di ciò che se ne dirà, qualora la coscienza vada bene. Egli è in tal guisa che lo approviamo.

« L'Altezza Vostra ha dunque in questo scritto non solo l'approvazione di noi, per tutti i casi di necessità, per ciò ch'ella desidera, ma anche le riflessioni che abbiamo fatte in proposito ».

Questa consulta è firmata coi nomi di Lutero, P. Melantone. M. Bucero, Ant. Corvino, Adam, I. Leningen, I. Vinfert, D. Mélanther vale a dire da tutte le glorie della riforma, in quell'epoca.

Il contratto di matrimonio fra Filippo e Margherita di Saal fu steso certamente da un dottore luterano; il notajo vi comparisce soltanto per apporvi la sua firma; il teologo, per giustificare la bigamia del langravio.

Sua Altezza dichiara in esso di non isposare Margherita alla leggiera, nè per curiosità, nè per disprezzo pel diritto civile, ma per l'inclinazione di certe necessità di corpo e d'anima, e perchè gli sarebbe impossibile di vivere secondo Dio e di meritare il cielo senza avere due mogli.

Quante anime oneste v'erano tra i riformati furono scosse da dolore a sì grande scandalo. L'elettore di Sassonia si coprì il volto allorchè per la prima volta vide Bucero al suo ritorno da Wittemberga. — Se il langravio aveva bisogno di donne, diceva stringendosi nelle spalle, ve n'erano abbastanza alla sua corte!

Bucero, da uomo accorto, lasciò che si esalasse la sua collera. Egli fece poi l'elogio della pietà del principe, dell'amore pe' suoi, ed in nome di Filippo, promise all'elettore i soccorsi di cui aveva bisogno per far fronte all'imperatore, e finì col mostrargli uno scritto in cui la langravia stessa dava il proprio consenso a questo matrimonio. L'elettore si mantenne inflessibile, e Bucero rimase colla sua vergogna.

Il matrimonio fu celebrato il 3 marzo 1540 a Rottenburgo sulla Fulda, al cospetto di Melantone, di Bucero e di altri teologi.

Si voleva serbare il silenzio intorno a questa bigamia; ma la giovane, unitamente a sua madre, tentate dal demonio della vanità, divulgarono il segreto. La famiglia del principe, il duca Enrico di Dresda e sua sorella erano irritati, meno a cagione della morale, che per quelle vane considerazioni mondane che in Germania hanno tanto valore. La madre di Margherita, a Dresda, fu in balia delle risa e delle umiliazioni di una corte orgogliosa, che voleva farle espiare l'innalzamento di sua figlia, con tutto ciò che è atto a spezzare il cuore di una madre e di una donna.

Il langravio aveva chiusa la Bibbia, e, in pace con Dio, colla sua coscienza, e colla sua chiesa, camminava a fronte scoperta, dando il braccio alle sue due mogli per recarsi alla predica, sedendo a mensa in mezzo ad esse, presentadole in pari tempo ai suoi cortigiani, beato della fecondità delle sue due compagne, che lo fecero padre di quattordici figliuoli.

La chiesa riformata rimase silenziosa. Essa avrebbe voluto stendere un velo sopra quell'unione impudica, troppo contenta che nessuna mano cattolica venisse a lacerarlo.

Ma eravi una maggiore vergogna da celare agli sguardi: era quella dei due astri della riforma, Lutero e Melantone, che avevano data la loro autorizzazione alla bigamia del principe, e gli avevano detto in nome di Dio: Dormi in pace, avvicinarti quando vorrai alla mensa eucaristica, cibarti della carne e bevi il sangue del tuo Dio. Era questa la pagina che avrebbero voluto distruggere ad ogni costo, e che erano riusciti a fare scomparire per un momento, allorchè Iddio permise che fosse tolta dagli archivj dell'Assia: fu una mano protestante quella che pose in tal guisa in luce il disonore della Setta.

Del resto la riforma si è appigliata ad un partito:

quello di unirsi al cattolicismo per riprovare la viltà di Lutero e di Melantone, le cui mani avrebbero dovuto piuttosto disseccarsi, che sottoscrivere tal atto scandaloso. Ambedue portarono anche in questa vita il castigo della loro colpa: Melantone, travagliato da un subitaneo morbo, cui suggiacque come ad una espiazione: Lutero col rinnegare in certo modo la propria opera, e col proclamare in qualunque occasione l'indissolubilità del matrimonio!

Poichè, siccome si era trovata un' anima vile abbastanza per difendere il langravio in un libercolo che venne in luce sotto il nome di Ulrico Neobolo, il dottore di Wittemberga gettò lungi da sè quel libro infame, ed esclamò: — Marrano che sei! che il diavolo prepari un bagno di fuoco nel fondo dell'inferno a chi ti ascolta, ed è tentato di prendere più di una moglie; è questa la mia opinione ben decisa; e quando tu, malvagio furfante, tu e tutti i diavoli, veniste ad insegnarmi un'altra dottrina, non vi ascolterei: ritengo che un uomo non può abbandonare la propria moglie a meno di flagrante adulterio.

Dunque più non si ricordava di avere detto una volta, che nessun testo biblico vietava la poligamia!

Capitolo XL.

AFFLIZIONI E DOLORI DI LUTERO.

La vecchiaja giunse per Lutero inanzi tempo. Agli ultimi suoi giorni erano serbate le più grandi afflizioni che non avesse ancora provato: la morte de' suoi genitori che amava cotanto; la perdita di due delle sue figlie, principalmente di Maddalena, che pianse per tutta la sua vita; l'esiglio di alcuni suoi amici; l'apostasia di molti suoi discepoli; la degenerazione della sua opera, e nuovi malori. Cotesù colpi del cielo, che si succedevano in breve tempo, ponevangli nell'anima una specie di disperazione che si sfoga alle volte in lamenti, nei quali a stento si riconosce « il figlio di Cristo ». Nel 1537, infermo della pietra a Scmalcalda, ove ad ogni istante aspettavasi di morire, egli si sente forza bastevole per alzarsi a sedere sul letto e per dirigere a Dio una preghiera, di cui non trovò certamente il modello nei libri santi: — Padrone del cielo, mio Dio e Signore, esclama, son presso a morte, io il nemico de' tuoi nemici, lo spavento ed il supplizio dell'Anticristo; sei per pronunziare la nostra sentenza. Al papa pene e dolori senza fine; a me, tua povera creatura, che ho proclamato il tuo nome e la tua maestà, la gloria e l'eterna felicità! » Il letto di morte, che per l'ordinario inspira sì dolci parole, sì teneri voti, sospiri tanto amorevoli per tutto quanto deve rimanere dopo di noi sulla terra, per Lutero è una

cattedra, da cui esalano augurj di odio. In mezzo ai baci di pace che dal suo letto egli invia a colei che lo ha sempre « servito da buona fantesca » a' suoi servitori, a' suoi discepoli di Wittemberga, a quanti gli furono cari in questa vita, egli trova un posto pel nome del papa, solo per maledirlo! — Sono vicino a morire, egli scrive a Pomer, quando piacerà a Dio mio Salvatore; ma potessi io vivere soltanto sino alla Pentecoste per deprimere agli occhi del mondo quella bestia romana, che chiamasi il papa, egli ed il suo regno! quella bestia romana chiamavasi.... Clemente VII! I suoi dolori erano tanto fieri, che disse un giorno a chi lo assisteva: — Fossevi qui almeno un turco per uccidermi! I suoi amici credevano di non più rivederlo, e celebrarono il suo ritorno a Wittemberga come un miracolo; i medici stessi disperavano dell'infermo, il quale ricusava tutte le loro prescrizioni.

Lutero non seppe mai pregare. Pregare, è amare, ed ei volle odiare. Dal seno delle sue effusioni a Dio, sempre s'innalza qualche odore di uomo vecchio, il quale turba ed offusca la pietà che si sarebbe disposti a sentire pei suoi patimenti. Come mai quella preghiera, che da principio esce qual puro incenso dalle sue labbra, si cangia sì presto in assenzio? Ascoltatelo: « I miei peccati, la morte, Satana e tutti i suoi angeli non mi lasciano riposo! Che cosa mi rimane, o mio Dio, per consolazione e speranza? La grazia vostra! Ah! dessa non abbandoni il più misero degli uomini, l'ultimo dei peccatori! »

Non sembra che il cielo debba aprirsi, e che quella misericordia da lui invocata con tanto amore sia per discendere sull'ali di un angelo? Ma il cielo è di bronzo, perchè il peccatore che lo implora ha tanto fiele nel cuore che l'odio ne trabocca. — O mio Dio! ei soggiunge, come vorrei che Erasmo ed i sacramentarj potessero provare per un momento i tormenti con cui mi opprimete: allora diverrei profeta, ed an-

nunzierci il loro pentimento e la loro conversione! Quanto è migliore la preghiera di Tomaso di Cantorbéry, il quale, cadendo sull'altare ferito dagli assassini, alza gli occhi al cielo, ed esclama morendo: *Perdonate loro, mio Dio; non sanno quello che fanno!* E per altro cotesto Tomaso è un papista che fu più di una volta dannato da Lutero!

A Coburgo Lutero seppe la notizia della morte del vecchio suo padre, Hans. Sua moglie, per meglio fargli supportare questo terribile colpo, gli scrisse una lettera piena di consolazioni, in cui aveva rinchiuso il ritratto di uno dei loro figliuoli. Lutero leggendola guardò il cielo, ed asciugò le lagrime che gli scorrevano dagli occhi. Aveva sede nel Signore, e la vista di quel firmamento, in cui sperava che riposasse suo padre, era bastata a far tacere il suo dolore: poichè egli lo amava come un buon figlio. E come Hans andava superbo di Martino, come ne parlava con fuoco, come lo amava!

Troviamo nella lettera scritta in quest'occasione dal suo domestico a Caterina alcune particolarità piene d'interesse.

— Mia cara e buona signora, mia diletta padrona, consolatevi, non siate in pena per vostro marito, il dottore. Grazie a Dio egli sta bene, ed ha ricevuto con coraggio la notizia della morte di suo padre. Appena ebbe disuggellata la lettera di Hans Reinicken, si volse verso di me, e mi disse: Ecco morto il mio povero padre! Allora prese il suo libro dei salmi e si ritirò nella sua camera e si pose a piangere tanto, che il giorno appresso ne aveva gonfio il capo; e poi non v'è più nulla ».

Pochi giorni prima della sua morte, ed in quel letto da cui non doveva più uscire, Hans aveva ricevuta l'ultima lettera di suo figlio.

« Giacobbe mio fratello mi ha già scritto che eravate gravemente ammalato; l'aria, la stagione, tutto mi fa paura. Iddio per verità vi ha dato un corpo

robusto ed una salute di ferro; ma la vostra età mi tormenta. Nessuno di noi è sicuro di un'ora di vita. Avrei provato una gran gioja a venirvi a visitare, quantunque i miei amici non mi consigliassero di pormi in viaggio, e di tentare Iddio; sapete quanto sono amato dai nobili e dai contadini! Sarebbe nulla l'andarvi a visitare, ma il pericolo sta nel ritorno. Preferirei, se fosse possibile, che foste condotto voi e mia madre presso di me; la mia Ketha lo desidera con lagrime ».

Lutero, mattina e sera, raccomandava a Dio nelle sue orazioni, suo padre, sua madre ed i suoi amici, fra i quali Melantone, non che il suo ottimo e vecchio Veit Dietrich.

Era un servo affezionato, che amava il suo padrone con una specie di culto, che invigilava sopra tutti i bisogni, puliva con molta cura gli abiti del dottore, li rappezzava ove occorresse, spolverava i libri, poneva in ordine le carte di cui andava sempre carico il tavolo di lavoro. Al sermone, Veit Dietrich ponevasi in faccia al predicatore, lo ascoltava in un silenzio di ammirazione, diventava di mal umore allorchè la porta della chiesa veniva aperta con troppo strepito, e riteneva con maravigliosa memoria quanto il suo padrone aveva predicato. Lutero lo ammetteva di buon grado alla sua mensa. Dietrich aveva cura di riempiere i bicchieri vuoti; possedeva l'arte di versare la birra da vero bevitore tedesco, sino all'orlo dei bicchieri, senza che il liquido ne traboccasse mai. Dietrich, coll'uso di sedere alla tavola ove discutevano Lutero, Melantone, Gionata, aveva finito per imbevversì di quell'atmosfera teologica, in mezzo alla quale da dieci anni egli passava la sera. Egli pure adunque dissertava sulle indulgenze, sul purgatorio e sulle materie ecclesiastiche. Compiacevasi di assalire qualche servo di monaco o di curato cattolico, che poi vantavasi di aver posto in sacco, *ad saccum reducere*, perchè avevagli lavato il capo con quegli epiteti di Anticristo, di vigliacco,

di asino, di teologastro, di tomasista i quali, ad ogni bicchiere vuotato, cadevano di bocca ai bevitori. Ma era di buona fede ed odiava di tutto cuore chiunque portasse tonsura. Lutero lo aveva sedotto come tutti quelli che erano al suo servizio. Esistono di questo Dietrich diverse lettere che fanno un bell'elogio della sua anima. Era uno di que' buoni tedeschi, come se ne trovano nei romanzi di Augusto Lafontaine, i quali amano i proprj padroni di un amore che neppure la morte vale a troncargli; poichè morto il padrone, il servo cessa di servire, e vive in qualche angolo remoto, ove piange e benedice al suo benefattore.

Dietrich scriveva dunque a Melantone.... — Di grazia, vi prego di non leggere superficialmente le righe scrittevi dal dottore. Non saprei abbastanza ammirare la sua costanza, la sua fede, la sua speranza in questi cattivi giorni in cui viviamo; sono doni cotesti ch'egli acquista certamente per mezzo della preghiera. Non vi è giorno in cui egli non passi tre lunghissime ore a brontolare fra'denti. Io l'ho veduto a pregare, io, ho avuta questa ventura. Mio Dio! quanta fede, quant'anima in ogni sua parola! è come un figlio che si rivolge a suo padre.... — Ah! sì, Signore, egli dice pregando, so che sei il nostro Padre, il nostro Salvatore diletto; perciò ripongo in te la mia confidenza; spero fermamente che farai sorpassare la tentazione a' tuoi servitori; e, quando tu no'l permetterai, chechè accada, lo hai voluto, dobbiamo sottoporci al tuo volere....

« La prima volta che udii il dottore a pronunziare con voce forte queste belle parole, il mio cuore fu commosso, e s'infiammò di santa gioia. Non dubito che la sua preghiera non sia stata per noi di gran soccorso in quella trista dicta d'Augusta ».

Cotesta preghiera, raccolta da un pio servitore e da esso dotata di sì gran potere, non poteva per altro calmare i tormenti di colui che la dirigeva a Dio. È cosa molto notevole che l'orazione, vero balsamo per

tutte le piaghe di un cuore cristiano, non abbia mai sparso una goccia di rugiada in quello di Lutero. Egli medesimo ci fa sapere questa inesplicabile sterilità della preghiera. Era adunque abbandonato da Dio, poichè non era ascoltato? Non è questo il segno di una coscienza che cerca Iddio, ma che non può trovarlo, perchè fugge la luce della quale il Signore cerca d'inondarlo?

Havvi nelle *Tisch-Redden* un capitolo intitolato: *Come il dottore sia risuscitato*. Aurifaber, l'editore di questa raccolta, presta fede al miracolo. Giusto Gionata e Bugenhagen ci hanno conservata la narrazione di questa prova, nella quale vedono la mano del demonio.

« Il giorno di sabato, vigilia della Visitazione, il nostro caro padre e dottore Martino provò uno di quegli aspri assalti del diavolo, quali sono descritti nel Salmista. Giannini ne provò di uguali. Era caduto in sì misero stato, che ci aspettavamo di vederlo trapassare. Quando gli fu concesso parlare, ci disse che era una di quelle zuffe, cui sostenne Paolo con Satana. La prova era incominciata dall'orecchio sinistro in cui aveva creduto udire come le onde di un mare tempestoso: la sua testa era piena di procelle. Duello diabolico, diceva, colpi di Satana, ai quali l'uomo dovrebbe succumbere per necessità, se Iddio non ne abbreviasse la durata....

« Alle sei ore fui chiamato. Lo trovai giacente sul letto: egli pregava Iddio alternativamente in latino ed in tedesco, Iddio padre, e suo figliuolo Gesù Cristo. — No, diceva, non son degno di spargere il mio sangue per la gloria di Cristo e del suo santo Vangelo, siccome lo fecero molti miei fratelli con tanta felicità. È questa una grazia che fu del pari ricusata a S. Giovanni evangelista, il quale ha scritto contro il papismo un libro più violento di quanti io ne abbia composti, e ne comporrò mai.

« Ero commosso di pietà e di dolore. — Ah! mio caro dottore, gli dissi, pregate con noi il Signore per-

chè vi conservi per la consolazione di tante anime tribolate. — Morire, ei rispose, sarebbe per me una vera felicità; ma vivere nella carne sarebbe per molte di quelle anime un gran vantaggio: sia fatta la divina volontà.

« Allora si volse verso di me e verso il dottore Gionata, e ci disse: Non bisogna dubitare che il mondo mentisca a mio riguardo: ve n'hanno i quali diranno, che prima della mia morte io mi sono ritrattato. Ve ne scongiuro, farete testimonianza, voi altri, delle mie dottrine. Protesto di avere predicata la parola di Dio dall'intimo della coscienza, e per ordine di Dio. Ho insegnata la dottrina della verità riguardo alla fede, alla carità, alla croce, ai sacramenti, ed agli altri dogmi del nostro simbolo. Mi venne rimproverato il mio violento ed aspro favellare; sì, sono violento, aspro ed irascibile; sì, eccomi quale mi sono mostrato, non già per perdere le anime, ma per salvarle, e per la beata eternità de' miei nemici ».

La più dolorosa prova cui dovette soggiacere, fu la morte della sua figlia Maddalena.

Lutero supportò questo colpo del cielo con meraviglioso coraggio. Egli amava tenerissimamente questa sua fanciulletta, ma, diceva alzando gli occhi al cielo, mio Dio, se volete toglierla, sia fatta la vostra volontà! — Un giorno ch'ella pativa crudelmente, egli si avvicinò al letto della fanciulla, e, prendendo le sue scarne manine ch'egli copriva di baci: — Mia piccola Maddalena, mia buona fanciulla, diceva, sai pure che hai un buon padre quaggiù; ma in cielo havvene uno che ti aspetta ed è pur migliore. N'è vero che dici di sì? — Oh sì, mio padre, rispose l'ammalata, padre del cuor mio, sia fatta la volontà di Dio! — Povera amica, soggiungeva Lutero; la carne cede, ma quanto è forte lo spirito! Oh! quanto t'amo!

E volgendosi ad un amico che era venuto a visitarlo: — Vedete, non vi è vescovo nel mondo che sia stato trattato da Dio con tanta magnificenza quante

lo fui io; ma sono dolente di non poter riconoscere i suoi benefizj!

Frattanto approssimavasi l'agonia. L'aspetto della giovinetta coprivasi di squallore, sentivasi avvicinarsi la morte. Allorchè il dottore vide quei segni, si pose in ginocchio, incrociò le mani ed orò, spargendo un torrente di lagrime. La fanciulla avea perduti i sensi, poi erasi chinata fra le braccia di suo padre, ove erasi addormentata per sempre. Caterina stava in un angolo della camera, non osando alzare gli occhi sul letto di sua figlia. Questo doloroso avvenimento accadde alle nove del mattino, nell'anno 1542.

Allora il dottore, componendo sul guanciale quella bella testa di giovinetta: — Povera fanciulla, disse, rinvenisti un padre in cielo.... O mio Dio, sia fatta la vostra volontà!

Fu seppellita il giorno dopo, e Lutero accompagnò il corpo sino al cimitero, e mentre veniva calata nella fossa: — Addio, disse, Lennichen, addio; a rivederci, cara stella, risusciterai e brillerai in cielo come un diamante, come un bel sole! Il seppellitore avea scavata una fossa troppo angusta: Il tuo letto di carne è molto angusto, disse Lutero, povera fanciulla, ma colassù il tuo giaciglio sarà assai più bello!

Il popolo che era accorso numeroso, prendeva parte al suo paterno dolore, e tentava di consolarlo dicendo: — Povero amico, quanto soffrite!

— Grazie, per la vostra pietà, rispondeva Lutero, grazie; ho spedito un angelo verso il cielo, un bel- l'angelo; desidero a voi tutti una morte uguale, ed a me pure. — Amen, ridisse un astante....

Al che rispose il dottore Martino: — La carne è carne, ed il sangue è sangue; gioja internamente, al di fuori mestizia; è la carne che piange e si lamenta.

Altri s'avvicinavano per consolarlo: — No, no, non sono afflitto, diceva il dottore, il mio bell' angelo è in cielo. Alcuni operaj venivano a cantare sull' orlo della tomba: — Deh! Iddio non si rammenti delle

nostre passate iniquità. — Signore, Signore, suggiungeva Lutero, nè dei nostri peccati della dimane.

Al momento in cui il seppellitore gettava la terra nella fossa: — Ecco, esclamò il dottore, la risurrezione della carne: mia figlia è ne' cieli in corpo ed in anima, è l'ordine e la promessa di Dio; di che ci lagneremmo? Non è la sua volontà che si adempie? Siamo i figli dell' eternità, ho data alla luce una santa al Signore.

Allorchè la fossa fu colmata di terra, venne posta sulla tomba una pietra che recava il nome della giovinetta, la sua età ed il giorno della sua morte, non che una sentenza tolta dai libri santi. Più tardi, allorchè a Lutero fu dato riporsi al lavoro, compose, per essere posta sul funereo cippo, questa iscrizione latina, tanto piena di dolce malinconia e di rassegnazione a Dio:

Dormio cum sanctis hic Magdalena Lutheri

Filia, et hoc strato lecta quiesco meo;

Filia mortis eram, peccati semine nata,

Sanguine sed vivo, Christe, redempta tuo.

« Io, Maddalena, figlia di Lutero, dormo quivi coi santi, e riposo coperta in questo mio strato; ero figlia della morte, generata dal peccato, ma redenta dal vivo tuo sangue, o Cristo ».

Abbiamo cercata questa tomba nel cimitero di Wittenberga, e non l'abbiamo trovata.

La morte di questa figlia ferì Lutero nel più profondo del cuore. Egli la considerò come un avvertimento del cielo: era un altro fulmine: il primo aveva rapito il suo amico d'infanzia, il giovane Alessio; il secondo gli toglieva la gioja de' tardi suoi giorni, una figlia adorata. Da quest'epoca in poi, ogni suo scritto porta l'impronta di una indefinibile malinconia: l'ala della morte sembra stendersi su tutti i suoi pensieri.

Al ricevere una lettera dell'elettore che gli promette

ancora lunga vita, egli crolla il capo, e risponde al suo nobile amico: — Il vaso è andato spesse volte alla fonte, e finirà per rompersi.

Un giorno in cui predicava, cavò le lagrime da tutti gli astanti, coll'annunziare il suo prossimo fine: — Il mondo è sazio di me, diceva, ed io sono sazio di lui: il divorzio avverrà presto. È un viaggiatore che dice addio al suo albergo.

Da molto tempo aveva voluto ordinare i propri affari di famiglia, e, chiuso nella sua cella, aveva scritto, nel 1542, il suo testamento.

« Io, Martino Lutero, dottore, in forza della presente, firmata di mio pugno, dono e lascio alla cara mia moglie Caterina, acciò ne goda durante la sua vita, e secondo le piacerà, 1.^o la mia piccola proprietà di Zeilsdorf, quale l'ho comperata, ammobigliata ed agenziata; 2.^o la casa della fontana (*zum Brunnen*) di cui ho fatto acquisto, sotto il nome di Wolf; 3.^o i miei vasi, i miei gioielli, i miei anelli e le mie catene, i miei effetti d'oro e d'argento, i quali possono valere circa mille fiorini....

« Faccio queste disposizioni:

1.^o Perchè essa mi ha sempre amato, si è sempre condotta qual degna ed onesta donna, e perchè, per grazia speciale del Signore, essa mi ha dati ed educati cinque figli tuttora viventi, che Iddio conservi.

2.^o Acciò essa s'incarichi di pagare i miei debiti, se no'l posso fare prima di morire, i quali possono ammontare a 450 fiorini, e forse di più.

3.^o E principalmente perchè non voglio ch'essa dipenda da' suoi figliuoli, ma bensì che i suoi figliuoli dipendano da lei, secondo il precetto di Dio....

« Prego tutti i miei buoni amici di farsi protettori della mia cara Ketha, di difenderla contro le male lingue che l'accusassero di serbare per sè del denaro nascosto a danno de' miei poveri figliuoli; poichè, ad eccezione degli indicati vasi e gioielli, affermo di non avere alcun tesoro di sorta. Ciò è facile a compren-

dersi: poichè, tranne i doni che ho ricevuti, harvi neppure un grano delle mie rendite il quale non sia stato speso in costruzioni, in compere, nel mantenimento della famiglia, ed è pure una benedizione del cielo che io abbia potuto far fronte a tutti i miei bisogni senza incontrare altri debiti.

« Chiedo finalmente, che siccome in questo testamento non ho fatto uso delle formule legali, così si voglia qui riconoscere la mano di un uomo bastantemente noto in cielo, sulla terra ed all' inferno, ed al quale è dovuta fede e credenza molto più che ad alcun notajo. Se Iddio volle fidarsi di me, povera creatura tutta lorda di peccati; s'egli m'incaricò di annunziare il Vangelo del suo eletto Figliuolo; s'egli m'ha benedetto nella mia fedeltà; se, in grazia mia, molte anime hanno abbracciato questo Vangelo e mi hanno tenuto in conto di suo apostolo, ad onta delle scomuniche dei papi, degli imperatori, dei re, dei principi e dei monaci, e della collera del diavolo, si può bene prestar fede alla mia testimonianza in queste disposizioni sì poco importanti, principalmente essendo tanto nota la mia sottoscrizione. Spero che basterà il poter dire: Questo scritto è della mano di Lutero, notajo di Dio e testimonio del suo Vangelo ».

Da quest'epoca Lutero mena una vita di dolori; Iddio lo visita nello spirito e nella sua carne. La sua mente, indebolita dai patimenti corporali, non ha più che rare illuminazioni; il suo sguardo spento s'aggira ovunque per trovare una simpatia, ma invano. I suoi discepoli si perdono in divagazioni ch'egli vorrebbe colpire nel cuore; ma allorchè impugna quella penna che spargeva fuoco, le sue dita la reggono a stento; cerca di scuotere il suo cervello, ma la sua testa è fredda e più non contiene nè idee, nè parole, ovvero è piena di tempeste, che generano soltanto incompiuti pensieri.

Per un momento tutte queste procelle si calmano: materia ed intelligenza, tutto in lui è ringiovanito,

riprese la penna, e vuole scrivere il testamento della sua anima. Eccolo al suo tavolo occupato a scrivere il libercolo *contro il papato nato dal diavolo*. Il papato ha tentato un riavvicinamento, ed i visceri di Lutero si sono scossi, poichè vuol morire in guerra con Roma!

— Un concilio? che ve ne pare, marrani che siete, che non sapete che cosa sia nè vescovo, nè Cesare, nè Dio medesimo, nè il suo Verbo? Papa, non sei che un asino, e rimarrai asino....

Mio caro Paolo, ti amerò, non sii ricalcitante; non ricalcitare, papa asino; il ghiaccio non è sicuro, potrebbe rompersi, cadresti e ti spezzeresti una coscia; e se cadendo tu fossi per fare un'incongruità come si riderebbe! si direbbe: Ah! buon Dio, il papa, asino che si è impestato.

« Cristiano, allorchè troverai le armi del papa, non dimenticarti di aspergerle ».

Cotesto papa asino era Paolo III, il gran protettore delle lettere e delle arti!



Capitolo XLI.

ULTIMI MOMENTI DI LUTERO.

1546.

La nobile famiglia dei conti di Mansfeld era divisa da dissensioni le quali prendevano origine da meschini quistioni di territorio. Nel 1545, il conte Giovanni Giorgio, in un viaggio da lui fatto a Wittemberga, aveva pregato Lutero perchè usasse della propria influenza per riconciliare i principi. Lutero avevagli promesso di farsi mediatore, ma Alberto aveva ricusato il suo intromettersi, siccome offensivo. Spettacolo doloroso erano per la riforma coteste dissensioni che sopravvivevano ad ogni esortazione. L' elettore di Sassonia che voleva la pace, pregò il dottore di partire per Eisleben: nobile missione che Lutero avrebbe potuto ricusare, a cagione della sua cattiva salute. Pochi giorni prima egli scriveva al pastore di Brema: — Sono vecchio, decrepito, infingardo, stanco, tremante e più non veggo che da un occhio solo; credevo al riposo per gli ultimi miei giorni, e succumbo alla fatica.

Egli si pose in viaggio con un tempo freddo e piovoso.

Lutero non prestava fede ai medici, e non aveva mai voluto seguire i loro consigli. Il suo stato divenne finalmente tanto violento, da non poter più fare un passo senza timore di cadere; allora i suoi occhi erano

velati, la sua fronte era calda come un carbone ardente. Si vide costretto a lasciarsi applicare un vescicante alla gamba sinistra. Cessarono le vertigini, il capo gli si fece libero, facile la parola, chiaro il pensiero, luminoso, abundante.

Partendo da Wittenberga, dimenticò le prescrizioni dell' arte, lasciò chiudersi il cauterio che era stato praticato per isviare gli umori, come esprimevasi allora la scienza. Le sue procelle del capo tornarono accompagnate da tutta quella sequela di malori ch'egli supportava con tanta pazienza da dodici anni: la materia peccante rifluì verso il cervello. La malattia da cui era travagliato Lutero era un' erosione del ventricolo.

In tale stato egli giunse ad Eisleben, il 28 gennajo 1546, essendo stato trattenuto per quasi tre giorni ad Halle, a cagione dell'inondazione della Saal. Era accompagnato da Giusto Gionata e dai tre figli che gli rimanevano; sua moglie, ammalata, non aveva potuto seguirlo. Mentre attraversava il fiume, il battello s'inclinò, battuto com'era dalle onde; i fanciulli spaventati si gettarono nelle braccia del genitore. Lutero si pose a ridere:—Convieni, Gionata, disse, il diavolo riderebbe non poco, se Lutero, i suoi tre figli, ed il dottore Gionata negassero nella Saal?

I principi di Mansfeld erano venuti ad aspettarlo alle porte della città con un' apparenza militare, colle bandiere della città, e con più di cento cavalieri sotto le armi: il cannone e le trombe rintronavano come all' arrivo di un dignitario dell' impero.

Appena egli vide le torri della sua cara Eisleben, che fu preso da una sorta di deliquio: il suo cuore mancava, credette morire, e guardò il cielo come se fosse giunto all' ora estrema di sua vita. Fu portato in fretta in una casa vicina, ove gli venne fregato il corpo con panni caldi per richiamarlo in vita. Egli aprì gli occhi e disse agli astanti che non si maravigliassero di quella sincope, opera del diavolo, il quale non aveva mai mancato di assalirlo ogni qual volta avesse ad adempiere a qualche grave missione.

All' indimani del suo arrivo, aveva dimenticati i suoi dolori; salì sul pulpito nella chiesa di Sant'Andrea, ove, in presenza di una moltitudine accorsa da lontano, ridisse contro il papa ed i monaci tutte le vecchie ingiurie, che trovavansi ne' suoi libri da quasi vent'anni.

Lutero, col discacciare i giuristi nei quali i principi avevano riposti i proprj interessi, credette di ricondurre la pace nella famiglia di Mansfeld; ma i suoi sforzi riuscirono a vuoto.

I principi lo accolsero con magnificenza, e per festeggiarlo usarono dei migliori vini del Reno, e della più scelta cacciagione delle vicine foreste. Lutero fece onore a' suoi ospiti, e bevette questa volta da vero tedesco, senza però perderne il capo. Maimburgo pretende per lo contrario ch' egli lasciasse la ragione e la salute a quelle tavole sontuose.

Lutero aveva ritrovato il suo estro giovanile in quelle ampie tazze, che vuotava come ai tempi di sua adolescenza: lo si crederebbe a Wittemberga ne' bei tempi di Prierio e di Miltitz. Allegro convitato, esala il proprio umore in sarcasmi contro i suoi nemici naturali, il papa, l'imperatore, i monaci ed anche il diavolo da lui non dimenticato: — Miei cari amici, ei dice, ci è d'uopo morire soltanto quando avremo veduto Lucifero per di dietro.... Io l'ho veduto jeri mattina, che mi mostrava il posteriore sulle torri del castello. Allora, alzandosi da tavola, staccò dal muro un pezzo di creta, e scrisse sulla parete questo verso latino:

Pestis' eram vivus, moriens tua mors ero, papa.

« Vivo, ero per te la peste, o papa! morto sarò la tua morte ».

E tornò a sedere fra le risa dei convitati, i quali credevano che Iddio avesse scritta la sentenza del papato. Ma la maschera di Democrito non tardò a cadere, e l'aspetto di Lutero assunse un' indicibile espressione di malinconia. Presentiva che stava per finirla ben presto col mondo, e diceva a' suoi compagni che

parlavano dei lunghi giorni che Iddio gli prometteva: — Gli uomini non invecchiano come una volta.

— Maestro, gli disse Gionata, ci riconosceremo noi colassù? — Adamo, rispose il dottore, svegliato dal suo sonno non disse ad Eva da lui mai più veduta: Da dove vieni? chi sei? ma bensì: Ecco le ossa delle mie ossa, e la carne della mia carne. Da chi sapeva egli dunque che quella donna non usciva da un sasso? dallo Spirito Santo di cui era pieno. E noi, rivestiremo nell' altra vita una vita uovella, e riconosceremo i nostri parenti ed i nostri amici. — A voi, Gionata, suggianse Lutero, che si avvedeva della mestizia del suo amico; alla vostra salute, e, presentandogli una tazza piena di birra, improvvisò questo verso latino, allusione anacreontica alla brevità della vita:

Dat vitrum vitro Jonæ, vitrum ipse Lutherus.

Uno dei convitati, per cangiare discorso, si mise a parlare col suo vicino dello stile delle scritture; Lutero l'interruppe: — Grande e difficile cosa è l'intendere le scritture. Bisogna avere trascorsi cinque anni a lavorare la terra per intendere le Georgiche di Virgilio, venti anni nel maneggio degli affari, per veder chiaro nelle epistole di Cicerone, cento anni coi profeti Elia, Eliseo, Giovanni Battista, Cristo, i profeti per gustare la scritture.... Povera umanità!

Mentre si stava per alzarsi da tavola, sopraggiunse uno de' suoi discepoli di Francoforte, il quale recava la notizia della morte di papa Paolo III, rumore che si era sparso a Francoforte. — Ecco il quarto papa ch' io vedo a morire, disse allegramente Lutero ne vedrò ben altri. Se muojo, vedrete a venire un uomo che non sarà tanto dolce quanto io lo sono per la frateria. Gli ho data la mia benedizione; egli prenderà una falce, colui, e la segnerà a guisa di una spica.

— Avete osservato, disse Celio a Gionata, all'alzarsi da tavola come l'occhio del nostro padre brillava di

un fuoco straordinario, e come il suo petto sembrava oppresso! Il pergamo lo ucciderebbe inevitabilmente. Si fece intendere a Lutero che, in sì fredda stagione, egli doveva rinunziare a predicare. Sulle prime egli non voleva porgere orecchio ai consigli de' suoi amici; ma le istanze del conte di Mansfeld erano tanto premurose, che dovette cedere. Cessò dunque da questo punto dal mostrarsi in publico.

Era il 17 febbrajo; Lutero, avvolto in un' ampia veste da camera, stava riscaldandosi presso alla stufa, i suoi due figli, Paolo e Martino, erano seduti a' suoi piedi. Michele Celio e Gionata s'intrattenevano seco lui della vita futura e ridevano del papismo.

Lutero gl'interruppe crollando il capo. — Se esco da Eisleben, disse, sarà per essere sotterrato vivo nella tomba, e dare il monaco per pascolo ai vermi. In questo momento il dottore sentì atroci dolori, ed il suo aspetto s'increspò. Sopraggiunse Aurifaber, del quale strinse con affetto la mano, portandola sul cuore. — Padre mio, disse Aurifaber, la contessa Alberto possiede un eccellente rimedio per calmare questi dolori al petto, ed è un composto di aquavite e di corno polverizzato; se lo bramate andrò al castello. — Lutero fece segno che lo desiderava. Frattanto Gionata e Celio facevano riscaldare de' panni, che venivano applicati sullo stomaco del monaco.

Il conte Alberto non tardò a giungere col rimedio: il pericolo era passato, lo stato dell'infermo più non porgeva inquietudine. Lutero espresse con voce sommessata tutta la sua riconoscenza, ed il conte se ne andò. Aurifaber, Celio e Gionata rimasero presso il loro padre. Si fece bere il rimedio a Lutero, il quale respirò agiatamente e chiese di dormire. — Vedrete, disse, che un poco di sonno mi farà molto bene. Erano le nove della sera. Furono stesi molti guanciali di piume nella seggiola, ed il malato chiuse ben presto gli occhi, mentre i suoi due figli dormivano presso alla stufa. A dieci ore fu risvegliato dalla campana

del castello, si guardò d'intorno, e vide i suoi amici che sonnecchiavano. — Perchè non siete andati a coricarvi, chiese loro? Gionata rispose che dovevano star desti ed aver cura del loro padre.

Il malato volle coricarsi; il letto era pronto ed era stato scaldato; Lutero si alzò e ricusò il braccio che venivagli offerto dagli amici. Giunto all'uscio del suo appartamento, disse con voce spenta: — Signore, ripongo l'anima mia nelle vostre mani; e, volgendosi verso i suoi discepoli, dei quali cercava le mani: — Dottore Gionata, maestro Celio, pregate pel nostro Dio e pel nostro Vangelo, poichè è accesa la collera del concilio e del papa. Gli astanti si raccolsero presso al letto del Sassone: Celio a destra, Aurifaber e Gionata a sinistra del capezzale; a' piedi stavano i tre fanciulli; nel fondo, seduti, stavano i domestici ed alcuni consiglieri del principe Alberto.

Lutero dormì sino ad un'ora dopo mezza notte, in cui si svegliò, si alzò a sedere, e s'informò se la camera ove facevasi fuoco fosse riscaldata, perchè voleva tornare nella sua seggiola. Avendogli Gionata chiesto se soffrisse tuttora: — Atroci dolori, rispose Lutero. Ah! mio amico, mio caro dottore, veggio bene che morirò ad Eisleben, ove son nato, ed ove ebbi il battesimo. — Reverendo padre, soggiunse Gionata, invocate Gesù Cristo, nostro salvatore, nostro padre, nostro mediatore, che avete confessato. Avete sudato, Iddio vi ajuterà. — Sudore freddo, disse Lutero, facendo scorrere la mano sulla fronte, prodromo della morte, me ne vado: *In manus tuas, Domine.*

Il suo volto e la sua fronte erano diventati freddi. Fu posto sulla sua seggiola; più non parlava. Si andò in fretta in cerca dei medici, e ad avvertire il conte Alberto, il quale accorse con sua moglie; il conte di Schwatzburgo trovavasi già presso al moribondo. I suoi amici, i suoi discepoli andavano ripetendogli: — Mio padre! Lutero più non udiva. La contessa gli andava fregando le tempia, gli avvicinava alle nari degli aromi

e dei sali; nessun segno di vita. Il medico sollevò il capo dell'agonizzante, gli schiuse i denti, e gli versò nella bocca poche gocce di un liquore spiritoso.... Lutero aprì gli occhi. — Padre mio, disse Gionata, morite nella fede e nella dottrina che avete predicate? — Sì, mormorò Lutero, che si voltò dal lato sinistro, e si addormentò. La contessa sorrideva in segno di speranza; ma il medico scoprì i piedi già intirizziti dal freddo della morte, ed il naso che facevasi azzurro. La nobile dama sperava tuttavia, ed andava stropicciando il corpo che diventava freddo sotto le sue mani; dal petto usciva un rantolo cavernoso. In questo momento si aprirono le labbra del moribondo, e ne uscì un leggier soffio che fece impallidire gli amici suoi, e sospese il pio affaticarsi della principessa; — il riformatore stava dinanzi al tribunale di Dio.

Il corpo, nel feretro, fu portato con gran pompa nella chiesa di S. Andrea d'Eisleben. Giusto Gionata pronunziò il discorso funebre, ed i gemiti degli astanti interruppero spesse volte l'oratore che piangeva a calde lagrime. Dieci cittadini vegliarono la notte presso al catafalco, ed all'indimani, 20 febbrajo, il corpo venne collocato in una carrozza di lutto che s'incamminò verso Wittemberga. Per tutta la strada percorsa dal convoglio, il popolo accorreva col capo scoperto, cantando le preghiere pei defunti.

Secondo gli ordini emanati dall'elettore, l'università, il clero, il senato, la cittadinanza di Wittemberga vennero a ricevere il corpo alla porta d'Elster, e lo accompagnarono sino alla chiesa, passando per la via del collegio e pel mercato, fra lo squillare delle campane di tutte le chiese.

Il corteccio procedeva nell'ordine seguente: il clero, composto di quattro diaconi, il dottore Pomer; gli uffiziali della casa dell'elettore, tutti a cavallo; i due conti di Mansfeld, i loro servitori ed i loro scudieri. Il corpo era in una bara di piombo coperta di vel-

luto nero, e posta su di un carro a quattro ruote. Dietro di esso veniva la vedova di Lutero con alcune dame in una carrozza scoperta, quindi venivano i suoi tre figli, suo fratello Giacobbe, due figli di sua sorella, Giorgio e Siriaco il mercante, il cavaliere Magnifico, Gregorio Brück, Filippo Melantone, Giusto Gionata, Gaspere Creuziger, Gerolamo Schruß, ed altri professori, dottori e maestri, finalmente i consiglieri, gli studenti, i borghesi, le donne nobili, le giovanette, i fanciulli, che tutti piangevano. Grande era il concorso di gente che si affollava per le strade e persino sui tetti delle case. Giunto il corpo nella chiesa, fu deposto a piedi del pergamo, vennero intonati funebri cantici, e Pomer pronunziò un discorso spesse volte interrotto dalle lagrime e dai singhiozzi. Egli paragonò Lutero all'angelo dell'Apocalisse, e rammentò la profezia di Huss in mezzo alle fiamme, e la voce del « martire » che annunziava la venuta del dottore Martino. Parlò della morte cristiana, dei patimenti, della malattia di Lutero, e dei voti sfuggiti alle sue labbra semichiusa, e dei quali il Signore affrettarebbe l'adempimento. Commentò il *pestis eram*.

Melantone prese il posto di Pomer, ed enumerò in un lungo discorso le fatiche dell' « Apostolo della Germania ».

Ricominciarono i canti, cessati i quali fu calato il corpo nel sepolcro, nuovamente scavato in faccia al pergamo; il quale fu poi chiuso, suggellato e coperto di una lastra di rame su cui era stata scolpita la seguente iscrizione latina:

MARTINI LUTHERI S. THEOLOGIE DOCTORIS
CORPUS II. L. S. E. QUI ANNO CHRISTI MDXLVI,
XII CAL. MARTII EYSLEBII IN PATRIA S. M. O.
C. V. ANN. LXIII MIIIX.

Alcuni anni dopo, Wittemberga, assediata, fu presa.

Carlo V volle vedere la tomba del riformatore. Colle mani incrociate sul petto egli stava leggendo l'iscrizione, allorchè uno de' suoi uffiziali gli chiese il permesso di aprire la tomba e di spargere al vento le ceneri dell'eretico. L'occhio del monarca si fece di fuoco. — Non son venuto, disse, per far la guerra ai morti: ne ho abbastanza dei vivi, ed uscì dal tempio.

Capitolo XLII.

CATERINA BORA. — RELIQUIE DI LUTERO.

I principi riformati si dimenticarono ben presto della vedova di Lutero, e, dopo pochi anni, Caterina Bora, da tutti abbandonata, mancava di pane per alimentare i suoi figli. Essa era ridotta a mendicare qualche limosina per la vedova del riformatore, ma nè le sue preghiere, nè le sue lagrime non erano ascoltate. Melantone, in una lettera al suo amico Giusto Gionata, si lagna della durezza dei grandi della terra! — Si sollevano contro di noi, dice, ovvero ci dimenticano! Un solo ha compassione di noi, è il re di Danimarca, il quale ha poc' anzi mandata una tenue somma alla vedova del beato.

Sembra che la pietà del monarca si stancasse ben presto. Una lettera di Bugenhagen, diretta a Cristiano II, rimase senza risposta, eppure era essa molto pressante: — Vostra maestà si degni gettare uno sguardo sul destino di una povera vedova, che non ha di che alimentare i propri figliuoli; ne la scongiuriamo in nome di Lutero, la cui ricordanza vivrà in eterno.

Caterina risolvette allora di commovere il cuore del principe. Essa gli scrisse una lettera molto supplichevole nella quale, rammentandogli il soccorso di 50 talleri, speditole dal monarca pochi anni prima, invocava nuovamente la sua compassione a favore

di una donna, cui le disgrazie dei tempi avevano ridotta all'ultima miseria, e che non aveva pane per la propria famiglia.

Questa lettera, che porta la data del 6 ottobre 1550, non ebbe miglior esito di quelle di Melantone e di Pomer. Caterina si rammentò dolorosamente la profetica parola di Lutero sulla miseria, in cui i principi lascerebbero quanto aveva di più caro al mondo.

Nel 1547, Wittemberga fu assediata dalle truppe dell'imperatore Carlo V. Bora era ammalata e pativa la fame, nessuno venne a porgerle il pane ch'essa chiedeva. La peste la costrinse ad abbandonare la città in cui riposavano le ceneri del dottore.

L'anno 1552, nel giorno di S. Tomaso, venne affisso sulla porta della cattedrale di Torgau il seguente avviso, firmato dal rettore Paolo Elber:

« Caterina Bora è morta. Questa nobile donna era serbata ad ogni sorta di afflizioni: fu per essa un gran dolore il non potere assistere il proprio marito nell'ultima sua malattia, chiudergli gli occhi e rendergli gli ultimi doveri.... Sopraggiunse la guerra, che la costrinse ad esiliarsi, ed un flagello ancora più doloroso pel suo cuore, l'ingratitude de' proprj concittadini. Sorpresa della peste, per fuggire alla morte da cui era minacciata, essa, povera vedova, partì coi figli per un altro paese. In viaggio i cavalli si spaventarono; il carro sul quale si trovava fu rovesciato, ed essa cadde in uno stagno, in cui la paura, più che la caduta, determinò una malattia che in capo a tre settimane la pose nel sepolcro. Per tutto il tempo in cui durò la sua infermità, essa si consolò in Dio e nella sua parola, agognando ad un'altra vita, raccomandando al Signore la chiesa e i proprj figliuoli, e scongiurando lo Spirito Santo a voler ristabilire l'unità d'insegnamento, oggetto degli sforzi del suo pietoso marito, che alla morte di lui era stata tanto sventuratamente turbata.

« Il seppellimento avrà luogo oggi a tre ore, pre-

ghiamo dunque caldamente i nostri parochiani di radunarsi in casa della vedova, nella via che mette capo al castello, per rendere a questa degna matrona gli estremi doveri ».

Le ceneri di Caterina riposano nella chiesa parochiale di Torgan: sono coperte da una pietra, sulla quale la compagna di Lutero è rappresentata di grandezza naturale, avente fra le mani una Bibbia aperta. Al disopra del capo, a destra, stanno le armi gentilizie di Lutero, a manca quelle di sua moglie, un leone in campo d'oro e nell'elmo una penna di pavone. Sui quattro lati leggesi in lingua tedesca questa iscrizione:

« L'anno 1552, il 20 dicembre, si è addormentata nel Signore, a Torgau, la vedova del dottore Martino Lutero, Caterina di Bora ».

I giornali di Altona, del 15 novembre 1837, contenevano un annunzio col titolo; *Gli Orfani di Lutero*.

« Sono i figliuoli di Giuseppe Carlo Lutero, nato ad Erfurt, l'11 novembre 1792, e rientrato in grembo al cattolicesimo. Era morto in Boemia.

« Il sig. Reinthaler, amministratore della fondazione di S. Martino, innalzata ad Erfurt alla memoria di Lutero, ha raccolti cotesti orfani.

« Il 6 maggio 1830, il maggiore, Antonio, nato nel 1821, venne nell'antico convento degli Agostiniani, instruito nei principj della riforma, fece la sua prima comunione alle feste di Pasqua, fu posto in educazione presso di un ebanista; Maria ed Anna, sorelle di lui, sono fantesche d'albergo; Teresa, la minore, frequenta la scuola ».

Il sig. Reinthaler aveva invocata la pietà de' suoi correligionarj a favore dei discendenti di Lutero. La retribuzione non sortì un esito felice: Francoforte sul Meno e Lipsia mandarono 50 talleri, e fu quanto se ne potè ottenere.

Molto tempo dopo la sua morte, mostravasi ad Eisleben il letto di Lutero, ed il suo tavolo di lavoro.

Si veniva da lontano per toccare queste reliquie, ed ogni divoto di Lutero ne toglieva qualche pezzetto per la guarigione del male di denti e di capo. Arnoldo, il quale fece il pellegrinaggio di Eisleben, osservò che le pareti della camera, già abitata dal riformatore, erano raschiate in più luoghi da discepoli superstiziosi che ne staccavano qualche grano di polvere, cui attribuivano straordinarie virtù. Il pellegrino, alla vista di coteste testimonianze di un culto idolatra, non potè a meno di esclamare: Distrugga Iddio questa casa di Lutero, nella quale la superstizione regna cotanto. Fu essa distrutta dal fuoco.

Cristo Juncker, in un'opera consacrata alla gloria di Lutero, parla con tutta serietà di un ritratto del riformatore, ad Ober-Rossla, la cui fronte si coprì di sudore nel momento in cui il ministro compassionava il tristo destino degli studj in Germania.

Il viaggiatore, che giunge ad Erfurt, visita quell'antico convento degli Agostiniani, in cui Lutero entrò, il 27 luglio 1505; in cui, due anni dopo, fu ordinato prete dal vescovo Giovanni di Lasphe, e dal quale Martino partì nel 1508 per recarsi a professare nella università di Wittemberga. I luoghi cangiarono come il tempo! Non vi sono più monaci nell'antico convento degli Agostiniani, ma bensì dei poveri orfanelli che cantano in tedesco le lodi del Signore; un ginnasio evangelico in cui s'insegnano altre dottrine diverse da quelle del riformatore. Colà, nel 1837, abbiamo trovato sul tavolo di un professore la vita di Gesù Cristo del ministro Strauss. Nella biblioteca abbiamo vedute le opere di Lutero, di Zuinglio, di Ecolampadio, di Eck e di Cocleo. Sui margini degli scritti cattolici, vecchi quanto la riforma, poichè sono edizioni originali, abbiamo vedute annotazioni di Lutero e di Melantone.

La celletta del riformatore esiste tuttora nel primitivo suo stato; i muri furono imbiancati, e su di essi la mano del pellegrino scrisse molte sentenze bi-

bliche, e molti inq̃i in versi ed in prosa in onore del Sassone. A destra, entrando, scorgesi appeso il ritratto di Lutero, di grandezza naturale, con questa iscrizione latina :

Martin Lutherus S. Theolog. D. Natus Islebiæ, anno 1483, ibique in Christo obiit anno 1546, d. 18. Feb. ei Willeberge sepultus est, ætatis 63. M. L. Northmannus, P. 1.

Il monaco è raffigurato nel vigore dell'età : ardente è il suo sguardo, e le sue labra sono leggermente contratte dal sorriso. Si direbbe ch' egli abbia poco prima scritta una delle sue lettere tantò piene di risentimento contro il papato. L'artista, di cui ignorasi la patria, si compiacque a dipingere l'interna soddisfazione di un' anima ulcerata che si è vendicata.

La reliquia più preziosa dell'oratorio di Erfurt, è certamente la cassetta di viaggio di Lutero ; arnese accuratamente conservato in tutto punto e nel quale racchiudeva il proprio denaro, ed un tesoro inestimabile: dell'inchiostro ed una penna. « Inchiostro d'oro, secondo l'espressione di uno de'suoi ammiratori, quale non ne fu mai inventato da nessun chimico, nel quale Lutero immerse la penna per delineare que' caratteri che risplendono da tre secoli come il sole, e che si spegneranno solo con quell'astro : penna di diamante, ch'egli scagliava come una freccia contro il leone che allora regnava, e che si tolse dalla fronte la triplice corona di cui era cinto ».

Ecco la storia di quella cassetta portata da Lutero in viaggio, alla dieta di Augusta, e nelle visite da lui fatte ai principi ed ai legati.

Allorchè Lutero, nel mese di febbrajo 1546, partì per Halle, recava seco il suo calamajo pieno d'inchiostro, e la sua cassetta molto lieve di denari. Prese alloggio al palazzo d'oro del direttore delle saline, Giuseppe Fentzner, nella via chiamata Schmeerstrasse, e dimenticò, partendo, la sua cassetta ed il suo bastone di viaggio, alcune lettere di famiglia ed alcuni

fogli volanti in cui aveva consegnati alcuni pensieri. Lutero morì ad Eisleben: sopravvenne la guerra, e i suoi eredi non pensarono a chiedere quegli oggetti di nessun valore che rimasero in possesso della famiglia Tentzner, siccome *res derelicta*, secondo la legge tedesca.

Martino Hessen, che aveva sposata una Tentzner, ridotto in miseria, si vide costretto a vendere il calamajo ad un maestro di scuola di Lützendorf, chiamato Schüler. Questa reliquia passò quindi nelle mani di Gio. Giorgio Zeidler, impiegato presso l'università di Halle, poi in quelle di Büttner, consigliere a Weissenfels, che la cedette all'Università delle scienze naturali, e finalmente venne collocata, come un vero diamante, nel museo cellulare di Erfurt, nel 1754, ove, da quell'epoca in poi, la si mostra alla curiosità dei viaggiatori.

Quando si ha per qualche tempo contemplato questo calamajo, ed udite le esclamazioni del cicerone, si passa ad un'altra meraviglia: è l'Antico Testamento tradotto da Lutero, esemplare in cui molti fogli di carta congiunti al volume contengono autografi di Lutero, di Melantone, di Bugenhagen, di Creuziger, e di Ph. Agatone. Sono testi biblici con una breve esegesi. Ecco quello di Lutero sopra un versetto dell'Epistola ai Corinzi:

I Cor. XV (55).

Absorpta est mors in victoriam

Isaia XXV (8).

« Con Adamo che vive, vale a dire pecca, la morte assorbe la vita; ma quando Cristo muore, vale a dire giustifica, la vita assorbe la morte. Lode a Dio, poichè Cristo è morto ed ha operata la giustificazione.

Martino LUTERO, D. 1543.

L'autografo trovasi oggi sotto il vetro, appeso a guisa di quadro al muro della casa. A lato havvene un altro di Melantone: una parafrasi del 21.º versetto,

capitolo 59 d'Isaia. Coloro i quali pretendono che il carattere dell'uomo si sveli persino nei segni muti che servono di strumento al suo pensiero, potrebbero trovare appoggio al loro sistema nella forma della scrittura dei due riformatori: quella di Lutero ferma, ritta, aspra e di un sol tratto; quella di Melantone indecisa, molle, ed in cui la mano incerta abbandona e riprende lo stesso tratto.

Si ebbe per molto tempo il pensiero di arricchire cotesto museo luterano di una maraviglia che avrebbe offuscate tutte le altre, de'suoi due anelli, uno conosciuto col nome di anello di sponsalizio; l'altro chiamato anello di nozze, quantunque le nozze e lo sponsalizio abbiano avuto luogo nel giorno medesimo; ma i possessori di questi due gioielli hanno resistito a tutte le seduzioni ed alle splendide offerte che venivano loro fatte.

L'anello dello sponsalizio appartiene ad un ricco privato di Lipsia; esso è d'oro, ornato di un rubino, e circondato delle immagini della passione cesellate con arte, i dadi, la cenna, la croce cui è appeso l'uomo-Dio; al di dentro leggesi il nome dello sposo e la data degli sponsali, 13 giugno 1525. Si crederebbe che esistano lunghe dissertazioni intorno a quest'anello; trattato dalla scienza tedesca con tanta prolissità, come avrebbe potuto farlo con un testo biblico e con qualche verso d'Orfeo? Quel brillante apparteneva a Caterina Bora, la quale, mancante di pane, lo diede a pegno per non morire di fame.

L'anello di matrimonio trovasi oggi alla biblioteca di Wolfenbüttel. Esso si apre in due ed è sormontato da un rubino e da un diamante. Al di dentro stanno le iniziali degli sposi, C. V. B. — M. L. D; al di fuori è scolpito il motto tedesco: *L'uomo non divide ciò che fu riunito da Dio.*

La famiglia Mesen, di Zittau, conserva un bicchiere di cristallo che apparteneva a Lutero, di finito lavoro, e' da esso acquistato nel secolo decimo settimo pel prezzo di 60 talleri.

A Dresda si fa vedere il cucchiajo di Lutero, il quale appartiene a Gio. And. Gleich. E esso è d'argento, e sul manico leggesi: *Da gloriam Deo*. In mezzo havvi il millesimo 1540, poi le lettere unite D. L.

Dresda conserva pure l'anello del dottore e la medaglia che Caterina Bora solea portare al collo.

A Francoforte sul Meno si mostrano alla biblioteca le scarpe ed il bastone da viaggio del riformatore.

Non abbiamo potuto trovare il suggello da lui descritto in una lettera a Spengler, e sul quale aveva fatto incidere una croce nera, simbolo della sua fede in Gesù Cristo, e della vita di prova di un cristiano; ed un cuore infiammato in mezzo ad una rosa bianca, in un campo azzurro circondato da un cerchio d'oro « emblemi della pace dello spirito nella fede e dell'aspirazione alle eterne felicità ».

Coteste reliquie dovevano vivere più a lungo delle dottrine di Lutero. Nel momento in cui moriva il riformatore, un uomo, nato a Noyon nella Picardia, combatteva la simbolica vittemberghese e negava la verità: era desso Calvino. Giovanni di Noyon non sarà più avventurato di Martino Lutero. Ambidue credevano portare nella tomba il cattolicismo; ma la parola di Dio non muore.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.



TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO XXII.

NORIMBERGA E RATISBONA, 1523, 1524.

Il legato Campeggio alla dieta di Norimberga. — Fisionomia degli Stati. — Decreti della dieta. — Protesta di Lutero contro gli ordini. — I cattolici si adunano a Ratisbona. — Lega dei principi riformati. — Lutero proibisce di somministrare dei sussidj per fare la guerra ai Turchi. — Instabilità della sua parola Pag. 7

CAPITOLO XXIII.

ENRICO VIII, 1522, 1523.

La « schiavitù di Babilonia » produce una viva sensazione in Inghilterra. — Enrico VIII combatte l'opera di Lutero. — Idea dell' opera reale. — Risposta di Lutero al libercolo di Enrico VIII. — Lutero ha paura, si ritratta e fa ammenda onorevole ad Enrico VIII. — Tomaso Moro difende la causa del suo re. — Idea della sua opera » 19

CAPITOLO XXIV.

I CONTADINI, 1524, 1525.

Corrado. — Il manifesto di Lutero contro i principi spinge i popoli a ribellarsi. La sua « esortazione ai contadini ». Sollevamento delle campagne. — Pfeifer e Münzer. — Ribel-

lione dei contadini, loro manifesto. — Risposta di Lutero agl'insorgenti. — Replica di Münzer. — Osiandro ed Erasmo incolpano Lutero delle ribellioni della Svezia e della Turingia. — Melantone non vuole che si presti orecchio alle lagnanze dei contadini. — I contadini corrono all'armi. — Battaglia di Franckhausen. — Sconfitta dei ribelli. — Münzer si riconcilia colla Chiesa cattolica e muore maledicendo a Lutero. — Accusa di Memno Simone, di Erasmo, di Cocleo contro la memoria del riformatore. — Lutero ricorre all'archibugio per ridurre alla ragione i ribelli. *Pag.* 34

CAPITOLO XXV.

CARLOSTADIO, 1524.

I sacramentarj. — Lutero ad Jena predica contro i profeti. — Sfida di Carlostadio. Disputa sopra la Cena all'albergo dell'Orso Nero. — Lutero ad Orlamunda. — Conferenza. — Riapparlazione di Carlostadio. — Il calcolajo teologo. — Lutero discacciato da Orlamunda 52

CAPITOLO XXVI.

SECOLARIZZAZIONE DEI CONVENTI E MATRIMONI DEI MONACI.

Espedienti secularizzativi, trovati da Lutero. — Disordine prodotto dall'opera del riformatore sul celibato. — I frati sfrattati si mettono al servizio degli stampatori. — Sono i più attivi auxiliarj della riforma. — Froben da Basilea. — Carlostadio. — Bigamia monacale 73

CAPITOLO XXVII.

SPOLIAZIONE DEI BENI DEL CLERO.

Lutero offre ai principi, per amicarseli, le spoglie dei monasteri. — La Germania feudale intollerante del giogo di Roma. — Effetto dei discorsi di Lutero sui grandi vassalli. — Apostasia dei nobili. — Codice formulato da Lutero per uso dei principi che aspirano ai beni delle chiese. — Divisione delle spoglie monacali. — Invasioni del potere ci-

- vile. — Saccheggio delle chiese e delle proprietà cattoliche. — Tardo sdegno di Lutero. — Egli aveva predicato la spoliazione e l'assassinio Pag. 80

CAPITOLO XXVIII.

USURPAZIONE DEL POTERE CIVILE.

- L'infanzia in Germania, sotto il regime dei conventi. — Usurpazione dei principi. — Lutero incoraggisce le pretese del potere. — Intolleranza e dispotismo dei principi riformati. — Le libertà cattoliche confiscate. — Dottrina primitiva di Lutero sulla separazione dei poteri . . . » 90

CAPITOLO XXIX.

DISORGANIZZAZIONE DEL CULTO CATTOLICO, 1524.

- Turbolenze nel culto cattolico deplorato dai protestanti. — Abolizione dei canti di chiesa. — Delle vesti sacerdotali. — Le rendite delle collegiali cedute alle comuni . . . » 97

CAPITOLO XXX.

LA RIFORMA AL TRIBUNALE DI ERASMO.

- Accusa d'intolleranza, di oscurantismo, di menzogna, che il filosofo batavo porta contro il riformatore . . . » 104

CAPITOLO XXXI.

MATRIMONIO DI LUTERO, 1525.

- Il celibato e Lutero. — Previsioni dei cattolici rapporto al matrimonio di Lutero. — Argula. — Lettere di Lutero ai suoi amici sulle sue nozze. — Vuole dar moglie all'arcivescovo di Magonza. — Sua collera contro il prelato. — Melantone e Ketha. — Lettere di Giusto Gionata e Spalatino. — Canti di gioja dei monaci. — Epistolario di Emser. — Cantici cattolici sul matrimonio di Lutero. — Caricature. — Corrado Wimpina. — Ritratto di Caterina Bora. — Erasmo e Daniele Mochio sulla secondità precoce di Caterina. — Ritrattazione di Erasmo. — Controversia su-

tale argomento. — Enrico VIII e Lutero sopra le sue nozze incestuose. — Influenza del matrimonio di Lutero sui destini della riforma. — I conventi Pag. 109

CAPITOLO XXXII.

CATERINA BORA. LUTERO NELLA SUA FAMIGLIA.

Origine di Caterina. — Suo ritratto fatto da Werner e da Kraus. — Lutero fu egli felice in sua casa? — Tormenti di Lutero. — Sua pazienza. — Scene domestiche. — Lutero padre di famiglia. — Elisabetta, Giovanni, suoi figli. — Lutero a Coburgo, ed il mercante di ginoccoli. — Lettera a suo figlio. — Lutero giardiniere. — Nel suo interno. — Abitazione di Lutero. — Il convento di Erfurt nel 1538. — Lutero a tavola. — Ciò che egli pensa della musica. — Registro delle spese della città di Wittemberga a favore del dottore. — Lutero debitore insolubile. — Hans Luft ed Amsdorf. — Coraggio del riformatore nella povertà. — Sue elemosine. — Sua fierezza nell'indigenza. — Suo culto per le muse. — Eobano » 123

CAPITOLO XXXIII.

ZUINGLIO. COLLOQUIO DI MARBURGO, 1526, 1529.

Zuinglio nega la presenza reale. — Sogno del dottore. — Dottrina di Lutero, sua impanazione. — L'odin del papismo, grande argomento dei sacramentarj, confutato da Lutero. — Zuinglio accusa il luteranismo d'intolleranza. — Il langravio di Assia vuol riunire gli spiriti divisi. — Colloquio di Marburgo. — Lutero ricusa di ricevere per fratello Zuinglio. — Accusa di Zuinglio contro Lutero. — Contrambio di maledizioni e di anatemi. — Appello dei due partiti all'autorità. — Insegnamenti ricavati da questo appello. — Morte di Zuinglio. — Destini di Carlstadtin » 143

CAPITOLO XXXIV.

DIETA DI AUGUSTA, 1530.

Ingresso di Carlo V in Augusta. — Processione del santo sacramento. — I principi recusano di assistervi. — L'elettore

Giovanni. — Il langravio di Assia. — I predicatori. — Racconto di una commedia luterana fatto da Erasmo. — Apertura della dieta; oratori cattolici. — Esomologesi di Melantone. — Antilogie di Lutero. — Lutero a Coburgo. — Disposizioni pacifiche di Melantone. — Lutero rigetta ogni via di conciliazione. — Melantone acconsente a conservare l'episcopato ed il papato. Bruck non vuole che si riconosca il papa o l'anticristo. — Grido di riprovazione contro Melantone. — Appello di Lutero agli odii. — Sue parole di compassione a Melantone. — Spalatino vuole ristabilire la messa. — Collera di Lutero. — Sua dottrina sull'obbedienza dovuta alle potenze. — La confessione di Augusta esaminata come pensiero di progresso Pag. 163

CAPITOLO XXXV.

POLITICA DI LUTERO.

Lega di Smalcalda. — Lutero perseguita la dieta co' suoi scritti. — Giustifica la ribellione a mano armata. — Suo « avvertimento ai Tedeschi ». — Spiegazione degli ardimenti di Lutero. — Divinazione delle tendenze di tal libro. — Replica di Lutero. — Tentativi del cattolicesimo per un ravvicinamento che viene respinto dal riformatore. — Il protestantismo rigetta l'anabattismo e lo costringe a ricorrere all'armi » 195

CAPITOLO XXXVI.

GLI ANABATTISTI 1534, 1537.

Melchiorre Hoffmann predica contro Lutero. — Strasburgo si lascia sedurre dalle visioni del profeta. — Discussioni in Augusta fra anabattisti e luterani. — Münster. — Rothmann ed i suoi dogmi. — Lutero non vuole che la voce degli anabattisti si faccia udire alla dieta. — Lagnanze dei profeti. — Trioufano a Münster. — Assedio e presa di questa città. — Morte di Giovanni di Leyda. — Allegrezze della riforma. — Ricorre alla forza politica. — Atti del sinodo di Omburgo. Esiglio, confiscazione e pena di morte pro-

nunziata dall'assemblea protestante contro gli anabattisti. — Decreto di Omburgo contro gli eretici. — Non è altro che la parafrasi del commentario di Lutero sopra il salmo 82. — Versatilità della parola di Lutero Pag. 200

CAPITOLO XXXVII.

I GIURISTI,

Lutero, che ha bisogno di un simbolo, sacrifica lo spirito alla lettera. — Osservazione di Menzel. — Nuova trasfigurazione. — Lutero nega la lettera. — Abbandono per parte di varj suoi discepoli. — Lutero alle prese coi giuristi in pulpito ed a tavola. — Suo ritorno alla lettera. — Gaspare di Schwenkfeld investe Lutero. — Sua opinione sul valore dogmatico del riformatore » 216

CAPITOLO XXXVIII.

ULTIMI TENTATIVI DEL PAPA TO, 1535, 1537.

Clemente VII. — Paolo III manda Vergerio in Germania per pacificare quella Chiesa. — Abboccamento tra Vergerio e Lutero. — Lutero sebernisce il legato » 223

CAPITOLO XXXIX.

BIGAMIA DEL LANGRAVIO DI ASSIA, 1539, 1540.

Costumi del principe. — Sua lettera a Lutero per chiedere la legittimazione della sua bigamia. — Bucero. — Confessione del langravio. — Consulta dei membri della chiesa di Wittemberga. — Duolo della Germania. — La Chiesa riformata rimane muta a questo scandalo. — Pentimento di Lutero. — Il libercolo di Wittemberga » 231

CAPITOLO XL.

AFFLIZIONI E DOLORI DI LUTERO.

Lutero ammalato a Smalcalda. — Suoi voti contro il papato. — Lutero non ha saputo pregare. — Morte di suo padre. — Dietrich. — Lettere di questo servitore a Me-